

La Paura fa 90



90 racconti da 666 parole

con una storia di DANILÒ ARONA

www.breviaturaitalia.it



La Paura fa 90

90 racconti da 666 parole

a cura di

Alessandro Napolitano
www.alessandronapolitano.it

con la partecipazione di

Massimo Baglione - www.massimobaglione.it
Pia Barleffa - www.braviautori.com/pia
Miriam Mastrovito - miriam-mastrovito.blogspot.com

copertine di

Roberta Guardascione
www.myspace.com/robertaguardascione

un progetto



www.braviautori.it





Tutte le opere incluse in questa antologia sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - www.creativecommons.it). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale visual-letterario www.braviautori.it.

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere

alle seguenti condizioni:



Attribuzione. Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale. Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nella presente antologia possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello stesso portale, oppure attraverso le loro e-mail qui pubblicate.



90 racconti da 666 parole



Prefazione

Ma insomma, perché la Paura fa 90?

Semberebbe esserci solo una ragione ed è legata all'immaginario popolare. Nella cabala del lotto ogni numero è abbinato a un simbolo e, per l'appunto, il 90 rappresenta la paura.

E per noi cos'è la paura? Rispondere a questa domanda non è semplicissimo. Dal punto di vista, diciamo così, analitico, la paura è un'esperienza soggettiva, scaturita da un senso di forte disagio verso una persona, un oggetto o una situazione di vita. Aver paura altera l'equilibrio mentale, produce tensione e può portare l'individuo che la subisce alla paralisi, oltre che a esporlo a reazioni imprevedibili.

Se invece volessimo trattare la cosa da un punto di vista emozionale, la paura è un angolo buio dentro di noi, non è dato sapere dove sia collocato, quanto sia profondo né da cosa sia animato. Esiste e persiste.

Allora, cos'è che fa paura? La migliore soluzione al dilemma l'ho trovata nelle parole di un compagno di viaggio, il Maestro Howard Phillips Lovecraft:

Il sentimento più forte e più antico dell'animo umano
è la paura, e la paura più grande è quella dell'ignoto.

Prima di lasciarvi alla lettura dei novanta racconti, ho il desiderio di ringraziare tutti gli autori che hanno partecipato alla selezione di questa antologia; Danilo Arona e l'amicizia che ha dimostrato nei nostri confronti; Roberta Guardascione per il bellissimo disegno di copertina; Miriam Mastrovito e Pia Barletta che hanno garantito la qualità necessaria per un buon prodotto; Massimo Baglione per la passione con cui anima BraviAutori.it. L'ultimo grazie è per te, che senza paura stringi tra le mani queste pagine.

Alessandro Napolitano



90 racconti da 666 parole



Il castello

Maria Arca

La prima volta che vidi il castello di Rui, nel cuore della Transilvania, non ne fui affatto impressionata. A esser sincera non l'avrei nemmeno definito "castello" se Francesco Odini non me l'avesse presentato come tale. Rui non possedeva nulla, infatti, che ricordasse l'opulenza o la qualità fiabesca generalmente associate a un edificio degno di tale nome.

Leggendo alla perfezione i miei pensieri, Francesco osservò: — Non giudicare in base alle apparenze, Katia, questo luogo può riservarti molte sorprese. Ti consiglio di non vagabondare lungo i suoi corridoi. Si dice che sia infestato da creature malefiche e assetate di sangue.

Lo guardai irritata. Davvero, se voleva prendersi gioco di qualcuno, poteva farlo della sua bella e stupida compagna, Natasha, che detestavo con tutte le mie forze.

Eppure, quando misi piede in quel vecchio edificio della Transilvania, capii perché le leggende sui vampiri provenivano da questo luogo. Cupo, buio, pieno di spifferi e di echi, sembrava il luogo ideale per avere un infarto. C'era qualcosa di minaccioso nella sua atmosfera e nonostante fosse pieno giorno e fossi circondata dai membri della troupe, rabbrivii.

Per prepararci alle scene del giorno successivo, Francesco organizzò una cena a lume di candela in una delle prigioni del castello. L'allegria che provavamo di solito era completamente assente, come se ognuno di noi temesse il verificarsi di qualcosa di pericoloso e forse letale.

Ridicolo, mi dissi quando tornai nella mia stanza; eppure, il suono di qualcuno che bussava alla porta mi fece sussultare. Era Francesco. La sua espressione era tesa e preoccupata.

— Per caso Natasha è qui? — chiese senza preamboli.



— No, perché, dovrebbe?

— Non è nella nostra stanza. Vado a cercarla.

— Ti faccio compagnia." dissi, non tanto perché avevo voglia di vedere Natasha quanto perché non mi andava di rimanere sola.

Dio, quanto era lugubre quel posto. Tra le ombre e i mobili neri emergevano ritratti di persone che a me sembravano pazze, armature e statue di scultori dalla mente contorta, tendaggi che cadevano in pezzi e tappeti mangiati dai topi.

— Ma dove diavolo mi hai portato? — chiesi.

— Ho pensato che avremmo risparmiato sulle scene. — rispose lui.

Stavo per complimentarmi per la sua avarizia quando un'ombra bianca e diafana si illuminò poco lontano da noi.

— Un fantasma! — non potei fare a meno di urlare.

— Non essere assurda. — mi rispose Francesco ma la sua voce tremava — Continua a camminare, Natasha deve essere qui da qualche parte.

E infatti poco più tardi la trovammo. Giaceva in fondo a una rampa di scale di pietra. Era morta, apparentemente era inciampata. Sul collo però aveva due segni rossi che sembravano il morso di un animale rabbioso.

Il terrore che lessi sul volto di Francesco mi fece capire che un altro pensiero gli aveva attraversato la mente, esattamente come a me.

— Andiamo via! — esclamai, aggrappandomi alla sua manica e trascinandolo verso l'uscita, in preda al panico più totale e incontrollato.

— Katia, aspetta. Non possiamo abbandonare Natasha qui.

Fu allora che lo vedemmo.

Penso che svenni perché il ricordo che ho di quello che accadde dopo è molto sfocato. Ricordo un battito d'ali, un morso, il volto di Natasha improvvisamente tornato in vita, molto, molto più bello di prima.

E Francesco... oddio, Francesco! Giaceva in un bagno di sangue ma era vivo e sorrideva.

Può la paura più sfrenata far perdere la ragione? È quello che



continuo a chiedere a questa gentile infermiera che mi porta i pasti tutti i giorni. Lei sorride perché non sa, non sa cosa si nasconde nei recessi più cupi e bui della terra.



L'ospitalità

Pia Barleffa

Il gruppo avanzava a fatica nella vegetazione fitta, nessuno di loro conosceva la più elementare regola di sopravvivenza. Un piccolo stormo di uccelli in uno dei motori e lo schianto dell'aereo era stato inevitabile, il presidente e parte del suo entourage si erano ritrovati catapultati in un mondo completamente diverso da quello a cui erano abituati.

Niente auto blu con aria condizionata, la marcia nel caldo umido faceva mancare il respiro.

Niente telefonini, ora muti e inutili.

Niente bibite fresche, l'arsura devastava le gole.

Niente portaborse, le poche cose recuperate pesavano come macigni.

Niente massaggiatrici, l'impatto aveva messo a dura prova i loro corpi.

Insetti enormi si accanivano sull'inatteso banchetto, erano troppi per sperare di scacciarli, una battaglia persa in partenza.

Il pilota, un indio civilizzato e sottopagato, intento a cercare la minima traccia di un sentiero, non si curava di quelle lamentele. Fu subito chiaro che era lui la loro unica speranza. Le ombre iniziavano ad allungarsi e gli uomini, tutti politici, temevano il peggio: la notte fa uscire allo scoperto bestie ben più pericolose delle zanzare.

Juan, l'indio, procedeva lento ma sistematico, concentrato su qualunque indizio potesse stabilire il passaggio di esseri umani. Finalmente la flora cominciò a diradarsi fin quando si ritrovarono in una radura.

La vista spaziò su poche capanne, nove o forse dieci, e donne e bambini intenti ad ammucchiare sterpi accanto a una sorta di forno in pietra, dove qualche pezzo di carne attendeva di essere cotto.



Un giovane alto e muscoloso andò loro incontro brandendo un arco in maniera minacciosa, ma Juan levò il braccio sinistro con il pugno chiuso, a mo' di saluto. Il volto del nativo si distese in un sorriso: anni di lontananza non avevano intaccato il senso di appartenenza alla stessa razza.

Dopo qualche attimo di comprensibile paura, si udì un unanime respiro di sollievo, le indigene li invitarono a gesti a entrare nei ricoveri per rifocillarsi; l'acqua nelle ciotole sembrava un miraggio, ancor di più la frutta fresca.

Ormai erano fuori pericolo, da lì a presto gli indios sarebbero rientrati dalla caccia e in qualche modo li avrebbero aiutati a mettersi in contatto con il mondo civile.

Era buio quando i cacciatori tornarono al villaggio, non avevano catturato molto ma, con gli avanzi del giorno precedente, avrebbero sfamato gli ospiti; ben presto l'idea della carne arrostita solleticò lo stomaco degli affamati.

Forse fu lo scampato pericolo, o forse la marcia forzata, fatto sta che gli uomini ritrovarono il buon umore, mangiarono con appetito e non mancarono di scherzare sulla possibilità di buttar giù le casupole per costruire un grande centro turistico.

La carne emanava un buon odore, leccarono il grasso che colava sulle loro mani mentre gli indios continuavano a fissarli sorridendo. Anche i politici sorridevano. Sorridevano e masticavano voraci, i freni inibitori si sciolsero e iniziarono a guardare le donne del posto in maniera lasciva. I fuochi non illuminavano bene la scena, ma gli indigeni sembravano non farci caso, i monili che adornavano i loro colli riflettevano la luce delle fiamme, creando un effetto a tratti sinistro. Juan porgeva loro le coppe, incitandoli a bere il liquido scuro, un distillato di chissà quale frutto. Tutti mandarono giù la bevanda, ma fu il presidente ad accusare per primo gli effetti e, solo quando il pilota lo aiutò a stendersi, notò che anche lui indossava la strana collana. Le orbite vuote dei teschi essiccati e rimpiccioliti che pendevano sembravano fissarlo, tentò di parlare ma la lingua non voleva saperne di muoversi.



Plexiglass

Ariase Barretta

La voce femminile risuonò da uno degli altoparlanti, meccanica ma suadente: — I signori sono pregati di mantenere la calma. La commissione è al lavoro per definire gli ultimi dettagli organizzativi. La situazione è sotto controllo. Ne approfittiamo per ricordarvi che il buffet serale sarà servito tra quindici minuti. Recatevi al centro della scatola...

La folla aveva ascoltato la prima parte dell'annuncio con indifferenza, ma l'ultima affermazione aveva ridestato l'attenzione generale.

La fame era diventata incontrollabile. La scatola non era ancora stata chiusa, ma da molte ore era ormai impossibile uscirne. La folla accalcata davanti alle porte era quella che si muoveva in modo più convulso. A lungo le persone si erano dimenate con forza, nel disperato tentativo di districarsi dal groviglio che si era creato e tornare fuori, ma nonostante gli sforzi disumani nessuno vi era riuscito. Appena qualcuno giungeva in prossimità di una porta, il resto della folla lo scalzava per prendere il suo posto, creando così un continuo movimento rotatorio. Più o meno tutti, almeno una volta, si erano avvicinati agli ingressi e avevano avuto l'illusione di poter uscire. Ma proprio quando sembrava che la salvezza fosse vicina, quelli che stavano dietro spingevano con tanta forza da ricacciarli nel groviglio e poi prendere per un attimo il loro posto davanti alle uscite.

Eppure dagli altoparlanti gli inviti a mantenere la calma continuavano a ripetersi a intervalli regolari, come se nulla di grave stesse accadendo: — Vi auguriamo un piacevole soggiorno nella nostra scatola.

— Tutto è sotto controllo!

— La commissione sta lavorando per voi.

Poi, la voce aveva finalmente annunciato che ci sarebbe stato



del cibo e il movimento rotatorio creatosi intorno alle uscite si era automaticamente spostato verso il centro. A quel punto, perse le speranze di lasciare la scatola, mangiare diventava l'unica priorità!

Purtroppo, però, con il passare del tempo, a causa del crescente accalcarsi di persone, stabilire dove si trovasse il centro era diventato impossibile. Ognuno spingeva verso un punto diverso, ma solo in pochi erano certi della direzione da prendere. Dapprima la maggior parte della gente si era affidata al caso, ma dopo un po' un numero crescente di persone aveva iniziato a muoversi in sincronia, seguendo il movimento della massa. Perché dubitare di una certezza così ovvia? Se in tanti si muovevano verso lo stesso punto allora c'era da fidarsi: quella era di certo la direzione giusta da prendere! La strada verso il centro, dove da lì a poco, come ribadiva di tanto in tanto la voce, ci sarebbe stato cibo per tutti...

Tuttavia qualche padre, più diffidente e accorto, aveva iniziato a prendere sulle spalle il proprio bambino perché questi, dall'alto, potesse dargli qualche preziosa indicazione.

— Allora? Cosa vedi?

— Niente! Tante teste. Gente ovunque.

Poi era diventato impossibile persino muoversi abbastanza per prendere sulle spalle i più piccoli.

Intanto la scatola continuava a riempirsi. All'esterno, infatti, da un altro altoparlante, il messaggio promozionale veniva ancora trasmesso senza sosta: — Non perdetevi l'appuntamento con la vostra felicità! Entrate anche voi e non ve ne pentirete!

Oppure: — La soluzione a tutti i vostri problemi? Unitevi a noi e ogni ostacolo al vostro benessere sarà spazzato via!

Poi le porte erano state chiuse definitivamente e i messaggi si erano interrotti di colpo.

Oltre le pareti di plexiglas non si vedeva più nulla. Si era fatto buio e sembrava che il mondo fuori non ci fosse più.

Dall'esterno, la gente pressata contro il perimetro della scatola appariva ormai immobile. Il vociare continuo negli ultimi istanti si era trasformato in un unico pianto disperato di dolore. Le persone erano schiacciate contro la superficie trasparente delle pareti e formavano arabeschi di carne violacea. All'interno della scatola non

c'era ormai nessun spazio vuoto, i corpi si stavano trasformando in un'unica massa di carne fatta di mille braccia e mille gambe.

Ogni possibile interstizio iniziò, poi, a riempirsi di liquidi organici. Esili pianti ancora risuonavano da qualche parte. Ma presto il silenzio fu assoluto e tutte le luci si spensero di colpo anche all'interno della scatola.



L'Obiettivo

Cristiana Bartolini

Silvia i lunapark non li aveva mai potuti sopportare, non c'era da aspettarsi che sarebbe stata l'anima della compagnia. D'accordo per la ruota panoramica e il banco di tiro a segno, ma all'Horrorshow si era intestardita: — No, sentite, io qui non ci vengo.

Il problema era che quella stregona basculante all'ingresso, con il naso in cartapesta rossa e in mano l'enorme scopa di saggina, solo a guardarla le faceva uno strano effetto.

— Sta a vedere che Silvia ha paura: buuuu... — la prendevano in giro gli amici

— Sul serio, vi aspetto qui.

Gli altri sparirono ululando dietro un sipario nero a bordo di vagoncini su rotaie. E da lì in poi si erano dileguati. "Probabilmente c'è qualche uscita laterale e non li ho visti", pensò Silvia cercando in giro, oltre l'ottovolante e fino alla pista dell'autoscontro: "Dieci minuti e li pianto qui". Le macchine pattinavano al suono di una musica dal volume troppo alto, sobbalzò quando qualcuno le batté sulla spalla. Era una zingara, quasi identica alla strega con la scopa, stesso fazzolettone calato sulla fronte, stesso sorriso beffardo: — Vuoi una caramella della fortuna? — chiese.

Silvia si affrettò ad accettare per togliersela di torno, riprese a vagare in cerca degli amici e intanto estraeva dalla stagnola una specie di grosso rubino dal sapore che ricordava la ciliegia. Lesse distrattamente l'oracolo stampigliato sull'involucro, lo accartoccio e lo gettò via scuotendo il capo.

Fu allora che vide la cosa più strana, come una nota fuori posto: una macchina per le fototessera istantanee sistemata dietro un angolo, al buio completo se non per la lama di luce che filtrava dall'interno, oltre i pannelli scuri di una cortina (come all'ingresso dell'Horrorshow). Si dette della sciocca per il senso di disagio:



"Tutto sommato sarà l'unico aggeggio utile che c'è in giro". Tra l'altro, di lì a due mesi le scadeva la carta di identità. Entrò nell'abitacolo angusto e regolò l'altezza dello sgabello girevole; quando comparve una spia rossa smise di fare le boccacce e divenne una maschera compassata, come ci si aspetterebbe dall'immagine su un documento.

Al quarto scatto, tutto iniziò a vibrare peggio di un reattore: Silvia si affrettò a balzare fuori dalla cabina dove una scritta a lettere vermiglie prometteva la consegna entro sessanta secondi. E infatti quasi subito una lingua di cellulosa sgusciò attraverso una fessura, direttamente dai meandri del congegno. Lì per lì l'immagine sembrava uno scherzo della penombra, Silvia afferrò la striscia ancora umida e guardò di nuovo: si vide ripetuta quattro volte a fissare l'obiettivo col sorriso asettico, con dietro le spalle un volto arcigno che brandiva la lama appuntita di un coltello.

"Un trucco o roba del genere, c'era da aspettarselo in un posto come questo. Ne ho abbastanza di circhi, pagliacciate e fenomeni da baraccone!"

Scaraventò la foto a pezzi nella pattumiera per i ritratti malriusciti, decisa a piantare tutto all'istante, inclusi gli amici e il resto, quando una voce rauca la bloccò dal buio: — Svelta, dammi la borsa, cocca. E i gioielli, e quello che hai. Non una mossa se no finisci a fette!

Sarebbe rimasta immobile, ma voltandosi si trovò a fissare due occhi malvagi che conosceva: per un istante, più che la zingara, fu certa che fosse la strega dell'Horrorshow. E finalmente il tunnel riuscì a inghiottirla nel buco cieco di panico: lottò, tentò di difendersi, di fuggire, la lama guizzò con un barbaglio di scintilla e il grido le rimase strozzato nella gola trafitta, mentre qualcuno si allontanava in fretta. La macchina per le foto tessera, inceppata, lampeggiava impazzita, a intermittenza, e continuava a sputare l'ultimo scatto con sopra la sua assassina.

Un soffio di vento scosse la polvere da terra. Accanto a Silvia rotolò l'involucro di una caramella. L'ultima cosa che vide furono le lettere sgualcite dell'oracolo che aveva gettato via:

"Il futuro è già alle tue spalle: non fissare obieffivi!"



E liberaci dal male

Eva Bassa

Le preghiere servono, ma gli dèi sono capricciosi. Non sai mai chi ti ascolta e questo è un bel casino. "E liberaci dal male". È stata l'ultima preghiera che ho detto prima che il rogo mi piantasse i denti nella carne. Un rimasuglio appiccicoso in un barattolo di marmellata, ecco cosa sono. Ancora due cucchiariate, poi sarò cibo per i vermi.

Mi chiamo Samantha, ho diciotto anni e questo è il mio diario. Nessun segreto sigillato con baci e cuoricini, se lo stai leggendo è bene che tu lo sappia: lascia perdere. Questo è quanto per il mio buon cuore. Mi sembra di vederti. L'autobus della scuola, la pioggia che picchietta sul finestrino. La condensa ha fatto zuppa con la tappezzeria e tutto odora di umido. Le porte dell'autobus si spalancano, il freddo ti scompiglia la frangia: i tuoi occhi accarezzano il cubo di vetro del centro commerciale. Per te significa divertimento, ma per me è lavoro: commessa al banco della pizzeria.

Non ti andrebbe di conoscermi?

La scuola è così noiosa: mi daresti una mano al forno?

Katia attraversò il parcheggio sgattaiolando tra le corazze delle auto in sosta. Alle sue spalle sgommava la corriera che avrebbe dovuto portarla a scuola.

Chiuse il diario e il fruscio si udì appena, coperto dal motivetto in filodiffusione: Anastacia, con "Paid my dues".

"Ti andrebbe di conoscermi?" e Katia era scesa, assecondando le lusinghe della grafia spigolosa; l'interrogazione di matematica giocava un ruolo essenziale nella questione.

— Eccomi. — mormorò entrando. Quel centro commerciale era stato distrutto da un incendio dieci anni prima, non sapeva nemmeno l'avessero ristrutturato: a stare in campagna, non si sapeva mai niente!

Un'occhiata e se ne accorse: era sola. Cos'era, una stramba inaugu-



razione? La piuma della paura le solleticò la gola. Magari era una candid camera e lei faceva la figura della scema!

Quel diario. Lo aveva trovato sul sedile dell'autobus, una manna per chi come lei adorava farsi gli affari degli altri. Cominciava a pentirsi.

Il chiosco della pizzeria, vampate che sapevano di cipolla. Le pizze c'erano, i forni lavoravano ma di Samantha nemmeno l'ombra. Star ferma in quel nulla le dava la vertigine, così Katia prese la scala mobile; nel vedere le telecamere di sorveglianza si tranquillizzò.

Uno scherzo e tu hai abboccato, pensò.

Un negozio era aperto: sorse la testa e vide la tenda del camerino ondeggiare.

— Scusi. — balbettò.

La musica si fermò. Anastasia rantolò come se le avessero tagliato la gola. Il corpo nel camerino emise un gorgoglio viscido, poi sui piedi sconosciuti moccò una gelatina color lampone.

Un rimasuglio appiccicoso in un barattolo di marmellata.

Katia cominciò a retrocedere.

— Samantha? — il rantolo le raschiò la gola. Gli anelli della tenda cominciarono a scorrere sul supporto metallico.

— Oddio! — Katia gridò. Girò su se stessa così in fretta che le venne un capogiro, poi fuggì.

L'incendio esplose dalla pizzeria e avanzò per i corridoi: gas e fuoco, killer mortali.

"Il forno, l'ho dimenticato acceso!" Samantha se lo rimproverò per la centesima volta, in dieci anni non aveva fatto altro. Maledizione, quella mocciosa era veloce!

Le fiamme azzannarono Samantha alla gola, il fumo acre la soffocò. Il contraccolpo la scaraventò sulle ginocchia. Le vetrine esplosero, schegge di vetro le finirono negli occhi, il pavimento era una graticola che le marchiò i palmi.

Sbarrò gli occhi con un ringhio. Dov'era finita? Passi concitati tradirono la presenza della ragazzina: Katia scappava ululando di terrore, non credeva a ciò che vedevano i suoi occhi. L'illusione creata da Samantha era crollata come un drappo funebre, scoprendo lo schele-



tro putrido che nascondeva. Il centro commerciale era una carcassa bruciata.

Quell'inferno lo aveva scatenato Samantha per errore dieci anni prima: era tutto suo, almeno finché non avesse saziato il suo dio con un'offerta.

Sollevò le mani carbonizzate e raccolse il diario. C'era andata vicino.

Presto sarebbe stata libera.

Poi dal parcheggio si levò un urlo: l'esercito di lamiere la stava chiamando.



Silenzio di fantasmi

Maria Cristina Biasoli

Ombre che si allungano fino a sfiorarmi:
chi mi salverà?
Fra le urla del silenzio straziante
visioni, illusioni, chimere.
La verità mascherata in un gioco
si trasforma in quello che la mente
mi ha fatto finora vedere.
Non è realtà,
devasta il cuore;
è molto di più, ma non è niente.
Scaturisce dalla mente e
chi possiede l'intelletto di sentire
il silenzio, paga cara
questa sua ricchezza.
Quelle favole contengono la mia sapienza,
i miei fantasmi silenziosi
e se sarai pronto ad intenderle,
contesa ed inquietudine
saranno paure
del mio passato.



Pianto meccanico (retrospettiva)

Patrizia Birtolo

Andava al mare con i suoi ogni anno, passandoci l'intera estate. La lunga frequentazione rivierasca faceva sì che si distinguesse dai villeggianti. Anche chi lavora negli alberghi o ha un'attività si veste diversamente dai turisti. Non lo si vede mai in costume e prendisole, con i piedi sporchi di sabbia, i capelli bagnati, la pelle arrossata dal sole.

Non può capitare. I residenti, in spiaggia ci vanno pochissimo.

Elisa era uno strano ibrido: ogni tanto ci andava, ogni tanto faceva altro. Quel pomeriggio aveva preso la bici. Non è che stesse proprio vagando senza meta, un obiettivo l'aveva: l'edicola.

Leggere era il suo passatempo preferito, allora come adesso. Quando andava a comprare una rivista a sua madre, di solito saltavano fuori anche i soldi per qualche giornaleto.

Quel giorno, in maglietta e pantaloncini corti, pedalava spensierata lungo il viale alberato. I fumetti li aveva già acquistati.

Molto tempo dopo, mi disse che era contenta di aver già completato ciò che voleva fare, così da non dover ripassare da quel punto. In realtà da allora, per quanto ne so, non tornò più nei paraggi per un sacco di tempo. Diceva sempre di aver avuto la sensazione di essersi comportata in maniera intelligente ma al tempo stesso molto stupida...

Alla fin fine aveva solo undici anni, le dissi io. La cosa inconcepibile era che tutto ciò che mi raccontò fosse capitato in pieno giorno, in una cittadina turistica, d'estate.

Lungo il viale alberato Elisa pedalava e, quasi vicina all'incrocio, vide una macchina parcheggiata. La cosa che notò subito, mi disse, erano le quattro portiere tutte spalancate.

C'erano diversi uomini intorno alla macchina. Non ragazzi, proprio uomini. Elisa ne aveva contati, a colpo d'occhio, sei o sette. Nella macchina si sentiva piangere.

Uno di loro la chiamò mentre stava passando di là in bici. Lei si avvicinò un po', di solito la gente chiede informazioni. Anche se a quell'età bastava che una persona estranea le rivolgesse la parola per intimidirla o mandarla in confusione, se ne era capace cercava sempre di dare qualche indicazione.

L'uomo chiese se poteva essere loro d'aiuto. C'era un bambino che piangeva in auto e non sapevano cosa fare. Avvicinandosi, Elisa si accorse (bastò molto poco, giusto un attimo) che il pianto era quello meccanico di un bambolotto.

Mi raccontò di essersi scostata bruscamente, pedalando come una caricatura dei cartoni animati per allontanarsi il più in fretta possibile.

Narrando l'accaduto, Elisa riviveva ancora con visibile fastidio il suo goffo imbarazzo per le risate fragorose del gruppo di uomini, il loro divertimento che si nutriva del suo spavento improvviso, del suo grottesco e furioso pedalare per scappare via. Ricordava bene la sua vergogna.

Solo più tardi, col tempo, l'episodio aveva cominciato ad agire come una di quelle sostanze a rilascio prolungato.

Pensava, raggelata, a quello che sarebbe potuto capitare se si fosse avvicinata troppo alla macchina. Nei giorni in cui si sente più cupa, Elisa dice che è stato come saltellare a naso in aria vicino al ciglio di un precipizio. Anche se, in seguito, si è ossessivamente ripetuta che in ogni caso non si sarebbe mai avvicinata troppo a quel gruppo. In altri giorni, persino il suo pessimismo è sopraffatto dal ricordo, e la sua ostinata voglia di assolvere il mondo le fa pensare che quello fosse soltanto uno strano, schifoso, lurido scherzo architettato per spaventare qualche sprovveduta.

Non le ho mai detto che secondo me una ragazzina più piccola di lei non sarebbe andata in giro da sola, e una più grande non ci sarebbe mai potuta cascare.

Ha sempre ribadito di non averne parlato con nessuno, se non con me, molti anni dopo. Il non parlarne, allora, è stata una delle



cose più stupide che abbia mai fatto, dice.

Non ne ha moltissima voglia neppure adesso, di parlarne. E la posso capire.

È difficile il resoconto, o la resa dei conti, con la paura delle proprie paure.

Destini paralleli

Andrea Borla

Aveva già provato quel sentimento diverse volte, ma mai a quel livello e con quell'intensità: la paura non per sé stessi ma per qualcun altro che ami e che senti come parte di te. Era cominciato con uno squillo di un cellulare uguale a tanti altri. Un numero sconosciuto, una voce con accento neutro, il nome di suo figlio, una breve descrizione dell'incidente.

Riccardo aveva smesso di ascoltare e si era tuffato giù per le scale con le chiavi dell'auto in mano. Non aveva pensato di avvertire Rebecca: era tardi e poi, a cosa sarebbe servito? Le avrebbe parlato il giorno dopo e, forse, sarebbe stata una delle poche volte in cui l'avrebbero fatto senza alzare la voce. Ma per quello ci sarebbe stato tempo: adesso doveva pensare a Francesco.

La paura fu sua compagna per tutto il tragitto, scandito da semafori bruciati, clacson e frenate improvvise, la forza che spalancava la porta del reparto in cui Francesco era ricoverato, la droga che impediva a Riccardo di pensare razionalmente. Solo quando fu completamente sopraffatto, Riccardo la sentì svanire con la stessa velocità con cui era arrivata, accompagnata dalle parole del medico di turno. L'impatto era stato violento ma la cintura aveva salvato Francesco. In ospedale era stato sedato, ma sarebbe tornato a casa presto. Il suo amico, invece...

Riccardo uscì dalla stanza e si diresse in quella accanto. Elena si alzò dalla sedia quando lo vide sulla soglia. Gli andò incontro e gli gettò le braccia al collo. Riccardo la strinse a sé mentre le sussurrava che le cose, per Claudio, si sarebbero sistemate. Mentre consolava l'amica d'infanzia, Riccardo si rese conto di quanto le sue parole suonassero false. La paura era svanita e aveva lasciato



spazio a un'incontenibile euforia fuori luogo. Era felice che Francesco si fosse salvato, era dispiaciuto per Claudio e anche per Elena, ma quel che contava era solo suo figlio.

Riccardo sentì il groppo allo stomaco sciogliersi a poco a poco, sostituito da un crescente senso di calore. Il contatto con Elena lo stava eccitando. Il suo corpo, esile ma muscoloso, gli premeva addosso mentre cercava conforto e comprensione. La condivisione della sorte che aveva sfiorato Francesco soltanto per accanirsi su Claudio, si stava trasformando in una fonte di desiderio improvviso.

I baci che Riccardo depositava sui capelli di Elena diventarono sempre più insistenti. Elena si irrigidì e si ritrasse, solo per trovarsi stretta con ancor più decisione. Elena rivolse a Riccardo uno sguardo interrogativo e cercò di sottrarsi alle sue labbra con un movimento laterale della testa. Riccardo avvertì la resistenza e il disgusto di Elena, ma non desistette. Tentò nuovamente di baciarla e, dopo pochi secondi, registrò in lei un sottile cambiamento, un'arrendevolezza compiacente che quasi lo spiazzò. La forza che Elena impiegava per resistergli diminuì fino ad annullarsi, mentre cresceva la sua partecipazione.

Il sorriso sul volto di Riccardo sapeva di vittoria e compiacimento, e non lo abbandonò nemmeno quando, chiusi nel bagno della stanza, lui ed Elena fecero l'amore con foga quasi animale-sca.

"Sarà stato lo shock" pensò Riccardo mentre usciva dall'ospedale. "Claudio che lotta tra la vita e la morte, il marito che se n'è andato da poco, un desiderio che, forse, covava da tempo". Riccardo sospirò. "Sono uno schifoso bastardo" ammise senza provare il benché minimo rimorso.

Quando sentì il grido, non fece in tempo a domandarsi se la voce fosse proprio quella di Elena, se le parole smorzate fossero davvero "Claudio, no!", se quello fosse il segnale di un dramma che si era compiuto o il preavviso di uno che si stava per compiere. Riccardo restò immobile a guardare il corpo che si schiantava sull'asfalto a pochi passi da lui. Provò il desiderio di fuggire, ma non riuscì a muovere un passo. Mentre lottava contro il rimorso e

il senso di colpa, una consapevolezza netta e inaspettata l'aveva inchiodato al suo posto. Riccardo realizzò di aver gioito troppo in fretta: la paura di cui pensava di essersi liberato era tornata nuovamente a insidiarlo.

La Maledizione dei Deva

Michele Campagna

Era una notte fredda a Videsha, piccolo villaggio della valle del Gange. Il Guru Ramayan sedeva nella posizione del loto; il volto era segnato da rughe profonde, gli occhi bruni fissi nel fuoco davanti a lui. I bambini si erano radunati tutti attorno; incuriositi e allo stesso tempo intimoriti, ascoltavano con attenzione l'antica leggenda di Acheri:

"Anni e anni fa, nell'era in cui i Rajput regnavano su queste terre, Videsha era una città fiorente e ricca; tuttavia i suoi abitanti avevano dimenticato di seguire i propri doveri sacri (il loro Dharma) pertanto i Deva decisero di punirli.

In una notte senza stelle, a Videsha si celebrava la festa di Shiva; la gente era scesa in strada per cantare e ballare, e ora si stava radunando davanti al tempio per portare le offerte alla divinità. All'improvviso si udì uno strano canto accompagnato da un tamburello provenire dalle montagne vicine. La voce si avvicinò sempre più fino a fermarsi nel bosco che costeggiava il villaggio, la folla si ammutolì.

Un'esile figura uscì dalla folta vegetazione e fu illuminata dalle torce poste attorno al tempio: aveva le sembianze di una fragile bambina dalla pelle cinerea, che si tendeva su un volto magro e scavato; i suoi occhi rossi erano incavati e circondati da lividi violacei; i capelli neri e sporchi scendevano fino alle ginocchia.

Raggiunto il limitare del villaggio, l'essere riprese il suo stridulo canto, che s'insinuò nelle menti e nei corpi delle persone che la stavano ascoltando. La sua non era la voce melodiosa di una bimba, era il respiro roco di un malato prossimo alla morte.

Era il Demone Acheri, antico portatore di sventura.



I sacerdoti di Shiva avevano dimenticato gli insegnamenti contenuti nei testi sacri, perciò ordinarono di scacciarla senza compiere alcuna offerta per placare la sua fame. La piccola indietreggiò, per poi scomparire nel bosco; ma l'orribile melodia continuò a echeggiare nelle vie e nel tempio per tutta la notte, impedendo ai sacerdoti di proseguire con la celebrazione.

Dal giorno seguente, qualcosa cambiò nella città: tutta la frutta e la verdura dei mercati era marcita durante la notte, l'aria era grave e inquinata da nuvole ambrate che sovrastavano la città, la gente si aggirava circospetta per le strade tossendo in continuazione.

I primi a morire furono i sacerdoti; li trovarono inspiegabilmente impiccati sulle travi del loro stesso tempio. Forse avevano previsto la sciagura che stava per abbattersi su di loro.

In poco tempo si diffuse una devastante epidemia che colpì inizialmente i bambini; grosse pustole spuntavano su tutto il corpo, il sangue fuoriusciva dagli occhi e dalle orecchie. Probabilmente era la punizione per aver visto e udito il Demone.

Gli infetti perivano dopo un giorno di atroci sofferenze; gli uomini e le donne che tentavano di fuggire dalla città cadevano morti dopo poche ore di viaggio. Nel giro di tre giorni, rimasero in vita solo i vecchi e gli storpi; in quel modo il villaggio era stata condannato alla decadenza e alla povertà.

Le ultime speranze furono riposte nel giovane Sethnam, un pastore sordo che viveva da solo in una capanna fuori città; i vecchi pensarono che grazie alla sua condizione, avrebbe potuto evitare la maledizione.

Mentre risaliva la montagna attraverso il bosco, il ragazzo era impaurito e si chiedeva come sconfiggere quello spirito maligno, così si mise a pregare per ottenere aiuto.

Krsna in persona discese dal cielo e gli suggerì cosa fare.

Guidato dal Dio, il pastore raggiunse l'altopiano dove si nascondeva il demone. Appena lo vide, la ragazzina intensificò il suo canto senza sapere che lui non poteva udirla. Il giovane prese due piatti d'ottone e iniziò a sbatterli tra di loro. Lei tentò di tapparsi le orecchie, ma rimase subito immobilizzata tramutandosi in una statua spaventosa.

Sethnam le legò un nastro rosso al collo e posò dei dolci ai suoi piedi, per placarne l'ira. Acheri si sbriciolò come fosse polvere e si disperse nel vento.

Fu così che il giovane salvò la città dalla punizione dei Deva".



C'è qualcuno alla mia porta

Massimiliano Campo

*L'inferno è ripetizione
(Stephen King)*

Sono le 6 in punto e la radiosveglia spezza i miei sogni con le dolci parole di Sonny alla sua Cher: "Be', io non so se tutto ciò è vero, perché tu hai me e, tesoro, io ho te..."

Cerco di aprire gli occhi incollati dal sonno, ma non ci riesco. Ho un mal di testa che mi incendia il cervello. Colpa mia: ho bevuto troppo ieri sera. Do un pugno alla radio per azzittirla. La manco di un palmo. Ci riprovo e la seconda volta, faccio centro.

Poi sento un rumore giù all'ingresso e mi fermo ad ascoltare. Sembra il raspare di un cane.

Mio Dio... c'è qualcuno alla mia porta!

La maniglia si abbassa lentamente, poi si rialza di colpo. La porta si apre solo un centimetro, ma basta a far entrare un sottile fascio di luce e a rendermi conto di quanto sia stata stupida a non averla chiusa a chiave.

Mi servono gli occhiali. Dove sono? Ah già, li ho lasciati in cucina. Non vedo niente senza. Maledetta miopia. Mi alzo, prima che il ladro apra completamente la porta e mi veda. Lo osservo nascosta, tremando. La vescica sta per esplodermi. Mi piscerò sotto, lo so.

L'uomo ha un passamontagna in testa e qualcosa di lungo e sottile nella mano destra, forse un bastone. Non vedo niente. Che posso fare, gridare? Ci provo ma le parole mi muoiono in gola. E comunque sono in vacanza e la villetta è isolata. Non mi sentirebbe nessuno. E Carlo è tornato a casa sua, ieri sera. Perché non è ri-



masto? Mi ha detto che ero sbronza e gli facevo pena. Che bastardo... Gli sputerò in faccia, se esco viva da qui. Devo prendere gli occhiali, a tutti i costi.

Il ladro si guarda intorno, poi si dirige in cucina. No, non in cucina!

Raggiungo il bagno di fronte in punta di piedi. Lui mi dà le spalle. Speriamo che non si volti proprio adesso. È fermo davanti al tavolo della cucina, ci ha posato sopra il bastone e armeggia con una bottiglia, o così mi sembra. Ha ancora il passamontagna in testa.

Non si è accorto di me.

Devo cercare qualcosa con cui colpirlo, adesso che sono in vantaggio, poi non potrò più e sarà la fine. Ma cosa prendo, lo scopettone del water? Ridicolo. Allora? Guardo dappertutto ma niente mi sembra adatto.

Ecco, povera scema, sto piangendo.

Mi guardo i piedi nudi e scivolo giù con la schiena appoggiata alla porta. Continua pure a piangere, cretina, così ti sentirà. Poi alzo appena lo sguardo e vedo la bilancia... sì, la bilancia!

Piano piano avanzo verso il ladro, che è ancora voltato. Due metri. Il cuore mi batte fortissimo tanto che potrebbe sentirlo. Un metro e lui non si è girato. Mezzo metro. Ora o mai più.

Il rumore mi fa venire in mente quando da piccola mio padre spaccava due noci con una mano sola. Il ladro stramazza sul pavimento, immobile.

Finalmente indosso gli occhiali e vedo... qualcuno che mi sembra di conoscere. Mentre gli sfilo il passamontagna, una pozza rosso scuro sia allarga sotto la sua testa.

Oddio, che cosa ho fatto?

Carlo voleva farmi una sorpresa, stava sistemando la rosa in un vaso quando gli ho sfondato la testa: — Carlo! Carlo! Ti prego, alzati!

La radio si accende, con uno scatto mi piego in avanti come se resuscitassi dal mio sudario. Cerco di mettere a fuoco il display della radiosveglia: sono le 6. Meno male! Era solo un incubo, un maledetto, stupido incubo.



Sorrìdo, mentre alzo un po' il volume perché mi sembra di riconoscere la canzone in sottofondo. Come se l'avessi già sentita da poco. Strano.

"Be', io non so se tutto ciò è vero, perché tu hai me e, tesoro, io ho te..."

Non posso crederci...

Sento un rumore giù all'ingresso, come il raspare di un cane.

Mio Dio! Sono sola e c'è qualcuno... qualcuno alla mia porta.

L'ultima sessione

Claudio Candia

La piccola icona in basso a destra lampeggiò.

- Rod01 scrive: Ciao.

Mary si chiese chi fosse quel Rod01 che la contattava.

- SweetMary scrive: Ciao, chi sei?
- Rod01 scrive: Piacere, sono Rod.
- SweetMary scrive: Piacere, io sono Mary.
- Rod01 scrive: lo so.

Il solito idiota. O almeno, la giovane pensò che fosse soltanto uno stupido. Nel frattempo, un lampo illuminò la stanza buia. Mary prese una delle caramelle che aveva nel cassetto. Buone, le caramelle alla frutta, anche se la facevano ingrassare. Ma tanto, da quando si era lasciata con Richard, della linea non le importava più niente.

- SweetMary scrive: come lo sai?
- Rod01 scrive: ti vedo.

Mary aggrottò le sopracciglia. Aveva beccato il solito idiota che voleva emulare un film horror. Ah, gli uomini, così banali, così str...

- Rod01 scrive: fai male a non credermi.
- SweetMary scrive: allora dimmi che cosa sto facendo.

Mary prese un'altra caramella.

• Rod01 scrive: porca di m... è la seconda caramella che trangugi da quando stiamo parlando. Ti piacciono quelle alla fragola, vero?

Mary si ritrasse, inorridita. Si guardò intorno, impaurita. Qualcuno la stava osservando per davvero.

- SweetMary scrive: dove sei?

Chiuse le tende. Intanto, l'icona sul computer lampeggiava.

- Rod01 scrive: da qualche parte. Vuoi giocare con me?
- Rod01 scrive: ho voglia di divertirmi.

Mary afferrò il telefono. Doveva chiamare la polizia. "Ehi... no, la linea è staccata!"

- Rod01 scrive: è inutile. Siamo soli. Io e te. Vuoi giocare con me?
- SweetMary scrive: no.
- Rod01 scrive: allora ci penserà Richard...
- SweetMary scrive: che c'entra Richard?
- Rod01 scrive: affacciati alla finestra.

Mary si affacciò dal lato del giardino. Sotto l'acqua che cadeva dal cielo come una cascata, intravide una forma, dapprima indistinta, poi mano a mano più nitida.

- Rod01 scrive: vuoi che lo ammazzo?
- SweetMary scrive: no.
- Rod01 scrive: allora giochiamo.
- SweetMary scrive: cosa devo fare?
- Rod01 scrive: divertimi.

La smorfiosa? Ma chi diavolo era questo? Mary non sapeva che fare. Una strana angoscia iniziò a pervaderla, un terribile presagio attanagliava il suo cuore... e se quello fosse stato realmente Richard?

Si adattò alle richieste del pazzo con cui chattava.

- Rod01 scrive: adesso provocami. Fammi eccitare.
- Rod01 scrive: fatti vedere. Brava, brava.

Aveva paura, una maledetta paura che le impediva di ragionare da sola e di sottrarsi alla terribile umiliazione;

• Rod01 scrive: sei stata eccitante... adesso facciamo un altro gioco: hai due minuti per salvare Richard prima che gli pianto una pallottola in testa.

- Rod01 scrive: da adesso...

La ragazza corse, ancora mezza nuda, per salvare il ragazzo che, nonostante tutto, amava ancora. Ripensava, mentre si precipitava in giardino, a quando si erano lasciati, o meglio, a quando lei lo aveva lasciato, dopo aver scoperto che l'aveva tradita. In quel momento le era parsa una cosa così... abominevole, così imperdonabile. E poi era stato ciò che era stato.

Eccolo, lo vedeva, legato a una sedia di plastica. Si avvicinava, ansimante, sfidando le gelide gocce d'acqua che tentavano di rallentarla. Giunse dal suo amato, lo abbracciò... e poi udì un tonfo. Si alzò in piedi, e vide ciò che aveva dinanzi. Un manichino, un semplice manichino. Urlò con tanta rabbia così come non aveva mai fatto, scaraven-

tò la sedia da qualche parte del giardino mentre la pioggia iniziava a diminuire di intensità. Rientrò in casa. Come era potuta essere così stupida?! Quel disgraziato di Richard le aveva fatto uno scherzo, ne era sicura!

Si fece una doccia, poi ritornò in camera.

Sul computer c'era la solita icona che lampeggiava.

• Rod01 scrive: dietro di te.

— Ciao, Mary. — disse Richard, sorridendo.

L'ultima cosa che la ragazza avvertì fu il freddo della lama che le tagliava la gola.

L'entomologo

Carminè Canfile

— Sembra strano, — disse la signora Lisa rivolta al marito, dopo aver schiacciato sull'avambraccio l'ennesimo insetto della giornata — ma da quando si è trasferito nello stabile il dottore Anselmi, ho come l'impressione che ci siano molte più zanzare in giro.

L'uomo non sembrò prestare particolare attenzione alle parole della donna, anche se un leggero fremito gli aveva attraversato le membra.

Soltanto qualche settimana prima aveva avuto modo di intuire le ragioni dell'aumento spropositato di insetti, ma non aveva trovato il coraggio di rivelare a nessuno quello che aveva visto, nemmeno alla moglie.

Quelle immense teche traboccanti di migliaia di zanzare l'avevano incuriosito, sin dal momento in cui aveva messo piede nello studio del dott. Anselmi, ma mai e poi mai avrebbe anche potuto lontanamente immaginare a cosa potessero realmente servirgli quelle minuscole creature alate.

D'altronde lo stesso entomologo, qualche giorno successivo al suo arrivo, quando gli aveva chiesto il favore di aiutarlo a trasportare un paio di grossi scatoloni dall'odore stantio di terra umida nell'appartamento che aveva fittato, gli aveva rivelato che, quegli insetti, gli servivano per lavoro.

Lorenzo non aveva avuto alcun dubbio al riguardo, anche perché il dottore Anselmi aveva dato sin da subito un'ottima impressione di sé a tutti i condomini.

Sebbene l'entomologo avesse anche lui il suo bel repertorio di stranezze, come un po' tutti del resto, non aveva mai dato a nessuno alcun motivo per cui lamentarsi.

Varcando la soglia del laboratorio, quel giorno, il fiato a Lorenzo gli si era mozzato in gola in un singulto: le quattro mura erano



interamente ricoperte di teche, retro-illuminate, contenenti un numero pressoché infinito di insetti.

Migliaia, forse milioni di minuscole creature alate sciamavano all'interno dei contenitori, in maniera disordinata, emettendo un ronzio assordante, impossibile da tradursi in parole.

Lorenzo non aveva dubbi: se in quell'enorme ambiente non fossero stati utilizzati opportuni sistemi di coibentazione acustica, quell'incessante battito di minuscole ali sarebbe stato facilmente udibile anche a decine di metri di distanza.

— Non sono altro che innocue zanzare! — esordì stentorea, alle sue spalle, la voce del dottore, con la manifesta intenzione di soverchiare quell'indescrivibile rumore di sottofondo — E se non avessi loro, non saprei proprio di che campare! — terminò la frase avvicinandosi alla teca più vicina.

Lorenzo abbozzò appena un sorriso, totalmente rapito da quella massa nera informe, brulicante, mutevole di secondo in secondo. Per quanto assurdo potesse sembrargli, ebbe la terribile sensazione di trovarsi all'interno di un enorme ventre oscuro, un budello palpitante di qualche animale preistorico.

Un leggero brivido gli attraversò le membra.

Solo dopo qualche minuto, quando si accomodarono nel salotto per un caffè, Lorenzo riuscì finalmente a scrollarsi di dosso quel senso di inquietudine e oppressione che il laboratorio gli aveva trasmesso, nonostante quel lugubre ronzio di sottofondo proveniente dalla stanza accanto, simile a una nenia infernale, fosse lì a rammentargli l'incredibile esperienza appena vissuta.

Quando ritornò a casa, una semplice ricerca sul web fu sufficiente a garantirgli che l'entomologo non avesse mentito in merito alla propria professione. E nemmeno l'aveva fatto pronunciando quelle parole che, a mente fredda e alla luce di quanto accaduto, risuonavano più che mai sincere e derisorie allo stesso tempo: "se non avessi loro, non saprei proprio di che campare!"

Ancora ora, a distanza di tempo, Lorenzo stentava a credere a quello che i suoi occhi avevano visto in quei pochi, interminabili secondi che gli avevano fatto vacillare la ragione, segnandolo per tutta la vita. E dubitava fortemente che un giorno avrebbe rimosso

del tutto l'accaduto.

L'immagine dell'entomologo che, credendo di essere fuori dal suo campo visivo, aveva afferrato furtivo una manciata di insetti, per poi portarli avidamente alla bocca e cibarsene, l'avrebbe ricordata per il resto dei suoi giorni.

Fino a quando si sarebbe procurato il sangue con l'ausilio di quei fastidiosissimi insetti, Lorenzo non avrebbe rivelato a nessuno la vera natura del dott. Anselmi, nonostante il viso emaciato e quei lunghi canini appuntiti potevano facilmente suggerirne l'idea.



Nella fossa

Riccardo Carli Ballola

Aprì gli occhi.

L'urlo fu disumano.

Il buio aveva la forma di una scatola chiusa. E lui vi era stretto dentro.

La saliva gli si accumulò in gola. Urlò di nuovo. Più forte.

Scalciò, sgomitò, si scosse sui lati, ansimando.

Sbarrò gli occhi. Nessuna crepa si era creata nel buio estremo.

Urlò di più. Grattò con le unghie, batté con le nocche e spinse le ginocchia verso l'alto, stringendo i denti e sbavando.

Niente.

Faceva un caldo immenso e c'era poca aria in quello spazio angusto. Soffocava. La puzza di terra, d'erba e umidità erano insopportabili. Si sentì bagnato.

Se l'era fatta addosso.

— Sono vivo! Questo è l'importante. — blaterò — Vivo, vivo... non morto! Ma vivo, vivo, vivooo...

L'ultima cosa che ricordava era un dolore lancinante al petto.

Si scosse sui lati, con più energia. La cassa sobbalzò appena. L'universo si capovolse per un attimo, ma poi tornò quello di prima.

Forzò di nuovo la cassa, con più veemenza, con le spalle, i fianchi, la testa. La strattonò furiosamente con tutto il corpo, come si radicesse un albero. Una volta, due volte, tre volte.

Niente.

Aveva il fiatone, ma subito riprese.

Spinse i piedi contro il fondo, conficcò mani e braccia in alto, contro il cielo, gonfiò il torace, tese tutti muscoli come un gigante e premette, con tutta l'energia che aveva dentro, per un tempo sen-

za memoria. Senza risultato.

Dopo quello sforzo immenso si sentì sfinito. Disperato.

Il gran caldo, intanto, si tramutò in freddo. Mani e piedi gelarono.

— Aiuto, aiuto, aiutooo... — gridò, nel vapore appiccicoso.

Lo spavento crebbe a dismisura, la tensione esplose, l'ansia fu fuori controllo, lo spasimo si diffuse in ogni parte del corpo e salì alle stelle. Il cervello arrancò.

Si rigirò, sottosopra. Lacerò la carne, si ruppe le ossa.

Sbraitò, strepitò, delirò.

La voce gli rimbombava nelle orecchie.

Ma nessuno poteva sentirla, perché era notte, la casa del custode era distante. Era inverno, l'aria era rarefatta e nevicava un po'.

Un grido mostruoso e supplichevole gli squarciò le orecchie. Uscì un filo di sangue.

Un rumore atroce gli attraversò il petto, segandogli la carne.

Il viso si torse in una smorfia orrenda, la bocca digrignò, fece un respiro profondo, poi, con un suono rauco, emise un soffio d'aria prolungato e una sostanza immonda, schiumosa e verdognola gli uscì di bocca rigandogli le guance. Il petto sobbalzò, le gambe si scossero e il corpo fremette elettricamente. I muscoli si contrassero, gli occhi si spalancarono.

Poi più nulla.

Sopra di lui c'erano almeno tre metri di terra.

L'aria era fredda e sul suolo la neve si era accumulata di parecchi centimetri e il cielo era nero, denso di nuvole con altra neve che sarebbe scesa ancora per tutta la notte, fino a mattina.

Tumori dell'immaginazione

Matteo Carriero

"Ci si può anche allontanare, basta non volere male al nostro passato".

Ti sveglia il cellulare con una delle prime canzoni composte da te, che ti riporta ai tempi in cui avevi un complesso.

Vedi che è Gigio, l'ultimo amico che ti è rimasto, e questa sembra una delle chiamate dementi dei vecchi tempi. Scherzi a tarda notte. Cazzate.

— Vieni a casa, Marco. Presto.

Gigio parla come se avesse un cric incastrato fra i denti; i suoni arrivano direttamente dai polmoni, disuniti.

Mentre ti infili i jeans senti tua moglie rigirarsi nel letto senza la minima voglia di capire che cosa sta succedendo.

Uscendo vedi un bus avvicinarsi. Non ti sembra vero che a Roma un notturno passi nel momento in cui lo vuoi prendere, ma stanotte accade anche questo. E ci salti su.

Il campanello di Gigio ronza ma lui non risponde.

Forse è davvero uno scherzo.

D'altronde lui sa che hai ancora le chiavi di quando vivevate insieme; allora prendi l'ascensore e bussi alla porta: Luigi Bassi / Martina Toscani. Bussi finché le nocche ti fanno male.

Tiri fuori le chiavi.

Dentro è buio.

— Gigio... che cazzo succede? Ehi!

Vedi la luce stitica di una TV venir fuori dalla camera in cui un

tempo vivevi anche tu. Dalla stanza in cui provavate le vostre canzoni.

Il tuo amico è seduto sul bordo del matrimoniale, mentre Martina, tua ragazza ai tempi delle superiori, è bianca per terra, con la fica di fuori. Intorno a lei sprazzi di sangue falciano il pavimento e si arrampicano sui muri.

"I mostri non sono veri", dice la canzone, "sono solo reali".

Dal volto di Gigio pendono peli spessi come corde, dalla sua bocca spuntano due sciabole bianche, lunghe più della sua testa.

Illuminato dalla luce intermittente della TV, Gigio si avvicina a quattro zampe, dondolando le spalle davanti.

Ruggendo.

"I mostri non sono veri", dice la canzone, "sono solo reali.

Sono ovunque perché le Delusioni
non avvengono per scelta.

Sono tumori dell'immaginazione".



L'incanto del mare calmo

Polissena Cerolini

Nessuno viene qui in questa stagione, neanche i pescatori si avventurano fra queste rocce, sanno che non c'è pesce ma non sanno perché.

Gli scogli sporgono dal grigio intenso del mare invernale come la schiena nera di un drago contorto. Il vento mi sferza il viso mentre tento di ergermi sul piccolo zoccolo roccioso.

Mi affaccio e scruto in quell'immensità scura e minacciosa. Il mare sembra quasi denso, si è alzato ancora di più il vento. È segno che devo rientrare.

La mia casa è l'unica vicina agli scogli, da secoli la mia famiglia vive qui, sola.

Fino a ora.

Li avevo pregati, li avevo avvisati.

Mi hanno riso in faccia, come se fossi un vecchio pazzo.

Hanno costruito proprio nell'insenatura davanti a casa mia, vorrebbero stabilirvisi in primavera. Ingenui.

La luna è un cerchio, alto nel cielo; sono seduto in terrazza, un plaid sulle ginocchia, un bicchiere di vino in una mano e la balestra nell'altra. Loro sono molto sensibili al rumore, se usassi un fucile potrei colpire soltanto la prima e le altre scomparirebbero di nuovo tra i flutti. Nella casa di fronte alla mia c'è movimento, probabilmente hanno lo stereo acceso, perché loro sono inquiete.

Il maestrale ne porta l'odore salmastro e pungente. È forte, intenso come pesce lasciato marcire al sole.

Il primo ribollio è il segnale.

Proprio sotto il mio balcone il mare inizia a borbottare e ribollire, un gorgo nero e grigio di spuma si apre sotto i miei occhi.

Mi preparo, la balestra è carica.

Una delle creature è sul pelo dell'acqua. Riesco a vedere i suoi

occhi brillare di verde intenso anche da qui. Aspetto che emerga. I lunghi capelli neri le si appiccicano alle spalle, mentre esce dall'acqua. Scocco.

In un fiotto verdastro la sua testa si rechina all'indietro, il dardo conficcato nell'occhio.

Un'altra, poi un'altra ancora, poi non le conto più.

Iniziano il canto, sale piano dal mare con la stessa consistenza appiccicosa della nebbia, non lo sento ma so che hanno iniziato. Lo capisco dalle loro bocche, immote e spalancate, lo capisco dagli sguardi assenti delle tre persone che stanno uscendo dalla casa in pigiama.

Le sirene emergono quasi totalmente dall'acqua, non hanno timore a mostrarsi, ora. Il loro canto ha inebetito tutti tranne me. Mio padre mi ha reso sordo, a suo tempo, come mio nonno aveva fatto con lui. Carico la balestra e scocco.

Colpisco il petto del secondo mostro, la sua pelle si apre e si squarcia come se esplodesse dall'interno. In un guizzo di densa melma verde si inabissa.

I tre umani sono immersi fino alle ginocchia.

Come serpenti acquatici le creature gli scivolano intorno, le lunghe dita artigliate si attaccano alla pelle degli sventurati, ne squarciano le carni, ne dilanano le membra.

L'incanto è rotto, le tre vittime sono consce, ora, e questo rende la scena ancora più tragica; i volti trasfigurati dal dolore in un grido muto, continuo a scoccare dardi, con precisione sempre inferiore.

Le grandi bocche delle sirene sono spalancate, il fetore mefitico del loro alito giunge fino a me, trasportato dal vento. Le tre file di lunghi denti, acuminati come spilli, vengono ripetutamente conficcati nelle carni martoriate. Ancora e ancora, finché delle tre persone non rimangono che dense macchie scure su un mare cinereo. Una delle creature volta il capo in alto e mi guarda, come se avessero risposto a un richiamo, tutte le altre la imitano contemporaneamente.

L'ultimo dardo.

La colpisco nella fronte, si accascia all'indietro, le altre la supe-



rano, continuano a saettare sul pelo dell'acqua, come se fosse tanto densa da permettergli di scivolarci sopra. Mio padre aveva detto che sarebbe successo, loro non vogliono essere disturbate e io dovevo assicurarmi che non sarebbe accaduto.

Si spostano sugli scogli arrancando sulle braccia squamose, le lunghe code trascinate come inutili appendici.

Stanno venendo da me, e non si limiteranno a questo.

Prendo il fucile, a questo punto il silenzio non è necessario, poggio due scatole di cartucce sul tavolo alla mia destra e le aspetto.

90 lacrime al femminile

Tommaso Chimentì

Già dalla partenza mi tremano le gambe. "Giacomo, Giacomo" dice mia madre, anche se non è quello il mio nome. Ho la sciarpa, il biglietto. Sono preoccupato per tutto il tragitto. I grandi vetri del pullman proiettano la mia faccia. Che orrore. Emano energie negative. Le passo sicuramente anche alla squadra.

Saranno altri novanta minuti di puro terrore. Terrore a ogni punizione avversaria, terrore per ogni angolo subito, novanta decadenti minuti ad aspettare che il corvo nero fischi per tre volte. Non si può andare avanti così. Me lo dico da troppo tempo. La domenica la gente si diverte, si svaga. Io avevo trovato un altro lavoro, ancora più impegnativo, non retribuito e faticosissimo. La mia squadra.

Se mai un giorno avrò un figlio voglio stare con lui quando arriverà il momento di scegliersi la squadra del cuore. La mia mi aveva fatto venire la tachicardia in questi anni, la psoriasi, i fremiti, l'ansia da prestazione, la miopia, la cataratta, la diarrea, la nausea, parecchie volte il vomito. Mia madre dice che somatizzo. Dov'è il senso d'appartenenza a stare in poltrona a vedere Beautiful?

La mia non era passione, era un calvario, una via crucis seguita con solennità rituale, un andare incontro al fallimento. Mi sento come si possono sentire i manichini di plastica in un crash test: anche con il casco, ti sfasci lo stesso. Anche quella domenica era così. Tutt'intorno i segnali non erano positivi. Appena uscito di casa, il vicino mi ha sorriso, l'edicolante salutato, il suo cane non ha tentato di pisciarmi sulle scarpe. Troppa accondiscendenza. Sanno dove mi sto recando. Morituri te salutant. Provano pena.



Gli uccelli in alto roteano in cerca della mia carcassa. In tasca ho portato i fazzoletti.

Una volta, dopo l'ennesima sconfitta, stavo piangendo sugli spalti. Torno a casa la sera: sfatto, deluso, stremato. Mi sono messo a tavola con zero fame, lo stomaco chiuso a doppia mandata. "Ti ha inquadrato la TV, oggi", dice mia madre, mentre versa tortellini e brodo. "Voglio poco brodo", ripeto da trent'anni. Una bella notizia, dico tra me e me. Almeno un po' d'effimera notorietà rionale. Seguiamo il telegiornale. Politica, esteri, spettacolo. Arrivano i gol della domenica. Nel servizio sulla mia squadra chi ti zoommano con gli occhi rossi, lucidi che tira su con il naso? Il sottoscritto. Che figura. Il telefono comincia a squillare. Le amiche di mia madre: "Ma quello era tuo figlio?". "Eh già, è malato per il calcio", si giustifica. "Sei sana tu", le urlo sommesso con la testa praticamente nella scodella che somiglia più a una ciotola di un cane bastonato.

Nella strada per lo stadio non mi sento mai troppo bene: la vista si appanna, mi vengono vuoti di memoria, le vertigini, devo appoggiarmi alle mura delle case, chiedere informazioni per raggiungere il luogo della mia settimanale morte simbolica. "Tu ci vai per punirti", palleggia mia madre senza soppesare le parole che sono come un cartellino rosso sventolato in faccia a un attaccante che ha appena preso una gomitata nei denti dal terzino sudamericano che ha simulato di essere stato colpito. "Sei un masochista", rincara la dose. "Ognuno si sceglie la squadra più vicina al proprio karma". Deve aver letto qualche rivista buddista ultimamente.

Lo stadio è una pancia di balena di cemento grigio. I passi rimbombano. Cerco il mio posto. Lo trovo. Io e lui, sempre insieme. Il mio culo sul suo numero. Uniti nel dolore, nella sofferenza, nell'infarto. Sono abituato, ma non mi abituerò mai. "Perché sono qui?", mi chiedo prima del fischio d'inizio. Incrocio le dita e tocco l'orologio di ferro, tiro su indice e mignolo della mano destra e strofino i gioielli di famiglia, infine è il turno del segno della croce. Sacro e profano non mi salveranno nemmeno stavolta.

"Sfortunato al gioco, fortunato in amore", mi guarda sorridendo

mia madre. La odio quando dice così. La odio come la mia squadra. Che amo. Poi, per fortuna, torna il lunedì. Si lavora. Quando vedrò uno scudetto, morirò. Credo di essere immortale.

Terapia

Leonardo Colombi

Il risveglio fu improvviso e doloroso: Nathan venne sbattuto con forza contro un lettino disposto quasi in verticale. Poi giunsero scariche al taser e manrovesci per soffocare sul nascere la ribellione del prigioniero. Quando infine si placò, ansante, scopri di avere polsi, vita e caviglie legate da stretti legacci di cuoio e metallo. Non sapeva dove fosse o cosa volessero quegli uomini: sembravano chirurghi intenti a qualche pratica perversa. Gli occhi della cavia vagavano disperati e irrequieti per la stanza, soffermandosi sui brandelli di volto che riusciva a scorgere di fronte a lui, cercando di captare qualche indizio che lo aiutasse a comprendere. Aveva paura ed era confuso. L'ultimo ricordo che aveva risaliva al rapimento: cupe ombre nella notte, mani rapaci a ghermirlo nel sonno. Aveva tentato di resistere, ricevendo solo minacce e percosse e botte fino a che non l'avevano stordito e trascinato via. Poi il brutale risveglio nel covo dei suoi rapitori, misteriosi aguzzini sadici in camici verdastri che lo scrutavano crudeli e indifferenti, presenze aliene impassibili alla sua paura.

Nathan invece sudava freddo: gli occhi vagavano fulminei e spaventati da quelle figure ai bisturi e agli altri strumenti disposti su mensole e ripiani. Ma era la macchina, quel parto tecnologico di fronte a lui a scatenargli autentico terrore nel profondo.

Il suo respiro si era fatto affannoso ora, il cuore pompava all'impazzata.

Tentò di forzare i vincoli che lo immobilizzavano senza però ottenere il benché minimo risultato. Tirò con forza, piegando il collo e inarcandosi nello sforzo di guadagnare vita e libertà.

Invano.

Nel frattempo la macchina fu avviata e minacciosi flussi di energia vermiglia percorsero cerchi concentrici fino alla punta del

laser.

Il prigioniero aprì la bocca per urlare la propria angoscia ma nonostante tutto emise solamente suoni disarticolati. Gli aguzzini intanto registravano ogni reazione, senza palesare alcuna vera empatia per quel suo disperato attaccamento alla vita.

Infine, completato il ciclo di riscaldamento, il laser venne azionato. Dapprima si udì solo un sibilo, poi un sottile raggio di colore rosso si proiettò fino al lettino perforandolo da parte a parte, come se fosse carta.

Nathan cedette al panico quando avvertì la calda presenza di quel raggio di morte sotto ai suoi piedi. Si divincolò, scalpitò, protestò bofonchiando suoni incomprensibili. Gli altri lo osservavano immobili, in attesa. Quindi avviarono la procedura: il laser iniziò così a salire dal basso, lento e inesorabile, lasciando una scia incandescente al proprio passaggio.

Il prigioniero lottò ancora, per sottrarsi a quella sofferenza imminente. Poteva sentirne il calore, una cocente promessa di atrocità a ogni istante più vicina. Il laser gli accarezzò l'interno della gamba destra, sciogliendo la superficie del lettino. Il ragazzo provava ora un terrore primordiale e il suo respiro si era fatto ancora più affannoso e profondo. Sudava, smaniava ma nessuno sarebbe giunto a salvarlo.

La bocca si apriva e si chiudeva in continuazione, una supplica silente, un richiamo muto cui nessuno avrebbe risposto. Nemmeno una parola prorompeva dal suo animo a esplicitare la paura che lo stava annientando. Loro lo scrutavano con curiosità crescente, soltanto questo. Nathan invece era madido di sudore, con le dita che si muovevano frenetiche e gli occhi colmi di lacrime, già testimoni di un dolore immaginato.

Insensibile a tutto, il raggio continuava a salire. Mancava quasi un centimetro prima che iniziasse a lacerargli il cavallo quando l'altro, infine, urlò. Fu un suono sgraziato e goffo, un grido brutale e sincero che salì autentico dal suo cuore:

— Noo, vi prego, nooo!

Il laser si arrestò all'istante e, subito, uno degli spettatori uscì dalla stanza per telefonare:

— Professore? — chiese dopo il terzo squillo quando, dall'altra parte, una voce matura rispose alla chiamata.

— Parla pure.

— Il paziente ha risposto positivamente alla terapia. — confermò trafelato.

— Ha parlato? Veramente?

Un sorriso malvagio illuminò il volto del professore che, subito, riagganciò e si recò alla scrivania per annotare con soddisfazione il prestigioso traguardo raggiunto. Su nove soggetti, tutti muti dalla nascita, uno aveva finalmente acquistato la facoltà di parlare.

Istruzioni per la Sua evocazione

Alessandro M. Colombo

Prima di cominciare con l'invocazione devi verificare una volta ancora che il pentacolo sia stato disegnato in modo preciso. La polvere di oro rosso è così sottile e volatile. Non puoi permetterti che una piccola sbavatura segni la tua sconfitta: sarebbe definitiva ed eterna.

Ricontrolla bene le scritte in arabo. Poi le parole MAGIS e ARS. Ora concentrati sui disegni e sulla precisione del cerchio interno e di quello esterno.

Se tutto quanto nei segni è in ordine puoi spegnere ogni luce. Terrai accesi solo quei grossi ceri neri ai quattro angoli della stanza. Le loro fiamme saranno la tua unica fonte luminosa.

Adesso puoi toglierti ogni indumento. In segno di massima riverenza ti presenterai al Sommo Re completamente ignudo. Giacerai genuflesso in attesa della sua venuta occupando lo spazio a lato del triangolo rovesciato, quello indicato dalla freccia. In quella postura raccoglierai tutta la tua concentrazione, tutte le tue forze. E potrai cominciare a pronunciare l'evocazione.

Ripeti:

Safana, Re di questa Terra, invochiamo la Tua presenza!
Safana, Re di questo Mondo, imploriamo la Tua venuta!
Tua è la Potenza, Tua è la Gloria sin dall'alba della Creazione!
Tu vero Dio, Tu vero Monarca, compari innanzi ai tuoi figli!

A questo punto ti piegherai, fino a toccare il pavimento con la faccia. Il tuo naso lo odorerà e le tue labbra lo sfioreranno. Poi risolleverai la testa e ripeterai l'invocazione, alzando il volume e la forza della tua voce. Continuerai così sino all'arrivo del tuo Sire.



Egli si manifesterà attorno in turbini di crescente violenza; in una crescente tenebra che, poco alla volta, avvolgerà le pareti del locale, dissolvendole; fino a trovarti in uno spazio completamente nero privo di dimensioni, interrotto solamente dalle fiamme dei ceri. Ma tu non dovrai mostrare paura, e nemmeno disprezzo. Farai esattamente come se fosse una situazione a te comunissima. E, soprattutto, non interromperai il tuo ciclo di invocazioni.

Non ti farai distrarre da suoni, visioni o qualunque altro genere di apparizione attorno al pentacolo. Solo invocherai e ti prostrerai e attenderai la Sua venuta.

A un tratto avvertirai la Sua presenza su di te. L'avvertirai come un'ombra pesante che ti avvolge nelle sue gelide spire. Una serie di brividi attraverserà il tuo corpo, spasmi scuoteranno i tuoi muscoli, nella tua mente i pensieri si frantumeranno fino a svanire, e ogni alito di voce ti verrà meno. Questo sentirai; e saprai che Lui ha finalmente risposto alle tue preghiere.

Allora alzerai lo sguardo verso il tuo Sire. E rimarrai senza parole di fronte al suo aspetto. Lo vedrai in una forma umana. Un uomo alto, dal fisico imponente, abbigliato completamente di nero. Ma devo avvertirti che il suo viso (di una bellezza ultraterrena, con la pelle cerea, folti capelli neri e lo sguardo di fuoco verde) ti risulterà insopportabile, a causa della sua espressione tormentata da una malinconia inconcepibilmente profonda. Terrai dunque gli occhi chiusi e, sempre rimanendo genuflesso, porrai le tue questioni. E, a Lui piacendo, ti offrirà le risposte a cui tanto aneli.

Prima di far ritorno nel suo regno infernale, egli serba una domanda per te. Nel momento in cui dovrai dare risposta ti alzerai in piedi, sempre tenendo gli occhi chiusi ma rivolti nella sua direzione. Non abbasserai il capo o lo volterai in altre direzioni; e nemmeno tenterai mai di guardarlo. Recheresti al tuo Re un'estrema offesa che ti costerebbe orribili sofferenze. Raggiungerai il limite estremo del pentacolo e lì rimarrai. Risponderai alla sua domanda con tono fermo e potente. E lo riverirai.

La risposta potrebbe non essere quella giusta. E allora per la tua anima non vi sarà alcuna possibilità di salvezza.



Oppure potrebbe essere esatta. E allora ti condurrà nel suo Regno per offrirti la tua ricompensa; giacché, grazie a questi insegnamenti, sarai riuscito ad aprire un varco tra i vostri mondi.

Perché la magia vera di questo testo è tutta nell'ultima parola, la seicentosessantaseiesima: quella, che una volta letta, aprirà definitivamente le porte del tuo mondo alla Sua stirpe.

Caro professore

Lorenzo Colfellacci

Lo vidi entrare. Sempre lo stesso passo, deciso, rapido. Stessa cartella a tracolla, libri di matematica in mano.

"Salve, caro professore".

Non l'avevo mai sopportato.

Eppure ci avevo provato, avevo tentato di lasciar correre, di farmi benvolere, ma lui non piaceva a me e io non piacevo a lui.

Studiare era stato inutile. Coglieva tutte le occasioni per mettermi dei voti di merda, anche quando meritavo di prendere di più, anche quando non c'erano motivi palesi.

Nei compiti scritti andavo bene, mi preparavo. Ero io a fregarlo. Alla lavagna però sfoggiava tutta la cattiveria di cui era capace. Quei denti storti in quella bocca marcescente, sputacchiante. Maglioncini logori e sporchi di gesso. Capelli, pochi.

Ma come sorrideva quando vedeva due tette in piedi davanti a lui, voce dolce. I voti si alzavano, non solo quelli.

Cosa gli avevo fatto?

Parlarci non valse la pena. Si arrampicava su specchi alti metri facendomi accorgere ancora di più quanto ci godesse a vedermi soffrire. Gli altri professori non dicevano nulla, anzi, molti lo assecondavano. Chi non lo faceva non voleva lo stesso toccarlo.

Così studiai un piano.

Amava scribacchiare sul suo portatile mentre soffrivamo sui fogli, sommersi da numeri.

Quel giorno lo portò, come sempre.

Tirò fuori il computer dallo zainetto e sciolse il cavo dell'alimentazione.

Si girò verso la classe, sorrisetto sornione, forse voleva interrogare. Godeva.

Prese in mano la spina e la infilò nella presa.

In *quella* presa.

Un istante.

Il fumo saliva dal corpo vibrante di quella massa sempre più informe. Gli occhi schizzarono fuori dalle orbite, guardandomi, polverizzandosi prima di toccare il suolo.

Odore dolciastro di carne bruciata, organi interni ridotti in poltiglia.

Un rivolo di sangue, l'ultimo, uscì dalla bocca ancor più deformata. Perfetta imitazione del quadro di Munch.

I miei compagni urlavano e scappavano.

Ormai un cumulo di cenere dietro la cattedra.

Io mi compiacevo, sorridevo, sbavavo. Fremevo.

"Addio, caro professore".

Occhi senza volto

Lorenzo Crescentini

Quando l'ultimo cuore avrà cessato di battere.
Quando l'ultima anima si sarà abbandonata all'abbraccio dell'Ade.

Allora usciremo.

Lascерemo i nostri nascondigli, fuggiremo l'oscurità in cui ci avete relegato.

Prima che il vostro sangue si sarà raggrumato, le nostre schiere batteranno le vostre piazze.

Chi siamo?

Non importa. Qualcosa a cui non sareste comunque disposti a credere. Ombre, che avete rinchiuso nel buio. Fantasmi che avete scacciato. Non importa.

Siamo ovunque.

Negli ospedali, nascosti tra file di bambini racchiusi in incubatrici. La loro mente è candida, incapace di formulare pensieri logici. Non possono parlare, non possono pensare.

Ma lo sanno. La notte sentono i nostri movimenti soffocati, nell'oscurità che non hanno ancora imparato a sottovalutare.

Cerchiamo di non fare rumore, ma loro fanno l'unica cosa che sono capaci di fare. Ascoltano.

Ci sentono quando abbandoniamo i nostri rifugi, ci sentono uscire dalle fessure. Dalle crepe nei muri.

Ascoltano. Ormai lo sanno.

E la notte li sentiamo piangere.

Da dove veniamo?

Da un luogo che le vostre menti non arriveranno mai a intacca-

re. Un luogo dove il tempo è fermo da millenni. Un luogo dove piccole mani ci incatenano nell'oscurità.

Un granello di sabbia.

L'abisso.

File interminabili di bambini che hanno smesso di respirare.

Siamo negli asili, dove i cuccioli di uomini sono abbastanza innocenti da vedere e non ancora avvelenati dal grigiore dell'indifferenza. Lì solo rischiamo di venire scoperti. Se provassimo emozioni, avremmo paura.

Siamo nelle scuole, negli uffici, dove vi credete soli, sovrani, osserviamo in silenzio il tedio della vita, il logorio dell'anima. Non credete più in niente, le piccole formiche non guardano il cielo sopra la loro testa.

Integrità corrotta.

Tute isolanti sempre più elaborate, mentre l'infezione viene da dentro.

E la vita continua frenetica. L'umanità è una massa brulicante di corpi avvinghiati a una stella morta.

Professori, impiegati, barbieri, bancari.

Mendicanti, ladri, assassini, usurai.

Presidenti, industriali, petrolieri, governatori.

La pelle si sta aprendo, nessuna piastrina può impedire la rottura.

La nostra ora sta arrivando.

Noi, le ombre appena oltre la vostra percezione.

Noi, occhi senza volto.

Noi, l'infezione che vi divora da dentro.

Piccolo cuore

Igor De Amicis

La porta era di nuovo chiusa e il buio inghiottiva la stanza. Una sottile lama di luce filtrava dal pavimento. La ragazzina sedeva muta a terra, le gambe raccolte contro il petto, il viso schiacciato contro le ginocchia, i lunghi capelli sconvolti e scomposti sulle spalle. La schiena era scossa da spasmi incontrollati.

La creatura era andata via. Fiera del suo pasto.

Per il momento era salva. Ma non sarebbe durato a lungo.

Melissa sentiva il proprio piccolo cuore battere all'impazzata, sembrava volerle saltare via dal petto, sembrava volerle scoppiare. E in fondo un po' lo sperava, sperava che scoppiasse, che andasse in mille pezzi, che la smettesse una volta per tutte di battere. Voleva che si spegnesse. Ora. Subito. Immediatamente. Un piccolo dolore, una smorfia sul viso, e poi tanto freddo, tanto buio, tanto silenzio, tanto vuoto. Il vuoto del nulla che la avvolgeva e la cullava e lei che si lasciava andare, si lasciava cadere, felice di precipitare senza più svegliarsi.

Alzò la testa a fissare il buio. Un lieve rumore si era mosso nella sua mente. Gli occhi sbarrati, il respiro morto fra le labbra.

No. Non poteva essere. La creatura stava tornando. Sentiva di nuovo il suo respiro roco e ansimante, percepiva il suo avvicinarsi lento, i suoi artigli che graffiavano la sua mente impazzita, le sue zanne che le si avvicinavano, che assaporavano la sua carne.

Prese a tremare ancora più forte. La paura ruppe l'ultimo frammento di coscienza morente.

La porta si aprì silenziosa e inesorabile.

La luce la avvolse e la travolse. Abbassò gli occhi feriti.

Un ultimo urlo le morì in gola mentre la porta si richiudeva nell'oscurità della stanza.

La pioggia cadeva fitta e incessante. Il buio della sera incorniciava i fari delle macchine. L'asfalto della tangenziale si era fatto viscido e cattivo.

Melissa camminava lenta al centro della carreggiata, i capelli lunghi e bagnati le ricadevano scomposti sul viso, il piccolo vestitino a fiori, violato e lacerato, le si era appiccicato addosso. I suoi piedi erano nudi sull'asfalto freddo, la testa si muoveva ciondoloni sconvolta dai colpi ricevuti, il viso era tumefatto, sangue rappreso agli angoli della bocca, occhi gonfi di lacrime e pugni.

Sulla sua guancia tanti piccoli cuori impressi a forza nella carne viva.

Le gambe, fragili e sottili, si muovevano tremanti mentre un rivolo di sangue denso e scuro colava lungo l'interno delle cosce, fino ai piedi nudi e sull'asfalto bagnato.

Le luci delle auto evitavano il piccolo corpo di Melissa, feroci rumori di clacson riempivano l'aria. La ragazzina continuò silenziosa la sua strada. All'improvviso si fermò, alzò la testa fissando il vuoto del cielo, un sorriso deformato dalla violenza si dipinse candido sul suo volto.

L'auto la travolse, uccidendola.

Il suo corpo di ragazzina volò in aria, mentre un rumore di ossa rotte si mischiava allo stridere delle gomme. Ricadde leggera a terra e, silenziosa, la macchia di sangue si allargava sull'asfalto della tangenziale.

La porta si aprì lenta e passi familiari risuonarono nell'ingresso.

— Caro, sei tu?

— Sì tesoro. Vado un attimo in bagno e arrivo. — la voce era calda e affettuosa.

— Hai visto Melissa? Non è ancora rientrata.

— No. — disse l'uomo chiudendosi in bagno.

— Quella ragazzina mi sta facendo uscire pazzo, sempre in ritardo, sempre silenziosa, sempre scontrosa, da un po' di tempo è diventata intrattabile e io giuro che non ce la faccio più.



La voce della donna arrivava attutita in bagno. L'uomo non vi faceva caso mentre si lavava le mani sporche di sangue. Si asciugò velocemente. L'acqua rossastra precipitò nello scarico.

Calmo e sorridente si infilò al dito il regalo di Natale delle sue tre figlie.

Uno splendido anello con inciso un piccolo cuore.

Il Signor Nascosto

Diego Di Dio

Quando Franco apre le ante dell'armadio, lui è lì che lo aspetta. Rannicchiato e confuso nel buio, è l'ombra di un'ombra nascosta tra quattro pareti di legno.

— Ciao Franco.

— Ciao Signor Nascosto.

— Io non sono il Signor Nascosto.

— Sì che lo sei. — risponde Franco, entrando. Si rannicchia dentro, all'angolo opposto, e chiude le ante. L'ombra lo sommerge come un mare di petrolio — Sono venuto per ucciderti.

Una sottile lama di luce penetra nell'angusto abitacolo, e illumina appena la sagoma di Franco. Seduto, ginocchia al petto, sguardo fisso a cercare il viso dell'uomo nero.

— Avresti dovuto farlo anni fa.

— Lo so. Ma non ho mai avuto il coraggio di liberarmi.

— Di cosa?

— Di te.

— E adesso ce l'hai?

Franco gli mostra la pistola: — Adesso ce l'ho.

Il Signor Nascosto gli risponde con un sorriso di scherno: — Ce ne hai messo di tempo. Sono anni che provi a liberarti di me.

Franco sta per rispondere, ma dei rumori lo interrompono. Si porta un dito alle labbra e avvicina l'orecchio all'anta dell'armadio. Passi sul pavimento, voci squillanti.

— Le tue nipotine?

— Zitto.

Per qualche secondo i passi si fermano, poi la voce di Giulia: — Nonno, dove sei? — seguita dal tono canzonatorio di Ada, eternamente indispettita: — Nonno?

Qualche istante di silenzio, poi di nuovo i passi che si allontanano.

— Mamma, qui non c'è.

Franco tira un sospiro di sollievo.

— Non lo sanno che hai deciso di uccidermi? — chiede il Signor Nascosto.

— Non sanno nemmeno che esisti.

L'altro gli risponde con una grassa risata: — Sì che lo sanno. Sanno che esisto nella tua mente. Pensi che tua figlia non le abbia raccontato di quando ti mandarono da uno strizzacervelli?

— Sono troppo piccole per capire.

— Capiscono eccome! I tempi sono cambiati, Franco. Lo sanno che sei pazzo.

— Io non sono pazzo.

— E come lo chiami un ottantenne che crede ancora nell'uomo nero?

Franco gira la pistola nell'aria. Lascia che la lama di luce ne illumini appena i contorni metallici. La punta contro l'ombra, una massa scura e informe che nasconde nient'altro che il buio: — Parla quanto vuoi. Tanto stai per morire.

— Io non credo. Pensi che così sparirò?

— Sì. — risponde Franco, puntandosi la pistola alla tempia.

Il Signor Nascosto gli risponde con un'altra risata: — Ti seguirò anche dall'*altra parte*, amico mio. È tutto inutile.

— Vedremo.

Franco toglie la sicura e spara. Nell'abitacolo dell'armadio, il colpo rimbomba come un tuono ovattato. Il proiettile che gli fa esplodere il cervello penetra attraverso il legno e si conficca nella parete adiacente.

Il Signor Nascosto non parla. Resta meravigliato per qualche secondo, poi allunga lo sguardo sul cadavere del vecchio e sussurra: — Addio, amico mio. Avevi ragione. Ti sei liberato di me.

Quando Giulia e Ada accorrono in camera e aprono l'armadio, un'espressione sgomenta si dipinge sui loro volti.

— Nonno? Nonno? — Giulia esplode in un pianto diretto.

— Mamma, vieni! — grida Ada — Vieni, presto!

Il Signor Nascosto le guarda e sorride. Non si sono accorte di lui.

Ma presto lo faranno.



La paura

Angela Di Salvo

È negli occhi della bimba
che brancolano spalancati
e osservano i mostri cattivi
materializzarsi intorno
nella sua camera buia.

È nel pianto della madre
che teme per il figlio malato
dallo sguardo spento e dalle mani
abbandonate sulle lenzuola bianche.

È nel dolore nascosto della vittima
in balia del suo feroce carnefice
che profana il suo corpo tremante
con la sua crudele carezza.

È nel silenzio del soldato
che rammenta l'assalto
e il rombo assordante
dell'uccello di ferro
vagante nel cielo senza sole
fra fumi di nuvole sparse.

Vive nella memoria della fine
di chi ci ha amato e lasciato
nell'urlo soffocato dallo sconforto
e nella visione della lunga strada
vuota e desolata che attende

i nuovi passi smarriti.

S'affaccia improvvisa nello specchio
che rimanda la faccia dell'uomo
che si scopre indifeso e fragile
di fronte alla morte che incombe
incede e colpisce implacabile.

Volteggia felina
nel mistero dell'ignoto
paralizza le membra
nell'assenza di volontà
che impedisce la lotta e la sfida.

Segue a grandi passi,
si cela nell'ombra
si presenta inattesa
nei battiti rapidi
agguanta,
dilaniana,
possiede e poi...
pian piano
sparisce pietosa
nel placarsi smorzato
del respiro affannoso.



La gita

Stefano di Stasio

Di quel piccolo stato, non lontano dal nostro, non si era mai saputo granché. Le frontiere erano state riaperte da pochi mesi e, quindi, decidemmo di organizzare una gita in autobus per visitarlo. Raccogliemmo le iscrizioni in parrocchia e noleggiammo un pullman con autista. Alla data convenuta ci ritrovammo tutti, armi e bagagli, nel grande piazzale della nostra cittadina. Il bus era nuovo di fabbrica, di colore rosso fiammante e con tutte le comodità. Nella nostra comitiva c'erano la maestra Tiziana e la sua amica Flavia, Alfredo, un sanguigno pensionato con la moglie, Monica, la mia fidanzata con i genitori e io, naturalmente, Francesco La Grippa. Ricordo di aver provato subito diffidenza per l'autista del bus, Ubaldo. Aveva occhi inespressivi e con l'iride velata.

Passammo la frontiera dello stato e ben presto arrivammo nella capitale. Appena scesi dal pullman ci venne incontro un gruppo di ragazzi. Vedevano che eravamo stranieri e volevano darci il benvenuto. Ci regalarono dei fiori e portarono del tè al gelsomino. Alfredo pensò di pagare ed estrasse dalla tasca una banconota. I ragazzi si rivolsero allora alla maestra Tiziana che comprendeva la loro lingua.

Il denaro, in quel paese, era stato abolito dieci anni prima. Per ogni persona, era stato creato un sistema di credito individuale, basato sul lavoro che questa era in grado di svolgere e, inoltre, sul suo cosiddetto "indice di gentilezza". L'aiuto al prossimo veniva premiato moltiplicando il credito personale per due.

Nei giorni che seguirono furono talmente tante per noi le novità da perderne il conto. Per esempio: le tasse e le bollette non esistevano, e tutte le fonti di energia erano ottenute dai rifiuti, dal sole e dall'acqua. Rimasi personalmente strabiliato nell'udire dalla viva voce del Sindaco (un missionario chiamato padre Adamo) che per

ogni nuova coppia di coniugi veniva approntata una abitazione da parte dell'amministrazione comunale perché "bisognava preparare la terra promessa ai futuri concittadini".

Sulla strada del ritorno a casa mi incupii, e anche Monica era turbata. Nella nostra città dovevamo cercare un lavoro. Ammesso che fossimo riusciti a trovarlo, dovevamo stipulare un mutuo, forse per quarant'anni, per avere una casa. Di tasse non ne parliamo. Arrivammo immalinconiti nella piazza della nostra cittadina. Ubaldo l'autista ci invitò tutti a prendere un ultimo caffè insieme prima di salutarci al bar della piazza. Scendemmo dal bus. Faceva caldo. Ordinammo. All'improvviso mi voltai e scorsi una persona che, vestita di nero e indossando un casco integrale, sgattaiolava sul nostro autobus. Corsi fuori dal bar e riuscii a infilare la porta del veicolo prima che scattasse la chiusura automatica. Il bus partì a tutta velocità. Il tizio in nero alla guida aveva uno sguardo maligno. Mi urlò di non preoccuparmi. Decisi di non cercare di bloccarlo.

Le strade erano piene di bambini, era l'ora dell'uscita dalle scuole. Il veicolo, lanciato in una folle corsa, poteva rovinare sui marciapiedi falciando i passanti. In quei pochi minuti il ladro ammise che Ubaldo era suo complice. All'improvviso arrestò il bus in una vecchia rimessa di sfasciacarrozze. Ad aspettarlo c'erano altri loschi figuri. Ammiccando fra loro, mi dissero che potevo salire su un'autovettura rubata, che era nella rimessa, e andarmene.

Mi sedetti al volante e girai la chiave. L'auto anziché partire in avanti si sollevò dal suolo. Uno dei malviventi aveva azionato la gru. Poi finì nella pressa. Inesorabilmente l'ingranaggio cominciò a fare il suo lavoro. Udivo lugubri scricchiolii e tonfi sordi mentre la macchina mi costruiva addosso una bara di lamiera su misura. Non sentivo più le gambe. Dai piedi già maciullati era salito su per i miei pantaloni un lago di sangue. Un dolore acuto al capo mi avvisava che il tettuccio della macchina da lì a qualche istante avrebbe schiacciato la mia scatola cranica facendo schizzare il cervello sul volante. Lanciai un grido.

Erano le quattro del mattino. Bagnato fradicio di sudore mi misi a sedere sul letto tastandomi il capo che mi doleva forte.

La sindrome della strega

Bruno Elpis

Di giorno ero preda di un torpore strano che mi investiva ciclicamente. La ragione del malessere era chiara. Avevo un ricordo perspicuo di quanto era successo la notte precedente. Due episodi concomitanti avevano sconvolto il mio sonno.

Avevo digitato alcune parole chiave in un motore di ricerca web: ero riuscito a catalogare l'accaduto. Avevo scoperto che il disturbo nella veglia era il risultato di uno stress notturno e che soffrivo di paralisi ipnagogica. Rimaneva dubbia la causa del malanno che, da quella notte, sarebbe tornato ciclicamente ad affliggermi. Nutrivo un vago sospetto: temevo che la sindrome della strega (così si chiamava quel morbo) fosse la sublimazione di una colpa sotterranea, che aveva trovato una spaventosa forma di espressione.

Il primo evento poteva essere classificato tra le allucinazioni ipnopompiche: un incubo. Forse mi ero lasciato suggestionare dal dipinto di Fussli. Uno gnomo con la faccia da scimmia si era appollaiato sul mio torace. Mi comprimeva il cuore e, con il peso straordinariamente vigoroso per un essere delle dimensioni di un bambino, rallentava la mia respirazione. Lo guardavo impotente, mentre cercavo di razionalizzare il senso di rimorso che mi dilaniava.

Il diavoletto crudele era giunto nella mia camera buia cavalcando un destriero. Il muso allungato dell'animale fuoriusciva dal buio, quasi non avesse un corpo: intravedevo il suo profilo equino grazie al fascio di luce più chiara, pulsante, che filtrava dalle intercapedini delle imposte chiuse.

Conoscevo il mio peccato. Quando lo commettevo, mi sentivo vile. Ora Morfeo mi aveva mandato quella punizione: un folletto

sogghignante, che aveva marchiato su una spalla la terribile cifra dell'Apocalisse. Il numero, secondo le scritture, corrispondeva alla bestia che sale dal mare.

Avvertii un effluvio caldo che si allargava sui muscoli tesi dell'addome. Non compresi se il liquido proveniva dal mio corpo o se, piuttosto, era un fluido fetido della creatura.

Il secondo fatto, simultaneo, era anche più angosciante.

Non riesco a muovermi, non sapevo come reagire per allontanare quella visione demoniaca. Volevo gridare, ma l'urlo non usciva dalla gola. Si strozzava e mi dava un senso di soffocamento.

Altre volte, in passato, mi era capitato.

In quelle occasioni il mio sonno era stato disturbato da una forma strana di paralisi: un attimo prima del risveglio, mi sentivo bloccato nell'impossibilità di muovermi. Questa crisi (così mi aveva detto l'analista) durava molto poco, qualche minuto, ma io la percepivo di durata interminabile.

Quella notte la crisi fu terribile, perché abbinata al mostricciattolo che sedeva sul mio petto. Tutti i muscoli del corpo erano paralizzati, riesco a controllare soltanto piccole parti di me: la rotazione degli occhi, in parte la lingua e lievissimi movimenti delle dita. La respirazione sembrava ridotta ai minimi termini. Il mio desiderio di chiedere aiuto si esprimeva in un lieve sussurro e avevo la sgradevole sensazione di sentire la voce compressa dall'opprimente presenza del mio persecutore soprannaturale.

Il giorno dopo raccontai all'analista il mio sogno.

Come sempre mi dava le spalle e mi ascoltava in silenzio, fornendomi sommari strumenti di interpretazione soltanto alla fine della seduta: — Lo stato di paralisi è dovuto alla persistenza dell'atonia muscolare durante il sonno. In sostanza, si è verificata una discordanza tra la mente e il corpo: il cervello si mantiene attivo e cosciente, ma il corpo persevera nel suo stato di riposo.

Cominciavo a ricollegare alcune nozioni nel mio disperato processo di razionalizzazione. Soprattutto quando il mio interprete



aggiunse: — Durante ogni fase REM, per un totale di circa novanta minuti a notte, il corpo (a eccezione degli occhi) è completamente paralizzato; in questa fase non è possibile muoversi e si perde il controllo dei muscoli. È una forma di difesa dai movimenti inconsulti provocati dai sogni.

Tentai di riepilogare: — Quindi l'elemento insolito, nella situazione che ho vissuto, è l'associazione della paralisi allo stato cosciente della mente.

— Accade quando l'attività onirica è particolarmente intensa. — concluse l'analista, voltandosi verso di me per congedarmi.

Il suo profilo peloso di scimmia si stampava sulla riproduzione del "cavallo araldico" di Aligi Sassu appeso alla parete.

Insonnia pericolosa

Valeria Esposito

Sono mesi che non riesce a dormire e ormai ha smesso di provarci. Rifugge dal letto come un ex alcolista scappa dalla bottiglia, e anche adesso è con terrore che guarda il lettino.

— Signorina Preda, si accomodi. — la invita il medico, indicando la sedia di fronte a lui.

Indugia sulla soglia, titubante. Vorrebbe essere ovunque tranne che in quella stanza, ma la consapevolezza di non avere alternative le impedisce di andarsene: questo, per lei, è l'ultimo passo prima della pazzia. Perché è sicuro: se non trova il modo per dormire, impazzirà. Ed è solo per questo che si è decisa a sottoporsi a una seduta d'ipnosi.

Appena lei si siede, il medico sfilava dalla tasca un pendolo dorato e lo fa oscillare davanti ai suoi occhi. Con voce impostata le raccomanda di fare respiri profondi e svuotare la mente, facendola così cadere in trance.

— Signorina Preda, è a casa sua, sta dormendo. Cosa vede?

— Sono in un paesino di campagna. Intorno a me non c'è nessuno. Vago scalza per vie sconosciute. Ho sete, tanta sete. Se non bevo, sento che morirò. — si porta le mani alla gola e deglutisce più volte, agitata.

— Si calmi, Signorina Preda. È solo un sogno e in sogno non le può accadere nulla. — la rassicura l'uomo.

Ha un attimo di esitazione. Poi abbassa le braccia e riprende a parlare: — Vedo una piazza e un pozzo, al centro. È in pietra, con un arco di metallo da cui penzola un vecchio secchio in legno.

— Bene Signorina Preda, si avvicini. Non ha nulla da temere.

— Faccio qualche altro passo e poso le mani sul bordo. Le pietre sono umide, fredde e un senso di gelo misto a paura penetra attraverso la pelle e mi avvolge le ossa.



— Signorina Preda, il freddo è solo un'illusione. Fa caldo, sente il bisogno di bere e il pozzo è pieno di acqua fresca.

— Mi sporgo in avanti, ma non vedo nulla, è troppo buio. Io... voglio andare via, bussare a qualche porta, qualcuno mi aiuterà.

Lo psicoterapeuta si muove nervoso sulla poltrona: — È mezzogiorno, il sole illumina la piazza e i suoi raggi si riflettono sullo specchio d'acqua. Ne sente quasi il profumo.

— Voglio quell'acqua. Libero la catena e il secchio s'inabissa. Alzo le braccia per afferrare la manovella e provo a girarla. Non ci riesco, qualsiasi cosa ci sia dentro è troppo pesante.

— È solo acqua. Non c'è altro nel secchio. Si impegni. Se lo tira su, potrà soddisfare finalmente la sua sete.

Stringe i pugni e scuote la testa con forza, come se stesse combattendo una battaglia interiore: — Mi sollevo in punta di piedi e spingo con forza. Finalmente si muove. Riesco a riportare il secchio in superficie.

— Adesso beva. Sente com'è fresca?

La paziente distende le dita e si rilassa, ma resta in silenzio.

— Ha ancora sete? — riprova l'uomo, prima di rinunciare e decidere di farla uscire dallo stato di trance.

— Dottore, la devo ringraziare. Se non fosse stato per lei, non sarei mai riuscita a venire a patti con il mio passato. Sono sicura che adesso riuscirò a dormire. Anzi, forse è il caso che vada di corsa a casa, non vorrei crollare addormentata sul suo lettino. — commenta soddisfatta, ridacchiando per la battuta involontaria che ha fatto — Arrivederci, dottore. — saluta poi gentilmente, senza però ottenere risposta.

Indispettita, si volta verso l'uomo e gli rivolge uno sguardo di biasimo. Il fatto che gli abbia tagliato la lingua, dopo averlo ucciso, non giustifica questa sua mancanza di educazione. Mentre apre la porta per uscire, si ritrova a pensare, meravigliata, a quanto il corpo senza vita del dottore assomigli al cadavere che prima ha tirato fuori dal pozzo.

Acido lisergico

Dante Esfi

L'orologio appeso al muro conta il tempo. Tic tac. Tic tac. I battiti del cuore scendono, le pupille si dilatano; non sento nulla. Qualcosa sta andando storto, ho paura. Mi distraigo pensando ad altro; accendo la radio. Un uomo dalla voce rauca sta parlando, si rivolge a me cazzo; non lo ascolto. Le parole mi attraversano senza lasciare traccia; cambio canale: pubblicità; cambio di nuovo: ancora pubblicità. Spengo. Torna il silenzio. Quanto tempo è passato? Non molto. La lancetta scende, scende; tic tac. Sento i crampi allo stomaco, sta salendo! Un brivido freddo mi attraversa il collo. Manca l'aria, dove ho messo le sigarette? Sulla scrivania forse; non le trovo tra tutti questi dannati libri. Dovrei macerarli tutti! Dove nascondete il mio tabacco? Loro scuotono le copertine, le pagine vibrano frenetiche come ali di colibrì. Prima uno, poi due, poi tutti i libri della stanza si alzano in volo, mi accerchiano, vogliono eliminarmi. Ronzano come giganteschi calabroni cartacei; saggiano la mia paura. Cosa devo fare? Cerco di allontanarli con le braccia, ma uno di loro si lancia in picchiata e mi sfregia il viso con una pagina. Non devo abbassare la guardia. Dal taglio esce del sangue e i libri ronzano ancora più forte; sono eccitati dall'odore dell'emoglobina. Il rivolo scarlatto si distende sulla guancia e poi cola lungo tutta la camicia; dà l'impressione che si voglia insinuare nei pantaloni. È solo sangue! Intingo il dito nella scia, ma quella inizia a muoversi, a contorcersi come la coda di un serpente. La sento strisciare nei pantaloni, ma non posso muovermi. Quel corpo squamoso mi accarezza la coscia e poi, con un sibilo, mi solletica le palle. Cazzo, ho un serpente nei pantaloni! I libri continuano a danzarmi attorno e io resto immobile, ho i nervi a fior di pelle. Li sento rombare, instancabili, maligni. Vogliono farmi cedere, li sento fremere. Non devo distogliere lo sguardo. Il



serpente sta strisciando sempre più vicino ai miei genitali; ho paura, tremo. Cosa posso fare per fermare questa follia? Tic tac, i crampi allo stomaco aumentano e il serpente si è avvinghiato al mio pene. Con un gesto repentino infilo la mano nelle mutande, lo afferro e cerco di tirarlo fuori, ma lui si divincola, si contorce, rendendo vano il mio tentativo. I libri ne approfittano per attaccarmi e si fiondano come uno sciame di api sul viso e sulle braccia. Le pagine, taglienti come lame, fendono la carne e il sangue gronda sui vestiti e sul parquet. Il serpente è ancora lì tra le mie mani, lo sento fremere fra le dita. Decido di azzannarlo con le unghie, di penetrargli la carne e, con un colpo secco, furioso, lo stacco. Un dolore lancinante mi fa crollare a terra, ogni nervo del mio corpo è in fibrillazione; stringo qualcosa nella mano, ma non è il serpente. I pantaloni sono zuppi di urina. I libri si avventano su di me con rinnovata ferocia, mentre giaccio a terra inerme. Fanno incetta della mia carne, mi tagliuzzano su ogni lembo di pelle scoperta. Non li vedo, ma sento il rombo delle loro ali, adesso è assordante. Mi ricoprono di minuscoli graffi, uno per ogni pagina letta, uno per ogni vena. Tic, tac. Entro poco tempo sarò prosciugato. Alzo lo sguardo verso lo specchio e intravedo la mia sagoma ricoperta di sangue, sto morendo. I libri hanno smesso di agitarsi, non mi danno la caccia, riposano tranquilli sul parquet ubriachi di follia. Tutto tace; è tornata la pace, posso chiudere gli occhi.

Dietro lo specchio due uomini in camice discutono dell'accaduto:

— Glie ne abbiamo data troppa! Hai visto, è impazzito.

— La dose è la stessa che somministriamo alle altre cavie. Questa è la prima volta che...

— Si è evirato a mani nude! Come fai a rimanere impassibile, Albert?

— Siamo scienziati, è il nostro lavoro: facciamo analisi, trascriviamo dati; nient'altro. L'acido lisergico ha delle ottime potenzialità, dobbiamo solo scoprire come impiegarlo.

Il masticatore di sudari

Greta Fanfini

Perché l'oscurità mi circondava? Dove ero disteso?

La mia schiena era appoggiata su qualcosa di duro. Quel qualcosa mi circondava completamente. Non riuscivo a distendere le braccia davanti a me. Non sentivo freddo, né dolore, né paura.

Sentivo solo fame. Appoggiai le mani sulla superficie ruvida che si trovava a pochi palmi dal mio naso. Realizzai che avevo qualcosa da mangiare! Masticavo, masticavo... No, non era esattamente questo ciò di cui avevo bisogno. Attorno a quello che stavo masticando trovai altro materiale potenzialmente succulento. Questo materiale mi circondava. Provai a masticarlo. Anche questo non mi saziava e non mi dava soddisfazione. Ma cosa desideravo, esattamente?

Forse ciò che serviva per saziare la mia fame non era poi così lontano dai denti. Masticai, masticai... ma ebbi subito la sensazione che prima o poi sarebbe esaurito. Era proprio poca materia.

Meglio riprovare con la seconda cosa che avevo assaggiato, sembrava quella più sostanziosa.

La fame non si saziava. Ma che altro avrei potuto fare?!

Quanto tempo passai a masticare? Non mi importava. Mi importava solo masticare. Quando esaurii la scorta, ripresi a masticare la prima cosa che avevo degustato. In effetti era più abbondante di quanto mi fosse sembrato all'inizio, bastava solo non fermarsi e andare oltre.

La sostanza era sempre più molliccia. Prima era diventata polposa, poi molliccia e succosa, poi filacciosa, ma bastava andare oltre, schivando il duro e le parti filacciose e stoppose. Ma dopotutto andava bene anche la stoppa, bastava aver qualcosa da masticare.

Poi sentii dei colpi sopra di me. Colpi e voci. Non capivo cosa



dicessero, e non mi importava, quindi andai avanti a masticare, finché i miei occhi non furono colpiti prima da schegge e terra e poi da una luce accecante.

Figure in controluce sopra di me, voci concitate, spaventate ed eccitate.

Non mi importava: masticavo, finché le figure in controluce non si fiondarono su di me e, in men che non si dica, mi strapparono la mia pietanza preferita, ciò che più amavo masticare. Pensavo di averla terminata, invece ne era rimasta una parte ben consistente avvolta alla parte inferiore del mio corpo. Non me ne ero accorto, e ora me la stavano portando via!

Una rabbia incontenibile si impadronì di me, e mi alzati deciso a riprendermi il maltolto.

Le figure in controluce gridarono, scapparono, ma non abbandonarono mai ciò che avevano guadagnato. Provai a rincorrerli, ma le mie gambe non mi reggevano, erano come stecchi rigidi. Potei fare solo qualche passo, ringhiando e urlando di rabbia.

Tentai di afferrare la pala che avevano abbandonato vicino alla mia tomba per lanciarla verso di loro, ma le mie mani non riuscivano a chiudersi attorno al manico. Questo perché, notavo ora, non avevo più le mani. Erano rosicchiate fino ai polsi.

Provai a gridare loro di fermarsi, ma riuscii a biasciare solo qualcosa di incomprensibile, perché anche le mie labbra erano completamente rosicchiate.

Caddi a terra, stremato e frustrato.

Avrei ripreso il mio sudario, a qualunque costo. Non era ciò di cui avevo veramente bisogno, non era ciò che mi saziava veramente, ma era l'unica cosa che possedevo e che placava la mia fame, seppur in minima parte.

Non avevo visto in faccia i ladri, ma era come se nella mia testa fosse rimasta impressa una loro impronta. Un odore, un'aura... di certo SAPEVO chi fossero, e li avrei trovati.

Avrei strappato loro il mio sudario e sarei tornato nella mia tomba, a masticarlo felice.



Incipit

Emilio Floretto Sergi

Si sta bene, vero? Tranquilli, tra le comodità della propria stanza, a leggere due righe pur di rilassarsi ed evitare di porgere attenzione a ciò che ci circonda. Ci si crede al riparo, ci si immagina da soli anche se oltre quelle mura si affanna e scalpita un mare di gente. Rinchiusi nel guscio della discrezione, ognuno di noi rassicurato da ciò che chiamiamo silenzio: quell'insieme di rumori e voci che mai si rivolgerà a noi. Eppure mentre, lentamente, ti immergi nella lettura te ne accorgi: i rumori si attutiscono e le voci vanno via via assottigliandosi, e quel nulla sordo che con un sibilo riempie le tue orecchie ora sai che inizia a interessarsi a te e alla tua situazione.

Guardarsi intorno non serve a molto, lo sai bene, e mantieni il controllo sulle emozioni pensando alla ovvietà del mondo, alla sua assurda normalità e al fatto che non esiste nulla che possa impensierirci davvero. Eppure gli occhi, con la scusa di cercare un dettaglio dimenticato, annaspano per la stanza, si fermano, per pochi istanti soltanto, sotto la soglia della porta. Quale conforto deriverebbe dal vedere o meno l'ombra di qualcuno che si muove al di là dei nostri sensi? Ma ancora le pupille tremanti fanno da spola tra le parole nere sul foglio bianco e quell'unico spiraglio di luce avvolto dall'oscurità.

Niente paura, le uniche cose nascoste sotto il letto sono le nostre preoccupazioni. Nulla di più. E quello strano brivido che di tanto in tanto, partendo dalla nuca, ripercorre la strada segnata dalla spina dorsale altro non è che un fresco refole insinuatosi in camera da chissà quale stramaledettissima fessura. Ma è inutile far finta di nulla, lo sai. Per quante spiegazioni logiche tu riesca ad anteporre alla paura non riuscirai mai a fuggire del tutto quella sensazione che, nonostante ciò, rimane lì imperterrita: c'è qualcosa



nell'aria stasera. Il problema è che non si tratta di qualcosa di strano; magari lo fosse, saresti in grado di darti mille spiegazioni. È quella stessa sensazione che ti porti dietro da anni. Una sensazione ormai familiare, tanto ovvia che hai imparato con il tempo a non darle peso.

Tanto vale ormai dare un nome a quel compagno di letture che ti porti appresso e che gode nel vederti titubare su ciò in cui credi: irrazionalità. Infatti quel brivido lungo la schiena non esiste. È inutile guardare con la coda dell'occhio lì sulla spalla destra, continuo a ripeterlo: non troverai nulla. Bravo, vai bene così. Nonostante quel respiro leggero si muova lentamente sulla tua spalla, ti raggiunga piano il collo e continui a risalire non ti volterai, anzi ora come mai resterai immobile, paralizzato da quel senso di razionalità che vuoi far scorrere dentro di te. Anche se ora lo senti meglio. Quasi ti accorgi della punta del suo naso che solletica il tuo lobo. No, non ti tocca, ma sai che è lì. Non puoi vederlo, il tuo sguardo è limitato alla spalla, forse riesci a dare un'occhiata anche al petto, ma nulla di più e in questo modo non potrai comprendere da cosa è causata quella sensazione di oppressione. Non vuoi voltarti perché non c'è nulla da guardare. O forse non riesci a voltarti? Razionalità, ricorda: razionalità!

Ora, però, c'è qualcosa che non va. I brividi diminuiscono, te ne accorgi, ma quella presenza diventa sempre più tangibile. Ogni secondo di più. Cos'è quella sorta di punta che solleticandoti la nuca si muove in modo stranamente delicato lungo il collo? Una punta di metallo, no: è un'unghia. Si muove piano scendendo fino alla spalla. Ora lo inizi a sentire più distintamente. Un dito. No, due, tre. Lentamente quella mano si posa, quasi sfiorandoti soltanto, sulla spalla. Ancora sottocchi vedi di cosa si tratta. C'è davvero una mano e c'è qualcosa scritto sul dorso: sì, è il tuo nome. E questo è solo l'inizio della tua nuova lettura.

Elysium

Caterina Franciosi

*[...] Facilis descensus Averno;
noctes atque dies patet atri ianua Ditis;
sed revocare gradum superasque evadere ad auras,
hoc opus, hoc labor est. [...]*

Virgilio, Eneide, VI, vv. 126-129

Ricevetti uno strano invito.

Tempo fa trovai nella cassetta delle lettere un volantino in una busta a mio nome, di certo qualche scherzo organizzato dai miei amici. Di lì a poco sarebbe stato il mio compleanno, così decisi di recarmi là.

Perciò ora sono qui con il pezzo di carta tra le mani, sotto l'insegna del locale: Elysium. Mi guardo intorno, ma non c'è nessun altro oltre a me nel piazzale. L'auto lontana, la facciata anonima dalle vetrate sporche e scure con la porta in legno scheggiato. Solo l'insegna lampeggia allegramente sopra di me. Sto quasi per tornare indietro quando, sulla soglia, fa capolino una ragazzina bionda che mi fissa curiosa. Le sventolo il volantino che ho in mano.

— C'è nessuno lì dentro? Mi hanno invitato, ma...

— Certo, entra. La festa è qui.

La ragazzina sorride e mi tende la mano. Non avendo altre alternative, la seguo ed entro, ma appena prima che io varchi la soglia, una folata di vento mi strappa il volantino dalle dita e lo porta lontano, nel buio.

Il locale è stracolmo di persone che mi salutano con risate e pacche sulle spalle appena metto piede all'interno, ma la ragazzina viene accolta come una regina. L'abito turchese dalla gonna a balze le lascia scoperte le caviglie e i piedi avvolti in ballerine blu, mentre i lunghi capelli biondi le scendono in una cascata di boccoli dorati sulla

schiena. Mi prende per mano, mi guida sul retro non appena mi porgono un calice colmo di un liquido inebriante e speziato. Me ne basta un sorso per ritrovarmi con la mente leggera.

— Andiamo. — la ragazzina mi sorride amabilmente e, insieme, sgusciamo dalla porta sul retro, di nuovo fuori, dove posso respirare meglio e schiarirmi la vista. Camminiamo lungo vicoli tortuosi e pieni di ombre. La ragazzina mi tira per la mano, avanzando sicura, mentre io esito, inciampo. Quei muri di pietra mi inquietano, c'è qualcosa nell'oscurità che non vuole manifestarsi. Non ancora, almeno.

— Ma dove sono i miei amici? Dov'è la festa?

Lei volta il viso di bambola verso di me: — Ci stiamo andando.

No. Qualcosa non va. Mi fermo in mezzo al vicolo, sento le ombre sussurrare attorno a me. Mi guardano. Ridono: — Aspetta. Voglio tornare indietro.

Allora anche la ragazzina scoppia a ridere: — Non si può. Non sai che entrare è facile, ma tornare indietro è impossibile? Per questo ti aspettano là.

— E quelle persone al locale?

— Non tutti sono fortunati come te. Loro aspettano il proprio turno.

Brividi gelidi cominciano a corrermi lungo la schiena. È un terrore di retaggio ancestrale quello che mi blocca, un istinto di sopravvivenza primordiale che non ha nulla a che fare con questo mondo.

— Ora seguimi.

Non posso resistere alla stretta e alle parole della ragazzina, così incespico dietro di lei lungo i vicoli sempre più stretti che sembrano addirittura richiudersi al nostro passaggio. Raggiungiamo finalmente un molo, dove l'acqua ribolle contro le sponde di legno e pare inghiottire la luce del sole al tramonto. Dalle onde rabbiose emergono decine e decine di ombre. Gemono, ululano, non hanno più volti. Sono solo arti in movimento che conducono una zattera al molo e la tengono ferma lì, in attesa che io salga. Mi volto verso la ragazzina, che sorride e mi invita a continuare: — Perché? — chiedo.

— È la tua ora. — mi spiega semplicemente — La Morte ti ha chiamato e io sono venuta a prenderti.



Guardo dietro di noi (la strada da cui siamo arrivati) ma non riesco a distinguere più nulla.

— Non c'è più una Via. — mi dice la ragazzina.

— Sarà doloroso? — chiedo, salendo sulla zattera.

— Dipende. — la ragazzina mi porge una moneta da lanciare nelle acque. Un tributo: — Il tuo cuore sceglierà la strada più giusta per te.

Piano piano, la zattera prende il largo. Siedo a gambe incrociate e guardo verso l'orizzonte. Chiudo gli occhi e respiro profondamente, poi lancio la moneta alle mie spalle, senza voltarmi. Sento la corrente che comincia a trasportarmi chissà dove, ma attorno a me c'è solo acqua.

Voglia d'indipendenza

Mario Frigerio

25 Marzo. Appunti di lavoro del Dott. Guglielmo Marini

Il paziente... non ricorda l'accaduto. Dice d'aver trovato tutto già compiuto. Per qualche momento ha creduto, o voluto credere, a un intervento esterno. Ma si è presto corretto, ha ammesso ogni cosa dopo pochi minuti dal colloquio. [Vd articoli del Corriere segnalati]. Il Dott. Cerra afferma che dai precedenti si sarebbe potuto prevedere; ma, come dissi al paziente, sognare di continuo un orsetto di peluche accoltellato è solo un chiaro sintomo di mancanza d'indipendenza. Domani tornerò a parlarci, ma non credo ci sia molto altro da dire. In ogni caso, non si ripeterà.

21 Marzo. Dal diario di Alfredo Cerra

Oggi ti scrivo di una buffa serata: quella di ieri.

Siamo andati alla solita pizzeria, noi soliti quattro "giovani" psicologi. Sembra che dai tempi dell'università non sia mai cambiato nulla. Pizza al prosciutto e puzza di Freud fanno ormai parte di noi.

Prima di entrare ci siamo fatti una sigaretta, e abbiamo incontrato il Vitta, un ubriacone (ormai a livelli irrecuperabili, sbronzo anche quando non si sbronzava) a chiederci una moneta, e a farfugliare cose che non ricordo. Guglielmo, dall'alto del suo disinteresse per le anime perse, si voltava dall'altra parte, faceva finta di niente. Io gli parlavo del più e del meno, e Guido lo ignorava. Mattia, al solito, è stato fenomenale. È riuscito a mollargli un franco rimastogli dal pieno in Svizzera con l'aria del benefattore, facendogli credere che potesse cambiarlo in qualsiasi ufficio posta-

le, per il discreto valore di sette euro.

La cena è stata modesta, la serata decente, la compagnia monotona. Certo che Guglielmo non lo capisco. Ora sta seguendo un mio ex paziente. Un tipo solitario, depresso, ricco di sogni ricorrenti e frasi balbettate. Io gli ho detto di starci attento, che per niente lascia le sedute e poi non paga, ma che, tra le altre cose, era prevedibilmente imprevedibile. Quello ci rimane quasi male, a momenti s'incazza, e mi spara addosso che se da me non viene più ci sarà un motivo. Che non ho seguito bene il transfert iniziale... ma si fotta, quello scambia il transfert psicologico per l'imprinting ornitologico...

Diario del paziente. 23 Marzo, mattina

Mi sveglio con la bocca impastata e gli occhi stanchi. Mi strofino gli occhi cercando di ritrovare la lucidità. Sono stanco, e ho ancora nella testa quel dannato orsacchiotto accoltellato. Lo sogno di continuo. Il dottore dice che non è niente: solo voglia d'indipendenza. Certo, è normale: ho ormai trentadue anni, un lavoro precario, e vivo con i miei. Capita a molti nella mia situazione, di fare sogni del genere. E capita a molti, di avere una situazione simile: voglia d'indipendenza. Sospiro, e mi butto giù dal letto. Non faccio in tempo a fare un passo, che mi fermo terrorizzato. Sento una sostanza vischiosa sotto ai piedi, come fossero rimasti attaccati con della colla moschicida. Il puzzo mi stordisce. Nel buio cerco a tentoni la luce, guardo in basso e mi accorgo che sto letteralmente camminando nel sangue. Il vomito mi sale in gola ma lo ricaccio nello stomaco, deglutisco e proseguo. Apro la stanza della mia camera e prendo a seguire le orme di sangue che sono disegnate sul pavimento. Ci cammino sopra, e ho come l'impressione di camminare sui miei piedi. Afferro una statua di legno nell'anticamera, un cimelio dell'Africa che ha portato la zia, la stringo tra le mani, in allerta, e seguo la scia di sangue. Mi conduce fino alla camera dei miei, apro, e il conato di vomito che ho trattenuto esplose sui cadaveri martoriati dei miei genitori, sulle loro gole lacerate e le loro pance accoltellate. Urlo a squarciagola, mi inginocchio, poi corro

al telefono e chiamo il dottore. Dovrei chiamare la polizia, ma l'istinto mi fa comporre il suo numero. Gli chiedo aiuto: gli dico che qualcuno è entrato in casa mia, nel silenzio ha ucciso orribilmente i miei genitori e se n'è andato. Ha lasciato delle tracce di sangue; deve avere il mio stesso numero.

Diabolos

Riccardo Fumagalli

Se una macchia di umidità, una stupida macchia, vi nasce sul muro di casa, allora tacete. Se questa macchia continua a cambiare forma, lentamente, fino ad assumere l'aspetto di qualcosa di noto, allora spaventatevi. Se questo qualcosa di noto ha la forma di un diavolo, allora scappate. È l'inizio della fine.

E io non lo sapevo, francamente non me ne ero nemmeno accorto. Andavo a dormire stanco, dopo aver lavorato tutta la giornata, buttavo i vestiti sul divano e mi fiondavo a letto. La macchia, allora, c'era già, ma nemmeno lo sospettavo. E se l'avessi sospettato, di certo non mi sarei accorto della sua insolita forma, dalla stanchezza che avevo addosso. Dalla stanchezza che la macchia stessa, forse, mi metteva addosso.

Ogni notte, mi svegliavo, agitato, da un incubo e, senza sapere perché, prendevo e uscivo per le strade della città. Al ritorno non ricordavo nulla. La chiamavo stanchezza, la chiamavo agitazione, la chiamavo sonnambulismo.

Se al mattino riuscite a svegliarvi consapevoli di voi stessi, allora lavatevi le mani. Se le vostre mani sono sporche, allora usate più sapone. Se lo sporco non si cancella, allora rassegnatevi. Se lo sporco vi si insinua sottopelle, allora scappate. Ma da voi stessi.

Le mie mani, ogni mattina, erano più rosse del giorno precedente. Si insinuavano terra e argilla, sotto le mie unghie. Pelle morta e capelli, tra le dita. E io non lo sapevo, ero stanco per accorgermene, assuefatto all'idea che tutto andasse bene.

La macchia mi teneva compagnia sotto il letto, il suo ghigno ir-reale mi svegliava, mi dava la forza di uscire, di muovermi, di non tremare nella notte. Di non cedere davanti a tutti quegli occhi imploranti, a quelle donne, a quelle lacrime, a quei visi innocenti la

cui unica colpa era quella di riempire la notte, di girare per le strade.

A loro affidavo una morte veloce e una sepoltura rapida: scavo come un animale, fino a farmi male, fino a strapparmi le unghie. Solo allora mi fermavo e tornavo al mio letto.

Se smarrite la strada, allora chiedete informazioni. Se la strada che cercate è quella di casa, allora chiedete aiuto. Se la casa che cercate non c'è più, allora c'è qualcosa che non va.

Al suo posto, una notte, ho trovato solo una grossa macchia e tante macerie. Una macchia a forma di diavolo, che sorrideva compiaciuta. Sembrava dirmi che la missione era compiuta: tredici corpi sotto terra, una candela nel centro, grida e orrore, una macchia, rosso sangue e nero notte. Gli elementi essenziali per una profezia diabolica per riportare in vita quel ghigno, quegli occhi malati, quel mostro che dormiva sotto il mio letto, nell'umidità, nel freddo, nel silenzio.

Un'ombra è uscita dal terreno e lenta, immutabile e inarrestabile si è impossessata di me. Quattordici morti, tredici sguardi spenti e un paio d'occhi che s'accendono di fuoco. I miei. Le mie mani unghiate, la mia coda sottile, le mie corna taurine. E la mia voglia di uccidere.

Se avete capito quello che ho detto, allora adesso sapete. Se ciò che avete letto vi ha fatto venire un sospetto, allora sapevate già. Se il sospetto è fondato e vive sotto il vostro letto, allora abbiate paura. Allora scappate. Finché siete in tempo.

La fuga

Franco Fusè

Correvo nella notte. Senza sosta, inesorabilmente. Correvo ormai da parecchi minuti e nonostante sentissi le mie gambe cedere, non avevo nessuna intenzione di fermarmi. Ero in fuga e non potevo permettermi una pausa. Gli uomini che mi inseguivano erano armati e di sicuro non si sarebbero arresi. La mia corsa era rallentata dal pesante sacco che avevo sulle spalle. Sicuramente se l'avessi buttato a terra avrei potuto correre molto più velocemente; ma il contenuto era troppo importante per me. Mi muovevo tra i cunicoli della grande metropoli, nella periferia più oscura, ove in ogni angolo avrei potuto trovare parecchi individui loschi pronti a farmi la pelle per due soldi. In quel momento, tuttavia, avevo problemi più seri. Gli uomini che mi davano la caccia volevano uccidermi. E non si sarebbero fermati fino a quando non avessero raggiunto il loro scopo.

D'un tratto uno spiraglio si aprì davanti ai miei occhi. Non c'era più la periferia, ma una fitta boscaglia che segnava il confine con la città immediatamente più vicina. Sorrisi, in quanto sapevo di essere salvo; nel bosco non mi avrebbero mai trovato. Corsi agevolmente tra le piante e al contempo lanciai un'occhiata ai miei inseguitori; erano in seria difficoltà. Pensai che era il momento. Presi un forte slancio e mi arrampicai su un enorme tronco, fino a giungere alla sua estremità, trovando così rifugio tra i suoi rami e le foglie, che coprivano integralmente la mia sagoma. Gli uomini passarono oltre. Lasciai passare diversi minuti e quando fui certo di essere al sicuro, scesi dall'albero. Una forte luce attirò la mia attenzione. Guardai verso il cielo. La luna. La luna era luminosa. La luna, quella notte, era piena. È in anticipo questa sera, pensai. Sorrisi, appoggiai a terra il sacco e lasciai che quella forza luminosa

compiesse il suo dovere. La mia trasformazione avvenne in tutta tranquillità, in quanto ero in mezzo al bosco, il mio luogo preferito, specie in quelle notti. La maledizione mi aveva colpito cinque anni prima e dapprima avevo fatto fatica ad accettare la mia condizione. Ma col passare del tempo la cosa aveva cominciato quasi a piacermi; se non fosse per gli inconvenienti del mestiere, come quello che poco prima mi aveva costretto alla fuga.

Aprii il sacco e tirai fuori il cadavere della mia vittima, una ragazza che avevo abbordato in un bar poche ore prima. Gli uomini che mi inseguivano erano probabilmente suoi amici. Non molto raccomandabili, dal momento che erano armati di pistola. E anche la stessa ragazza che avevo ucciso non mi sembrava brillasse per caratura morale. Avevo molta fame; d'altronde, essendo un licanthropo, non mi sarei saziato solo con la carne della mia preda. Avrei cacciato nuovamente dopo cena. Ero completamente solo e finalmente potevo consumare il mio pasto. Senza essere disturbato.

Flavia

Matteo Gambaro

Si svegliò con la gola secca e grondante sudore, il lenzuolo arrotolato tra le gambe. Trattenne il fiato: nel silenzio regnava solo il pulsare del suo cuore, eppure avrebbe giurato di sentir piangere Erica.

Sbadigliò, sentiva di aver dormito troppo poco, l'ansia le serrava lo stomaco. Allungò una mano sul materasso vuoto: suo marito non era ancora tornato dal lavoro, a riconferma che aveva riposato poche ore.

Sospirò. Senza volerlo, le tornò alla mente una scena di molti anni prima: in piedi sul portapacchi della sua bicicletta, mentre lui la riaccompagnava a casa. Quel semplice gesto la fece innamorare del ragazzo che divenne suo marito.

Quel semplice amore le segnò la vita.

Dopo pochi anni arrivò Flavia, figlia prediletta della loro unione, che presto se ne andò: svanita come uno spirito immacolato, bruciata come una pallida candela.

Giorno dopo giorno sempre più smunta, sfioriva lenta la sua giovinezza, le sue forze spiravano in sussurri di paura. Nell'impotenza della medicina moderna, la sua vita finiva inspiegabilmente.

Eppure il loro amore era sopravvissuto in qualche modo e aveva concepito Erica, la sorellina di Flavia, così piccola e bella, ma anche così delicata.

Piangeva spesso la notte Erica e non le permetteva di riposare, ma tutto sembrava essere tornato normale, anche se quella sottile paura di perderla, com'era già successo con Flavia, continuava a popolare i suoi sogni.

Poi una sera si svegliò di soprassalto, accaldata e con la gola riarsa, il lenzuolo pregno di sudore arrotolato fra le gambe e il let-



to ancora vuoto della presenza del marito.

Aveva sognato Flavia, di nuovo: pallida e smunta, le era comparsa alla finestra del pianterreno sussurrandole frasi incomprensibili e lei l'aveva fatta entrare per abbracciarla un'ultima volta.

Si mise a sedere con gli occhi sbarrati nel buio e il cuore che batteva forte, credendo di udire la piccola Erica lamentarsi; ma nella casa regnava il silenzio, eccezion fatta per un suono gorgogliante.

Si alzò e ne seguì il riverbero, fino alla stanza della figlia.

Quando abbassò l'interruttore, una pioggia di luce investì le bionde ciocche della sua defunta Flavia, sciolte sopra il bel visino da bambola di Erica.

Flavia era viva!

Quel suono, un suggerire mai dimenticato, cessò.

La bambina sollevò la testa e guardò la madre col mento gocciolante, un ghigno appuntito sporco del sangue della sorella.

Flavia era viva! Ed Erica giaceva nel suo abbraccio fraterno con la testolina penzolante e lo sguardo vuoto. Il fragile collo sembrava spezzato, e due minuscole ferite spiccavano sulla pelle chiara, che non appena Flavia vi passò la lingua avida, si rimarginarono.

Lei urlò terrorizzata, convulsamente, più forte che poté, per soffocare la mente con le sue stesse grida. Urlò per cancellare il sorrisetto impertinente di Flavia e il corpo inerme di Erica, per chiamare il marito assente, per ripulire il sangue che le incrostava gli occhi fin dentro la retina. Urlò e tutto si fece buio.

Non era pazza, ma non smise più di urlare, notte dopo notte; e urlò ancora quella sera, sudata e col lenzuolo tra le gambe, ricordandosi che il marito non sarebbe più venuto da lei per aiutarla a ripulire dalla mente il sangue di Erica che stava colando dalle pareti imbottite della clinica.

Il debito

Roberto Catto

La giornata lavorativa appena trascorsa non si poteva certo definire entusiasmante e aveva lasciato Anton col suo solito senso di profonda insoddisfazione, non era certo questa la vita che desiderava.

Raccolte le sue cose si avviò a passi lenti lungo il viale che conduceva fino al parco comunale oltre il quale abitava. Una pioggia sottile aveva cominciato a cadere donando a quel complesso di edifici grigi e logori un'aria ancora più triste.

Lungo la strada Anton non incontrò anima viva, sia per la pioggia, sia perché quella era una zona nella quale erano presenti per lo più uffici e magazzini.

Il flusso di pensieri del giovane impiegato si mescolò alla pioggia e al vento, tormentandolo come spesso accadeva. Ogni sua scelta sembrava pesare inesorabilmente su tutta la sua famiglia, anche se sua moglie e sua figlia facevano tutto il possibile per aiutare in casa e non fargli pesare la difficile situazione economica nella quale versavano da qualche tempo; lui era veramente grato per questo.

Dopo aver camminato per alcuni minuti assorto nei suoi pensieri si ritrovò all'ingresso del parco. Era un posto veramente piacevole con quel tempo, tutti i suoi alberi spogliati di ogni foglia, il vento che sibilava tra i rami e le poche luci fioche, rendevano l'atmosfera ancora più tetra. A queste considerazioni un brivido corse lungo la schiena dell'uomo che subito si rimproverò per quell'accenno di codardia. "Che sciocco che sono, non c'è motivo di farsi intimorire da un piccolo parco deserto e da un po' di vento".

Prese atto delle proprie parole di incoraggiamento avviandosi



lungo il sentiero coperto di fango, e passo dopo passo raggiunse il cancello dall'altra parte. Mentre si apprestava a scostare il cancello per passare oltre, vide con la coda dell'occhio un'ombra scura avvicinarsi alla sua destra.

Anton era sempre stato particolarmente impressionabile fin dall'infanzia e in quel momento la paura si impossessò di lui: — Chi è là? — indagò con voce leggermente incrinata — Fatti vedere! — e l'ombra avanzò verso di lui — Martin! Mi hai fatto prendere un colpo, accidenti a te. Ma che ci fai a quest'ora qui? Non dovresti essere a casa da Anna e i bambini?

L'uomo a cui si era rivolto era basso e sulla sessantina, il suo sguardo solitamente gioioso e arzillo appariva ora vacuo e spento: — Ero venuto a cercarti, Anton, sapevo che ti avrei trovato qui. — fece una piccola pausa e poi fissò lo sguardo negli occhi dell'altro — So che sei in una situazione difficile e voglio aiutarti. Ho qui con me una borsa con alcune decine di migliaia di euro. Sei disposto ad accettare uno scambio?

Anton lo guardava con aria sorpresa: — Be', sarebbe fantastico Martin, grazie. Cosa devo fare in cambio per te?

— Prendi questi soldi, fanne buon uso, e tra cinque anni farò ritorno da te così che potrai saldare il tuo debito.

— Grazie mille, amico mio. Mi hai salvato la vita! — Anton prese la borsa e si allontanò verso casa senza voltarsi indietro, lasciando l'uomo lì nel parco.

Alcune settimane dopo questo avvenimento, venne pubblicata sul giornale la notizia secondo la quale Martin e tutta la sua famiglia erano scomparsi nel nulla. Anton non riusciva a capire cosa potesse essere successo all'amico e si sentiva profondamente dispiaciuto per l'accaduto.

Gli anni trascorsero tranquilli e finalmente Anton aveva trovato quella stabilità economica e quella sicurezza che aveva permesso a lui e alla sua famiglia di vivere una vita serena senza doversi preoccupare della mancanza di soldi.

Una sera Anton rientrò dal lavoro più tardi del solito e quando fu a casa si stupì di trovare le luci spente; cominciò a chiamare la moglie e la figlia ma non ricevette risposta. Fu solo quando arrivò

nella stanza da letto che le trovò, e un senso di cupa disperazione si impadronì di lui.

Erano impiccate alle travi del soffitto con i polsi tagliati, dietro di loro una scritta di un rosso vermiglio risplendeva sul muro al chiaro di luna:

Il debito è saldato. Il sangue della tua felicità è stato versato.

Uno strano caso

Gianluca Gendusa

Cos'è la paura?

Il mio caso, forse unico, potrebbe rendermi un esperto in materia.

L'ostetrico fu il primo ad accorgersi che c'era qualcosa di diverso in me, perché appena venni al mondo iniziai a piangere. Dite che non c'è niente di strano?

Il fatto è che lo facevo con gli occhi spalancati. Non smettevo mai di tremare e i miei battiti erano costantemente accelerati, anche se il mio quadro clinico risultava perfettamente normale. Per i medici ero un mistero.

La verità apparve in tutta la sua semplice tragicità quando, crescendo, ebbi l'età giusta per iniziare a mostrare le mie emozioni. Ero spaventato da tutto, senza alcuna distinzione. Cercarono di isolarmi, di inserirmi in un ambiente completamente anonimo, senza stimoli di alcun genere, ma ero ugualmente attanagliato da una continua e stabile angoscia. Poi iniziarono i ricordi.

Avevo circa tre anni. Piangevo e tremavo di fronte alle spaventose immagini dei miei genitori e dei medici che mi circondavano. Temevo i loro movimenti, i loro colori, i loro suoni, il loro stesso odore.

Una volta rimasto da solo mi guardai intorno. Una luce diffusa che proveniva da chissà dove, muri così bianchi che a malapena si potevano distinguere i confini della stanza, ma li vedevo, li percepivo. Avevo paura delle quattro pareti, del soffitto, del pavimento così morbido al tatto da essere fonte di terrore, dei dodici spigoli e degli otto vertici.

Il letto, in un angolo, era spaventosamente bianco come tutto il resto. L'odore della stanza sembrava schiacciarmi a terra. Il battito accelerato del mio cuore mi provocava l'orrore.

Per questo la maggior parte del giorno venivo addormentato, di un sonno senza sogni, perché se sognavo, qualsiasi cosa fosse, diventava un incubo e così mi svegliai in un mondo ancora più spaventoso di quello onirico, nonostante le dosi massicce di sedativi che mi venivano somministrate.

Mi nutrivano mentre dormivo, perché non me ne accorgessi, dato che qualsiasi odore e sapore era spaventoso.

Ero una cavia da laboratorio.

All'età di cinque anni non sapevo ancora parlare. Isolato, studiato, osservato con sguardi raccapriccianti da medici e parenti, non avevo alcun tipo di interazione che potesse in qualche modo farmi progredire. Mentalmente, ero un neonato.

Camminavo a malapena ed ero completamente nudo. La sensazione tattile, di qualsiasi tipo, mi era insostenibile, non potevo avere vestiti addosso altrimenti rischiavo l'arresto cardiaco.

Con gli anni cominciai ad affrontare il panico. Quando mi si avvicinavano parenti e dottori sembrava che tutto in me fosse normale, ma dentro ero straziato da un indescrivibile terrore. I loro visi, i loro vestiti, le parole che uscivano dalle loro bocche, il loro muoversi. Tutto mi era insopportabile, tanto che i dottori che mi studiavano avevano giudicato che il termine pantofobia, paura di tutto, nel mio caso fosse assolutamente insufficiente e inappropriato. La mia era una psicosi continua, stabile, senza distinzioni e senza nome.

Caso unico al mondo, passai i primi sette anni della mia vita senza uscire dalla cella bianca nella quale mi trovavo.

Un giorno venne inserito nella stanza un oggetto che aumentò a dismisura la mia angoscia: uno schermo. Con quello i medici iniziarono a farmi vedere il mondo esterno. Immagini terribili si rincorrevano una dopo l'altra in una spirale di orrore senza fine. Sepure pervaso dalla paura, lo schermo servì anche per farmi iniziare ad apprendere; esperienza nuova e spaventosa. Ogni nuovo concetto entrava in me dilaniandomi dall'interno.

Ma fu la mia salvezza, se così si può chiamare. Nuovi pensieri si fecero strada nella mia coscienza, cose che non avevo mai neppure immaginato. Finché un giorno appresi qualcosa che avrebbe



cambiato per sempre la mia vita: l'esistenza della morte.

Per la prima volta non avevo alcun timore. La morte non mi spaventava. Questa consapevolezza fece cascare come un castello di carte tutto il resto. Con mia sorpresa, iniziai per la prima volta a sorridere. Non provavo più alcun terrore.

I dottori non capirono mai cosa fosse accaduto.

Recuperai il tempo perduto e oggi sono una persona normale.

Cos'è la paura? Purtroppo, non so rispondere.

Stella e i Mostri

Giorgia Rebecca Gironi

Accucciata sul finire di un pontile, con le ginocchia affondate nella bruma, una bambina dalla mantellina rossa pungeva l'acqua con un corto bastone. Nel silenzio della palude quello era l'unico suono definito, il resto erano scivoli e lontanissimo gracidare di rospi.

Era notte, lentamente si muovevano le canne. Il riflesso della luna si scioglieva alle loro spalle. Nonostante questo la bambina insisteva, stuzzicando il fato con il suo corto bastone. Da lontano sembrava ancor più piccola, con i capelli raccolti nel cappuccio. Lui poteva sentire il suo respiro. Il suo calore, ridotto a una macchia rossastra come la mantella.

D'un tratto lei si sporse in avanti e una ciocca bionda sfuggì, sfiorando l'acqua. L'osservatore, da dietro le canne, ebbe un fremito. Doveva essere buona, la bambina, con quella carne bianca. Doveva avere le ossa spugnose. Il sangue dolce. Lui la pensò così e il fremito echeggiò lungo la sua gola.

Passarono i minuti. Minuti di silenzio, scivoli e gracidare di rospi.

L'osservatore attese che qualcuno si rivelasse alle spalle della preda, uscendo dall'ombra di un cespuglio. Dal suo becco gocciò saliva densa. Sempre di più, finché la fame non gli divorò gli occhi.

Allora scivolò in avanti, rapidissimo, verso il pontile incustodito, dove la bambina continuava a stuzzicare l'acqua.

Spalancò la bocca.

Anche lei, vedendolo arrivare, d'un tratto bianca in viso, aprì la bocca. Strillò.



Si voltò di scatto, alle sue spalle la rincorse lo sfarfallio della mantella e quello dei lunghi capelli. E il mostro. Che avanzava, le braccia protratte. Lunghe braccia per afferrare. Lunghi artigli per ferire.

Vide rosso, il mostro. Il rosso della mantella, il rosso della fame. Ancor più rosso, d'un tratto, prima di stramazzone a terra.

La bambina si fermò, accucciata all'inizio del pontile.

— Tutto bene? — udì. Una voce brusca che raggiunse quel suo freddo ansimare.

Allora alzò il volto. Annuì, i grandi occhi fissi sui cacciatori. Avevano una mazza a testa, sporche camicie a scacchi e delle facce da far spavento. Dalle loro bocche occhieggiavano denti lunghi e gialli.

— Brava, Stella! — esclamarono — Finalmente si mangia.

E chissà che un giorno non si sarebbero più accontentati dei mostri, i Mostri.

Lui

Vincenza Giubilei

A quest'ora non c'è calore, nell'aria. C'è ancora sospensione. La notte, trascorsa, ha depurato i pensieri, nel sonno, e il corpo, nel riposo. Quello degli altri. Il cuore ha ritrovato un ritmo pacato, dopo i sussulti della giornata andata. Passi, decisi, dopo i dubbi, che per mesi hanno annebbiato la mente e la coscienza. A quest'ora si respira bene. Avanti, vai. Si chiede se ce la farà. Non c'è scelta. Deve. Quel posto è vicino, purtroppo.

Ecco il margine del marciapiede da attraversare. Oltre la strada, la porta. È chiusa, ovviamente. Andrea attraversa ma rimane a guardare. Il vetro opaco non fa intravedere nulla, al di là. Forse è ancora in tempo per andar via, tornare indietro o fuggire.

Non ha trovato il coraggio di suicidarsi, perché è solo un dubbio a tormentarlo; ma se invece fosse vero?

Eppure, per essere arrivato fino a lì, si è concesso una possibilità. Che non sia così. Ma ormai convive con quel terrore. Un compagno che lo ossessiona, che gli ruba lo spazio. Invisibile, lo vede ovunque, e ogni segno gli parla di lui. No. Non può essere. Non ci crede. E nessuno gli crede. Solo questo gli ha dato la forza di alzarsi dal letto, ogni mattina. Quel letto che è diventato un inferno, ogni volta che il suo corpo vi si adagia senza forze, in cerca di riposo. Un ricordo lontano, evanescente, ancestrale, un'eco intermittente. Ogni volta che si stende e si copre con la coperta, spera di trovare il calore del sonno e dei sogni. Spera che giunga la carezza lieve e delicata di quella mano invisibile, a collarlo. Ma il contatto con il letto risveglia subito la tensione dell'attesa. Accadrà ora? Arriveranno i brividi? Il corpo, rigido, aspetta. La mente vigila, nell'attesa di un sintomo. Inizierà a sudare, a tremare? Arriverà



la febbre? Il termometro è sempre a portata di mano. Ma non arriva neanche a 36 gradi. Sei vivo? Gli chiedono. E quindi non è vero ciò che teme, no. E quei dolori, allora? Quei giorni a correr in bagno per svuotarsi la pancia di un liquido scuro? Succede, sono virus che girano. Metà delle persone della sua città sono in queste condizioni. Pochi giorni e passa. E quelle macchie allora? La prima che aveva visto, gli aveva tolto il respiro. Sul suo polso c'era una striscia color fucsia, che bruciava. Guardandola, le sue tempie si scaldarono. Rimase a guardare; passò sulla macchia il gel di aloe e dopo pochi minuti andò via. Ma ne trovò un'altra sul braccio e una sul collo, vicino alla nuca. Questo era l'inizio? Col gel sparivano.

No, non può essere, diceva, piangendo davanti allo specchio. Le lacrime lo facevano sentire sempre più vicino alla morte.

Almeno poter dormire. Dimenticare per qualche ora. Il letto, ormai, gli sembra il suo veicolo di morte, dove poter ascoltare solo i segni della conferma. Ogni giorno la mente aumenta la sua capacità di percepire qualsiasi sensazione. Il cervello pulsa, gli occhi si muovono lenti sotto le palpebre chiuse, l'aria esce dalle narici e si sparge per rientrare nei polmoni, lo stomaco ha un suono sotterraneo, il fegato si contrae e, scendendo nell'esplorazione, è indistinguibile la suddivisione delle parti. La paura non permette di andare più a fondo. Non si può vivere con il terrore, per cui ha deciso. Non ha il coraggio di pronunciare quella parola. Ma farà il test. Non c'è altra soluzione a quest'agonia.

Aprire la porta.

Si mette in fila.

Arriva il suo turno.

— Devo fare questo test, per un'assicurazione sulla vita.

Porge all'impiegata un foglietto dove c'è scritto: HIV.

Lei prepara la scheda, con indifferenza. Dopo poco, Andrea viene chiamato per fare il prelievo del sangue. Pochi minuti. Cinque giorni da attendere. Trascorrono come fossero cinque minuti.

La scheda sigillata gli viene consegnata con naturalezza.

Esce dal laboratorio con la testa che ondeggia.

Tremando, apre la busta. Sa che fra poco il suo cuore cesserà di



battere.

Legge: "negativo".

Sorride, e piange.



Voci nere

Emiliano Gofelli

Silenziosa come una serpe
scivola rasente terra una sottile bruma gelida

alberi neri si ergono al di sopra

i passi scorrono sul nulla
rumori di foglie secche cessano
sotto i piedi un ventre molle zittisce i suoni

gonfio di morte il corpo deforme inorridisce gli occhi
fuggire per ritrovare la nuda terra

echi di nere risate escono dal buio
figure immobili ricurve sotto il peso dell'odio
sorriscono maligne dentro i mantelli

fetidi odori s'alzano col vento insieme a bianche candele

come scosse roventi
il terrore brucia la mente

ecco i padri indossare l'elmo umido di rugiada
l'ardore congela il terrore
una furia assassina lascerà solo silenzio
e le piccole candele accese illumineranno timide sentieri perdu-

ti

Il ragazzo del luna park

Fabio Granella

Fate un giro per amore nella casa del terrore!

Le tre amiche sedevano su gradini di marmo, alle spalle di un'enorme nave che oscillava e diffondeva urla e risate; di sera al Luna Park non si sentiva altro. Due di loro sedevano vicine, scrutando i ragazzi più grandi e sussurrandosi cose sconce all'orecchio. La terza sedeva più in là, perché in fondo avrebbe davvero voluto prendere le distanze dalle due amiche troppo bionde e troppo perfette rispetto a lei. Rimase con le ginocchia strette al petto piatto a guardare il mondo attraverso le lenti rotonde dei suoi occhiali, fin quando una delle due ragazze non le diede un colpetto sulla spalla.

— Sei viva? — le domandò, per poi scoppiare a ridere. L'altra mostrò un finto sorriso e rispose che sì, era viva, e stava solo pensando.

— E a cosa? — chiese la seconda amica.

Lei alzò le spalle e non rispose. Non poteva dir loro che stava pensando a quanto le odiasse, e a quanto era stata stupida ad aver creduto alla loro buona fede nell'invitarla al Luna Park.

— Guarda quello! — squittì una delle due all'improvviso, e allungò una gamba all'esterno facendola dondolare sul tacco dello stivale.

Il ragazzo, un moro dal fascino particolare e misterioso, passò loro davanti. Le amiche si sorrisero, si diedero colpetti, pronte a sfoderare il loro irresistibile sex appeal. Alla ragazza venne la nausea. Pensò di alzarsi in piedi, mandarle al diavolo, e correre via da quell'orribile posto pieno di luci e di musica, di grida e di risate. Ma non lo fece, perché accadde qualcosa di insolito. Le amiche

visibilmente eccitate cominciarono a salutare il ragazzo con dei civettuoli "ciao!", lui si voltò, le guardò e si incamminò verso di loro senza rispondere. Quando fu abbastanza vicino la giovane ebbe un sussulto al petto, di quelli che potrebbero farti esplodere il cuore, perché vide che le stava sorridendo. Non a loro, ma a lei. Le si avvicinò sotto gli occhi stupiti delle due amiche, e le allungò una mano, in un gesto tanto strano quanto tenero e galante.

— Ciao, io sono Mirko.

— D-Diana. — rispose lei. Le loro mani si incontrarono, ma anziché stringersi si sfiorarono appena, tremanti. Diana si alzò dal marmo freddo e guardò negli occhi delle due amiche, trovandoci solo sgomento. Non ridevano più. Stavolta la favola magica non era capitata a loro. Il ragazzo continuava a sorriderle e le indicò con un cenno del capo la baracca degli orrori alle sue spalle: una casa a due piani con una serie di fantocci impiccati nel giardino e il volto rosso del diavolo che troneggiava fiero sul tetto spiovente.

— Ti va di fare un giro? — la invitò.

Lei tentennò, ma poi guardò le due amiche e gustò il sapore di rivalsa. Quindi rispose di sì, tronfia. Entrambe li videro allontanarsi mano nella mano, il brutto anatroccolo e il principe azzurro, chiedendosi come fosse possibile una cosa del genere. Restarono a osservarli finché non li persero di vista, dopodiché ricominciarono a sghignazzare e a civettare tra loro.

Diana si lasciò trasportare come in un sogno fino all'ingresso della giostra. Mirko le disse di stare tranquilla. Si avvicinò alla cassa e pagò entrambi i biglietti all'uomo basso dietro al vetro. Le prese di nuovo la mano e la condusse verso l'entrata: una porta a forma di bocca dentata che emanava una forte luce rossa e nuvole di fumo bianco. Prima di varcare la soglia le sussurrò qualcosa all'orecchio. Lei sorrise. Poi entrarono.

Se vi foste trovate lì davanti nei minuti successivi, avreste potuto sentire urla troppo raccapriccianti anche per una giostra dell'orrore. Quando il ragazzo tornò fuori, era solo. Fece il giro, e raggiunse il signore che gli aveva venduto i biglietti. Gli annuì. L'uomo basso ghignò. Poi accese il microfono e cantilenò per tutto il Luna Park:

Fate un giro per amore, nella casa del ferro!

E il moretto si incamminò lentamente in direzione delle due amiche bionde.

Wormtime

Mauro Gualfieri

s'agita il verme
che profuma
sotto il lago del tuo nome
quando scorre lentamente
cerca di sguisciare
trema la tua mano
ascolta il tempo
che parla
occhi di lumaca
nel guscio dell'infamia
ho sdraiato sul letto di terra
le formiche del passato
versato il sangue nel vostro teschio
il teschio della fede
il falso rancore
che nutre l'ingordigia!



Ritorno a casa

Roberto Guarnieri

Claudio era stanco. Aveva chiuso il locale e risolto qualche piccolo imprevisto di troppo. Ritirare i soldi dalle ragazze, picchiarne qualcuna perché non si era comportata in maniera opportuna, pagare i fornitori. I soliti piccoli guai ogni notte. Salì le scale del vecchio palazzo diretto verso la porta di casa. Passata l'ultima rampa alzò gli occhi. Davanti all'ingresso c'era una donna. Una sagoma traslucida, i capelli grigi, la gonna sospesa nel vuoto che oscillava lentamente. Lo fissava con odio. Spaventato fece due passi indietro e si voltò. Nel pianerottolo era apparsa un'altra figura femminile. Con uno scialle nero sulle spalle sorrideva crudele e lo attendeva a braccia aperte.

Claudio era terrorizzato. Si appoggiò alla parete in cerca di una via di fuga. Vide il pulsante dell'ascensore e, con un gemito di speranza, lo premette. Entrò in fretta. La terza donna era lì. I suoi denti erano fitti e fini come spilli e la sua bocca si apriva sempre di più con un angolo assurdo.

Le porte dell'ascensore si chiusero da sole con un sibilo sottile.



Il demone dell'autostrada

Giuseppe Guerrini

Gianni guardò nello specchio retrovisore, poi controllò il laterale. Occupò la corsia centrale per sorpassare il TIR, accelerando. Era teso, ma continuava a ripetersi che stava andando tutto bene, che era solo un'allucinazione, un po' d'esaurimento. L'auto iniziò a sfilare a sinistra del lungo rimorchio raccogliendone i rumori e i fumi. L'uomo s'illuse di avercela fatta finalmente, di essersi liberato. Ma dal tettuccio arrivò un rumore sordo sinistramente familiare, il tonfo di un corpo pesante e il soffio come di ventose che si fossero appiccate alla carrozzeria. Era arrivato di nuovo, come il giorno prima, come sempre. Cercò d'ignorarlo concentrandosi sulla strada, ma l'essere si mostrò sbucando dall'angolo destro del parabrezza col suo ghigno di catrame, il corpo grigio asfalto, gli occhi di catarifrangente arancione. Solo lui poteva vederlo. Perché l'essere aveva scelto lui.

Tutto rallentò come in un incubo. Il sorpasso diventò un estenuante, millimetrico inseguimento, e il TIR parve allungarsi all'infinito, la cabina vertiginosamente lontana, irraggiungibile. Era già successo innumerevoli volte, ma fu ugualmente preso dal terrore, paralizzato al posto di guida. Incapace di pensieri o reazioni, assistette alla propria lentissima distruzione fatta solo di paura e attesa. Il suo tempo, ecco quello che voleva il demone: lo dilatava smisuratamente assieme alla strada davanti a lui, trasformando il breve viaggio in mesi d'agonia. Gianni viaggiava e avvizziva invecchiando precocemente mentre quell'essere gli rubava la vita.

La prima volta che il demone si manifestò fu il giorno in cui inaugurò la sua nuova SLK. Si sentiva giovane. Si sentiva vincen-

te. Quell'ora o poco più di autostrada era il necessario tributo quotidiano al suo lavoro, ma per lui rappresentava una conquista: una mansione importante e molto ben pagata. Correva spavaldo in terza corsia, attaccandosi a coloro che lo precedevano e lanciando mute proteste con gli abbaglianti, accompagnate da occhiate ostili e gesti d'impazienza. Si sentiva gioioso e vitale. Si sentiva cattivo. Fu allora che imparò a conoscere il tonfo sul tettuccio, il ghigno crudele e quelle catramate mani a ventosa che s'attaccavano alla carrozzeria. Quella volta tentò di fuggire, ma appena aprì la portiera si ritrovò a sfiorare il guard rail ai centosessanta all'ora, apstrofato dai clacson di chi lo seguiva. Rientrò appena in tempo per scongiurare lo schianto. L'abitacolo, col suo tempo immobile, era diventato una prigione, la sua prigione. Da quel giorno i suoi viaggi diventarono odissee segrete, comodi ma estenuanti calvari in un interminabile tempo congelato, con quell'essere odioso appollaiato sul cofano che lo fissava. E capì cos'era davvero quel suo viaggio quotidiano: una condanna.

Il demone lo guardava con l'immutabile ghigno bituminoso e lo sguardo rifrangente fatto di puro odio. Si avvicinò lentamente fino a sfiorare il parabrezza davanti al guidatore. Lo stava sfidando. L'uomo credette d'impazzire per il terrore e per la rabbia impotente. "Ti faccio vedere io!" fu l'ultima cosa che pensò.

Il guidatore dell'Audi Q7 guardò irritato la fila che procedeva lentamente davanti a lui. Stava perdendo tempo. Abbassò istintivamente il cellulare quando scorse i lampeggianti della Stradale. Guardò distrattamente l'SLK distrutto e passò oltre, riprendendo la telefonata che aveva interrotto.

— Scusa, c'era la pula, ho interrotto senno mi rompevano le palle... Ma niente, un incidente, un vecchio rincoglionito su un SLK s'è andato a piantare sotto a un TIR. A settant'anni dovrebbero ritirargliele, le patenti! Macché, anche meno! Sessantacinque, sessant'anni... Sì, ciao, arrivo presto, se questo coglione qui davanti si dà una mossa.

Pestò nervosamente gli abbaglianti, poi sfilò rapido appena ebbe strada. Fu allora che sentì un tonfo sul tettuccio, come se qualcuno ci fosse saltato sopra al volo. Fu sorpreso da un brivido



che lo penetrò fino all'anima, un gelo senza ragione e senza rimedio, fatto solo d'orrore, che lo imprigionava in un'eternità immobile come lo sguardo di catarifrangente e catrame che lo dominava dal cofano.



Inchiodato

Joshi Spawnbrød

Affondare.

È una sensazione avvolgente e inquietante quando senti premere il corpo contro la spinta dell'acqua. Istantaneamente si cerca d'abbracciare il nulla, estendendo i gomiti e irrigidendo le cosce, per opporsi all'inesorabile discesa nel blu scuro totale.

Sentire e vedere il progresso della discesa, grazie alle particelle in sospensione, illuminate dal faro sopra il pesante scafandro. Dovrei sentirmi più protetto, se il cavo di sostegno non si fosse strapato, ma ancora osservo passivamente in questo stato di coscienza remota che mi tiene lontano dalla realtà.

Perché non posso semplicemente perdermi, abbandonare il corpo mentre questo scende, e riemergere con lo spirito lasciando tutto il resto nella sua direzione?

Il cuore ha una fitta e si stringe, quando un'enorme parete rocciosa fa la sua comparsa nel campo visivo: è lontana, non la colpirò, ma il suo movimento non fa che accentuare la sensazione di discesa.

I muscoli sono congelati dal terrore, adesso, e la schiena protesta fibrillando incontrollata. Non so cos'è accaduto, lo scafandro è bloccato, semplicemente non posso fare più alcun movimento. Si può sentire la paura claustrofobica anche immersi in un totale gigantesco nulla azzurro?

I miei sensi si sono intrecciati, nonostante stia scendendo lentamente, sono sudato in questo freddo glaciale. La parete sopra di me dà la sensazione che stia volando in orizzontale, capovolto.

Altre parti del corpo iniziano a tremare, la gamba destra sbatte violenta nello strettissimo spazio tra la tuta e lo scafandro: sono come una bomba umana, tremo, non sento dolore.



La prospettiva incombente è più inquietante di qualsiasi dolore.

Presto mancherà l'aria.

Il fondale appare lontano come un'enorme macchia scura che s'avvicina. Un abisso nero, come una vena scura, mi saluta proprio di fronte a me: non trovo la forza di urlare.

Più mi avvicino, più l'abisso si spalanca.

Non posso frenarmi,
non posso neanche muovermi,
non posso fare niente!

Per caso mi accorgo che la testa mi si è inchiodata su questi pensieri, e appena finisce di formularli ha ripreso da capo con la stessa ossessione, in una spirale interminabile.

È questa la fine di un uomo?

Disperso negli abissi, solo, abbandonato senza strumenti o speranze.

È questa la fine di... me?

Un respiro profondo, uno solo.

Come per una macchina, funziona come un reset: la mente ha un attimo per uscire dalla sua fissazione.

Sarò solo e abbandonato, ma sono sempre io.

È la sensazione di cadere che mi blocca, che mi fa soffrire, e non posso fuggire.

Allora: andiamogli incontro.

Gli arti sono irrigiditi dalla posizione, ma ubbidiscono subito ai nuovi ordini, smettono di tremare, sento quasi calore: stendo il corpo per offrire meno resistenza all'acqua, e posso scendere più velocemente. Sono io che voglio scendere, e non ho più paura.

Una piccola fila di bolle saltano fuori dal retro della tuta, piccole e insignificanti, schizzano verso l'alto con una danza frenetica: giusto un attimo prima che il corpo inerme dell'uomo affondi nell'avvolgente oscurità dell'abisso.

L'ascensore

Margherita Lamatrice

Un goccio di birra che male poteva fargli? Due bottiglie di vino, al contrario, l'avrebbero fatto vacillare. Sua moglie si sarebbe incazzata da morire, ma che importava? Era una donna, doveva solo stare zitta. Era lui, del resto, a portare i soldi per la famiglia.

Scolò l'ultimo bicchiere di vino e rise, senza alcun motivo; barcollando uscì dal locale e si mise alla guida. Fu per miracolo che riuscì ad arrivare a casa senza incidenti.

Inserire la chiave fu abbastanza problematico, per aprire la porta bastò la forza del suo peso. Sbatté le palpebre cercando di mettere le immagini a fuoco nell'oscurità, a tentoni cercò l'interruttore senza trovarlo.

Enrico quasi ruggì mentre avanzava verso il corridoio buio, era così ubriaco da doversi reggere al muro, ma che importava? Era quasi arrivato.

Abitava al primo piano, una rampa di scale soltanto, ma non era nelle condizioni di salirla. Per una volta decise di prendere l'ascensore, operativo da pochi giorni dopo l'incidente. Non ricordava nemmeno le dinamiche dell'accaduto, non si era preoccupato più di tanto, si era solo lamentato di non poter tornare comodamente nel suo appartamento. Tanto bastava per mandarlo in bestia e quindi si arrogava il diritto di usarlo quanto gli pareva, anche solo per quella stupida semplice rampa di scale.

Fortunatamente, la scatoletta di metallo era al piano terra, la luce che emanava nell'oscurità lo guidò fino alla doppia porta, che aprì con un ennesimo ruggito arrabbiato. Quando fu dentro, si accorse che una ragazza era salita prima di lui e la salutò, giusto per la cortesia di averlo aspettato.

— Che piano? — gracchiò con voce alticcia.



— Quarto. — disse la ragazza, ma qualcosa in quella voce gli fece scorrere un brivido lungo la schiena. Schiacciò il tasto e l'ascensore iniziò a salire. Enrico si appoggiò alla parete e prese un profondo respiro. Il cuore gli batteva forte.

— È una fortuna che lo abbiano aggiustato non è vero? — tentò di conversare con la giovane.

Era silenziosa, ma sembrava piuttosto carina. Fu con uno sguardo lascivo che accarezzò la sua figura: — Da quando è stato installato è sempre stato guasto! Prima una ragazza e poi un bambino! — singhiozzò — Lei era sicuramente drogata! I giovani d'oggi! — lei rimase in silenzio senza scomporsi minimamente, Enrico si sentì a disagio: — Farsi quattro piani a piedi... povera ragazza. — soffiò, amabile.

La giovane restava ferma in una maniera quasi innaturale con lo sguardo davanti a sé, come fosse una statua di sale.

— E il bambino poi? — continuò lui, infastidito dall'essere ignorato — Giocare negli ascensori. E certa gente che glielo lascia anche fare! — sbraitò — L'hanno trovata poi la sua mano?

Sbuffò ancora e il cuore sembrò saltargli in gola. Gli formicolava un po' il braccio. Guardò il comando dell'ascensore e contò due piani superati. D'improvviso la cabina sobbalzò e la luce si spense.

Non fece in tempo a imprecare che la luce ritornò.

— Pure difettoso! — strepitò arrabbiato verso la donna, ma lei era scomparsa. Enrico sbatté le palpebre confuso per un lungo secondo. Si spostò in avanti e tastò l'aria dove prima c'era la giovane. Inutilmente. Doveva essere proprio ubriaco! Sorrise di sé e respirò affannosamente. Non si sentiva troppo bene.

Poco dopo avvertì uno strattone in basso e si girò, pensò che la ragazza fosse caduta a terra.

— Signore? — echeggiò la voce di un bambino che se ne stava aggrappato a lui con la manina, i suoi occhi erano vuoti come la propria coscienza e le sue labbra erano piegate in un'espressione di macabra innocenza.

Enrico trasalì, avvertendo un forte capogiro che lo fece cadere in terra. Il petto iniziò a fargli male, e il cuore batteva forte, tanto forte che il battito sembrava risuonare nella piccola cabina. Il bim-

bo era in piedi di fronte a lui, l'aria immobile, lontana, eterea.

— Signore? — ripeté con voce fredda il bimbo, alzando appena il braccio per mostrargli qualcosa.

Fu con orrore che l'uomo capì.

— Per favore, Signore: — soffiò il ragazzino — ha visto la mia mano?



6 giugno 2006

Igor Lampis

Marco fissava preoccupato il figlio. Quella notte aveva avuto l'incubo, ma era stato molto più reale e spaventoso delle altre volte. Per questo nella mente il ricordo era ancora così vivido. Sentiva quasi il bisogno di parlargliene. Ma lui era solo un bambino di dieci anni. Poteva raccontargli un sogno così? Forse l'avrebbe spaventato. No, non era il caso.

Gianni, con la faccia immersa nel libro continuava a leggere, ma di tanto in tanto, di sottocchi, scrutava lo sguardo perso nel vuoto del padre. All'improvviso disse: — Papà, qualcosa non va?

Era sveglio e intelligente, Gianni. A volte Marco pensava che i loro ruoli si fossero scambiati. Cosa avrebbe fatto senza di lui? Al solo pensiero si sentiva perso. Eppure quel sogno, ogni notte, doveva avere un motivo...

Marco si decise a parlare, aveva bisogno di sfogarsi.

— Niente, Gianni. Stanotte ho fatto un brutto sogno. Non riesco a togliermelo dalla testa.

— Probabilmente sei stressato. Avresti bisogno di qualche giorno di ferie. — disse più sicuro di un adulto il figlio. Continuò serio: — Com'era?

— Terribile. — rispose il padre, già pentito di avergliene parlato.

— I sogni non avvengono per caso. Vogliono dirci qualcosa. — si fece ancora più serio Gianni, chiudendo il libro e guardandolo fisso negli occhi — Devi scoprire la causa del sogno e affrontarla nella realtà. Sicuramente c'è qualcosa che ti perseguita nella vita di tutti i giorni. Hai avuto problemi con qualche collega? Se è così devi risolvere la questione e vedrai che l'incubo sparirà. Ti senti in colpa con qualcuno? Non avere vergogna a chiedere scusa. Vedrai



che tutto passerà.

Marco ascoltava attento. Rassicurò il figlio: — Forse hai ragione. Al lavoro le cose non vanno benissimo. Dovrei parlarne col capo.

Ma come poteva dire che il sogno non c'entrava niente col lavoro? Che ogni notte sognava di ammazzarlo senza pietà? Con quel coltello che gli rigirava nel petto sino a spaccargli il cuore tra le urla di dolore? E che solo a quel punto si svegliava sudato e subito si guardava le mani convinto di trovarsele davvero sporche di sangue?

Gianni riprese a parlare: — Comunque i sogni vogliono comunicarci qualcosa. Tu lo devi ascoltare, devi fare quello che ti dice. — strizzò l'occhio al padre, sorridendo.

Marcò rabbrivì. Nella mente gli apparve l'immagine delle sue mani rosse. No, non poteva assolutamente prendere in considerazione il consiglio del figlio.

— Su dai, ora mangiamo che si è fatto tardi. — disse, per chiudere la questione.

Cenarono, si diedero il bacio della buonanotte e andarono a dormire.

Anche quella notte Marco ebbe l'incubo e così ogni altra notte a venire di quel mese. L'incubo era sempre lo stesso ma via via che lo ripeteva si aggiungevano particolari che lo rendevano sempre più reale. L'odore del sangue, il battito cardiaco del piccolo cuore. Tutto sembrava così vero! Marco non riusciva più a dormire. Continuando di quel passo sarebbe impazzito.

Gianni lo vedeva sempre più stanco e distrutto e lo esortava a dare retta al sogno: "Fai quello che ti dice e insieme a lui sparirà anche l'insonnia. Non puoi andare avanti così." gli ripeteva allo stremo.

Era assolutamente vero.

Anche la notte del 6 giugno 2006 Marco non dormiva.

Si addormentò solo verso le due, ma come se il sogno lo attendesse al varco, eccolo comparire appena le palpebre cedettero. Come sempre si svegliò agitato, ma non ebbe il tempo di guardarsi le mani. A fianco al letto Gianni lo osservava severo.



— Che ci fai in piedi? — chiese con un filo di voce Marco.

— Papà. Ho cercato di aiutarti ma non mi hai dato retta. Te l'ho detto che dovevi seguire il sogno. Volevo salvarti ma tu non mi hai ascoltato.

E prima che Marco potesse reagire, Gianni con un coltello da cucina che nascondeva dietro la schiena lo colpì alla gola. Marco incredulo si portò le mani sulla ferita. Il sangue sgorgò liquido come se gli avessero aperto un rubinetto nel collo. Poi Gianni lo colpì al cuore e guardò la scena sorridente. Tra i rantoli del padre il destino si stava compiendo.

Il temporale

Tania Maffei

Il paesaggio appariva spettrale. Il vento soffiava forte. Le nuvole correvano veloci lasciando scivolare nell'aria un vento rumoroso, fluido, mentre il cielo era di un colore plumbeo quasi nero. Solo rari sprazzi azzurri si aprivano qua e là. Gli uccelli gracchiavano, le mucche muggivano volgendo i musci verso l'aria e, scuotendo la testa, tentavano di liberarsi da quel rumore sordo, insopportabile. Le pecore, ammucchiate le une contro le altre, cercavano conforto riducendo sempre di più lo spazio fra di loro. Luisa era lì sotto. Si era nascosta nella speranza che non la trovassero e, a forza di calci e spintoni, provava ad attaccarsi alle loro lunghe pellicce ma quelle bestie puzzolenti la rifiutavano. La fattoria era morta. Si udiva solo il rumore delle finestre che continuavano a sbattere ritmicamente senza interruzione.

Sapeva che erano lì. Volevano ucciderla e il fatto di essere riuscita a scappare non le dava alcuna sicurezza. Appena presa l'avevano rinchiusa in fondo a uno stanzino. Il pavimento era di paglia mescolata a terra nera, molle e friabile. Le mura, irregolari e ruvide, erano ricoperte di uno strato di umidità che gocciolava in continuazione. Un'unica apertura le permetteva di vedere il sole durante la giornata. Una grossa porta era serrata da un catenaccio. I jeans che indossava al momento del rapimento erano sporchi e rotti. La maglietta mostrava ora delle grosse macchie scure. Aveva dieci anni quando era entrata in quella stanza. Ora si sentiva molto più grande.

Un ragazzino della sua età le portava ogni giorno del cibo gettandoglielo ai piedi. Non parlava, aspettava soltanto che lei finisse di mangiare. Poi se ne andava. Luisa non aveva mai visto degli occhi così sporchi, tristi, scuri. Puzzava come le vacche e indossa-



va delle grosse scarpe pesanti, sporche di fango e con dei lacci che teneva sempre sciolti. "Come ti chiami" gli chiese un giorno. Questi non la guardò neanche. Voltò le spalle e se ne andò.

Una mattina si accorse che la porta non era stata chiusa. Corse fuori e si trovò in mezzo alla campagna. Un vento forte le spettinò i capelli. L'eccessivo riflesso del sole la portò a chiudersi gli occhi e a coprirsi il volto con le braccia. Doveva scappare, anche se non sapeva orientarsi in quella grande distesa. Vide il gregge di pecore. Per il momento quello era l'unico nascondiglio possibile.

— Dov'è la bambina? — gridò una donna dalla voce vecchia e stridula — Ti avevo detto di sorvegliarla!

Un grosso schiaffo sferzò l'aria. Si accorse che quel ragazzo veniva colpito più volte finché non cadde a terra. "Dov'è andata la ragazzina?", "Non lo so, io l'ho lasciata lì". Per la prima volta sentì la voce flebile del ragazzo molto più spaventato di quanto fosse lei.

Un grosso fulmine sferzò l'aria illuminando il cielo. Le pecore si mossero tutte assieme e la fecero cadere. La vecchia ebbe un sospetto. Addentratasi nel gregge come in mezzo a un mare in tempesta, scacciava quelle bestie un po' di qua finché non si trovò faccia a faccia con Luisa: — Ma brava, credevi di fare la furba?

Un enorme schiaffo le coprì per intero il volto lasciandola senza fiato. Pensava che quella mano le avesse staccato il primo strato della cute mettendo a nudo le ossa del cranio. Cominciò a piovere. La pioggia gelida mischiata con grossi chicchi di grandine ricopriva ogni cosa. Luisa corse più forte che poté finché non crollò a terra svenuta.

I giornali scrissero che un temporale così non si era mai visto da quelle parti. Molte bestie erano morte. I tetti delle case erano stati scoperchiati. Un gruppo di pastori, da tempo sorvegliati dalla polizia, era stato arrestato. Avevano sequestrato una bambina che ora era tornata a casa sana e salva.

Luisa, fradicia e spaventata fra le braccia di un carabiniere, era stata solo capace di dire: — Ho paura, i colpi, gli odori, il vento, portatemi via. Arrestateli tutti ma quel bambino no, lui no, per lui dovete fare qualcosa.



Redde Rationem

Giuseppe Mallozzi

John stava salendo le scale. Lasciava cadere i suoi piedi in modo pesante, generando dei lugubri rintocchi. In soffitta, nascosto dietro alcuni scatoloni, Mike ansimava di terrore e a ogni tonfo trasaliva: John stava arrivando da lui. L'epidemia se lo era preso, come era accaduto a quasi tutto il resto del mondo, che ora si era trasformato in un grande campo di battaglia tra vivi e morti. Non aveva avuto il coraggio di ucciderlo appena gli era capitata l'occasione: John era il suo migliore amico, come avrebbe mai potuto?

Un altro rintocco.

Sudava freddo. Fuggire da lì sembrava impossibile, l'unica via di uscita erano le scale.

Nuovo rintocco.

Strinse al petto la pistola. La accarezzò. Era quella l'unica soluzione, non poteva fare altrimenti. Probabilmente lo stesso John, ancora in vita e soprattutto ancora in possesso delle proprie facoltà mentali, gli avrebbe detto di mirare alla testa, premere il grilletto e spappolargli il cervello, per non dover più tornare al mondo in quello stato catatonico, così umiliante per uno come lui, che era stato sempre un tipo attivo e arguto. Era un modo per ridare dignità al suo amico.

Un rintocco, poi un altro. Poi lo scricchiolio della porta.

In pochi secondi sarebbe giunto da lui. A spingerlo non era la volontà ma qualcosa di arcaico, animalesco. Era l'istinto famelico, era l'odore della carne fresca, il pulsare del sangue non ancora guasto dei vivi.

Trascinava i suoi piedi a fatica. Mike decise di non aspettare che fosse lui a trovarlo. Meglio coglierlo di sorpresa. Sbuco fuori



dal suo nascondiglio e gli puntò la pistola contro. Li separavano pochi metri.

— Perdonami, John, ma devo farlo. Non ho scelta. — disse Mike tra le lacrime.

La pistola gli tremava nella mano, la strinse in modo più deciso con l'aiuto dell'altra. John era ormai a un metro da lui.

— Non posso... non posso... sei il mio migliore amico... — farfugliò tra le lacrime.

Con un gesto repentino, Mike si appoggiò la canna dell'arma da fuoco alla tempia e premette il grilletto.

L'elmo

Stefano Mallus

Non ebbi altro da fare che accendere una sigaretta, nell'angolo buio del nulla che era rimasto intorno. Il metallo gelido, acciaio grigio e impietoso, teneva la mia testa immobile verso uno scrosciare d'acqua. Dietro la mia schiena la pietra umida; sentivo gocce d'acqua colare a rivoli sulla pelle e di tanto in tanto qualche insetto camminarvi sopra, incurante del mio essere superiore.

Ma chi era realmente superiore? Il misero scarafaggio incosciente ma libero di camminare o il penoso essere umano enorme e furbo con il capo bloccato al muro da uno strumento tanto sadico che la sua mente mai ebbe elaborato in tanti anni?

La più tremenda delle torture mi impediva il movimento e il riposo, potevo solo stare in piedi senza mai muovere il busto, solo le braccia e le mani: la mia testa era circondata da una gabbia sferica che mi chiudeva come un casco fino al collo, ricoperta da grossi aghi che arrivavano a meno di un centimetro dalla pelle.

Questo diabolico elmo stava attaccato tramite un'asta di circa trenta centimetri alla parete alle mie spalle in modo da permettermi di poggiare la schiena ma da costringermi a tenere la testa in avanti. Uno starnuto, un colpo di sonno o un cedimento e sarei stato trafitto da decine di punte metalliche negli occhi e nella gola.

Il resto del corpo era completamente libero, così portai la sigaretta alla bocca facendola passare tra le sbarre d'acciaio, stando attento a non sfiorarle nemmeno: solo inspirare troppa aria mi aveva procurato diversi graffi sul collo che bruciavano come l'inferno.

Con un'occhiata più attenta, cercando di focalizzare gli aghi così vicini notai che c'era sopra del sale e, anche sapendo che serviva a poco, al momento di soffiare via il fumo lo soffiai via per evitare che potesse entrarmi nelle ferite se mai mi fossi punto.

A pochi metri si udiva lo scrosciare dell'acqua, come in una



piccola cascata. Sentii dei passi avvicinarsi a circa venti metri di distanza, dal suono felpato intuii che camminava scalzo.

Di fronte a me nel buio vidi una luce, come di una fiamma, ma brillava in modo strano, la vidi muoversi e poi sparire. Visualizzai e analizzai quell'immagine nella mia mente e ne dedussi che era stato un riflesso su quell'acqua che sentivo.

Di nuovo quei passi, si avvicinavano lenti, uno a uno, li sentii passare oltre la parete proprio dietro di me, il loro suono accarezzava cinico ogni mia paura correndo lungo la schiena con le gocce di sudore. Il suo respiro era affannoso e i suoi passi irregolari, era sicuramente zoppo e probabilmente vecchio.

Vidi di fronte ancora quel riflesso.

I passi si erano fermati, cercai di girare gli occhi alla mia destra dove doveva essere la luce originale. Con la coda dell'occhio notai una sorgente luminosa, poi decisi di rischiare e girare leggermente la testa, graffiandomi.

Il mio cuore fu prossimo all'arresto quando vidi quell'essere che a pochi metri da me mi osservava con una fiaccola in mano. Sobbalzai e sentii gli aghi penetrare nella guancia destra e graffiarmi la parte posteriore del cranio.

Non era certamente umano: completamente nudo, gobbo, i capelli mai tagliati e la pelle lucida, ma era stato tanto intelligente da costruire quella gabbia. Urlai per il dolore e per lo spavento, l'essere buttò ai miei piedi la fiaccola senza dire una parola e si allontanò.

Allora vidi in terra la mia giacca da lavoro e ricordai del momento in cui lavorando nelle fognature fui aggredito all'improvviso senza sapere da chi o da cosa.

Scalciai la fiaccola che mi bruciava la pelle e fu allora che mi resi conto che quel liquido non era acqua ma qualcosa di infiammabile. La stanza si illuminò a giorno mostrando tronchi, legna, ossa e altri resti umani e animali.

Il fuoco non arrivò fino a me, ma ben presto capii che la cosa non era casuale quando, stordito, vidi l'essere tornare: lo sentii mordermi la gamba, per poi decidere di lasciarmi cuocere ancora per qualche minuto.

Nitriti di silenzio

Matteo Mancini

Un sibilo... così poteva definirsi il brusio che senti il commissario Mariuzzo, quando entrò nell'edificio.

Il freddo dei condizionatori morse le giunture dell'ufficiale, alimentandogli un dolore che non lo lasciava mai, neanche nei momenti in cui lo stress lo riempiva di adrenalina; nessuna droga può sopperire all'incombenza di un tramonto sul punto di avvolgere l'irrelevanza di una vita incapace di imprimere un'orma sulla sabbia.

Era giunto sul posto alla maniera di un fulmine durante una tempesta, dopo aver udito alla radio urla e parole appena abbozzate per la concitazione che aveva rapito i colleghi intervenuti per primi; una concitazione che aveva sfondato i cancelli del terrore.

Nella sua carriera ventennale, Mariuzzo aveva sgominato bande criminali e arrestato assassini, ma mai si era imbattuto in ciò che conobbe quel giorno.

Afferrò la pistola dalla giacca nera e la puntò in avanti, avanzando con la schiena incurvata. Sul piastrellato chiazze di liquido brillavano fluorescenti.

Un odore tormentava le narici: il tanfo marcio di carne e sangue esalato dalle bestie sventrate e agganciate agli uncini del mattatoio. Ma non erano le carcasse a perdere i liquidi su cui si immergevano i mocassini di Mariuzzo: a terra c'era altro, un orrore che superava ogni immaginazione.

Sei poliziotti dilaniati da un qualcosa non riconducibile a un'arma, perché le lesioni erano troppo estese per avvalorare una simile ricostruzione. Arti spezzati, ossa esposte dalle ferite, budella ancora sussultanti sradicate dalla pancia delle vittime. E

poi sui muri, scalfitture di proiettili sparati da poco, come suggerivano i carrelli bloccati delle Beretta e i bossoli fumanti che attorniavano i cadaveri.

Mariuzzo comprese che si era consumato uno assurdo scontro a fuoco, in cui a morire erano stati solo gli agenti.

Ogni pensiero fu presto spazzato da uno sbuffo, si sarebbe detto il frusciare di un gas eruttato da un vulcano, che proveniva da una porta crivellata di fori.

— Cinque-quattro-due a centrale, passo. — tossì Mariuzzo, premendo il pulsante della ricetrasmittente.

Dalla radio provenne uno scricchiolio, mentre lo sbuffo aumentò di intensità unendosi allo schioccare di un battito che echeggiava in un turbinio prodotto da più zoccoli scalpitanti.

Mariuzzo strinse la radio a reclamare un supporto che non sarebbe mai arrivato, perché il segnale era disturbato da un'elettricità che cancellava la voce degli uomini.

Infine, dall'angolo buio che si affacciava sull'ignoto, emerse una sagoma tanto abbagliante da annebbiare la vista. Un bianco puro, immacolato, che si contraeva in un concerto di muscoli e che aveva le forme di un puledro dalle lunghe ali ripiegate sui reni e da un corno insanguinato allungato sulla fronte.

Mariuzzo sparò verso la bestia, ma il piombo la trapassò senza effetto alcuno. Il mostro arrestò l'avanzata quando fu al cospetto del suo nemico. Si impennò, agitando le zampe anteriori a una spanna dal volto del poliziotto. Le narici dilatate, i denti emersi da labbra arricciate in un ringhio di fiera.

Dalla bocca della bestia scese una pioggia rossa che imbrattò le vesti e le mani del commissario. Tra i denti, seminasposti in una poltiglia scura, dita e piedi venivano maciullati dalla masticazione.

La bestia abbassò il capo in direzione di Mariuzzo che se ne stava accucciato in un'oscena genuflessione, a solleticare il grilletto. Il nitrito dell'essere allora schiantò vetri e finestre. I ganci e le catene si spezzarono, liberando le creature ridotte al silenzio eterno e frantumando le vecchie giunture del poliziotto. L'uomo si afflosciò in un'imprecazione tipica del decrepito che

vede i propri castelli di sabbia sgretolarsi sotto i raggi di un astro nascente. Due occhi di fuoco, iniettati di rabbia, si posarono su quelli opachi del poliziotto e li eclissarono rendendoli ciechi.

Col buio davanti a sé, Mariuzzo avvertì un leggero sfogliare di piume, dopo di che rimase unico testimone di una strage che sarebbe stata censurata dai media, mentre un mostro alato avrebbe portato il suo grido di battaglia altrove, a difesa di creature fatte a sua immagine e somiglianza.

L'era dell'apocalisse batté così il primo colpo alla porta dell'indifferenza e lo fece nell'ignoranza della gente comune.



Apri quella porta!

Claudia Mancosu

Apri quella porta!

La ragazza si sveglia, apre gli occhi e alza la testa, quel semplice gesto le strappa un gemito. Un dolore sordo le martella il cranio. È stordita, confusa e non ha idea di dove sia. Percepisce solo buio e umidità intorno a sé.

Si sente intorpidita e riesce a malapena a muoversi. È seduta su un pavimento freddo e ha le spalle appoggiate a una parete di legno.

Anche sforzandosi, non ricorda nulla, non ha idea di dove sia e come ci sia finita.

Si guarda intorno e si rende conto che l'oscurità non è totale, una luminosità diffusa proviene da qualche parte e sta trasformando il buio in penombra. Si trova nel corridoio di una casa che non ha niente di familiare per lei. La luce cruda dell'alba entra da una finestra conferendo all'ambiente una tonalità livida.

Si alza a fatica, muove qualche passo domandandosi ancora come sia arrivata lì, la paura le attanaglia lo stomaco stringendolo in una morsa e un rigurgito acido le brucia la gola, perché un pensiero la colpisce come un maglio: qualcuno l'ha rapita e l'ha portata in quel luogo sconosciuto!

Non si sentono né voci né passi, la casa sembra deserta, la giovane è terrorizzata, le manca il respiro, ha il cuore impazzito! Cerca di mantenersi lucida. Sa che non deve farsi prendere dal panico se vuole riuscire a fuggire.

Il corridoio in cui si trova è lungo e stretto; sul lato destro si aprono tre porte e su quello sinistro l'unica finestra.

Chi l'ha portata lì? Come ne sarebbe uscita? Ha provato paura, molte volte in vita sua, ma niente in confronto al terrore che prova

ora. Deve assolutamente uscire da quella casa!.

Si avvicina alla finestra, è sbarrata e la maniglia è stata rimossa. All'esterno c'è una grata, i vetri, all'interno, sono protetti da una reticella metallica, fissata al telaio di legno con grossi chiodi; infuriata, la ragazza sferra un pugno contro la rete con tutte le sue forze. Una, due, tre volte. Poi, disperata, si accoccola sul pavimento e piange per un tempo infinito. Quando le pare di non avere più lacrime, si asciuga gli occhi e facendosi coraggio decide di dare un'occhiata alle stanze che si aprono sul corridoio, le prime due sono vuote. La terza ha la porta chiusa a chiave.

Cerca di aprirla in tutti i modi senza riuscirci, e proprio quando sta per rinunciare ode un fruscio leggero provenire dall'interno, attacca un orecchio alla porta, per sentire meglio.

Un bisbiglio sottile, una voce umana.

— Tesoro...

— Ehi, c'è qualcuno lì dentro?

Il bisbiglio diventa un sibilo che cresce d'intensità trasformandosi in un rumore insistente, cacofonico, assordante.

La ragazza fa un balzo indietro, terrorizzata. S'infila le dita nelle orecchie per tenerlo lontano.

Di colpo il sibilo cessa, cade il silenzio interrotto solo da un ansito costante e pesante come il respiro di un drago.

E da una voce: — Fatima... mi senti?

— Mamma sei tu? Sei là dentro?

— Vieni da me... bambina.

— Mamma hanno preso anche te? Aspetta ora apro questa maledetta porta a costo di sfondarla! Insieme ce la faremo! Scapperemo da qui!

Fatima gira la maniglia con tutta la forza che ha e al terzo tentativo il pomello cede. La porta si socchiude. La sua mano stringe quella della madre: — Ecco così, Fatima, vieni da me.

Poi di nuovo quel rumore assordante e la giovane si porta le mani alle orecchie, la mano della madre scivola via e la porta si richiude.

Poi un bisbiglio lontano, quasi inintelligibile.

Dottore, Fatima mi ha stretto la mano e sembrava che mi sen-



tisse!

— Signora, conosce le condizioni di sua figlia, le pazienti in coma spesso hanno degli spasmi muscolari, ma lei continui a parlarle...

— Fatima mi senti? Sono qui, vieni da me!

Ma la ragazza non sente più niente, nella casa ora c'è solo silenzio. La porta è di nuovo sbarrata.

La breve e inutile fuga di Fatima finisce lì.



Spara, Jurij Spara

Azzurra Mangani

Questo corpo non ha fatto niente. Me lo ripeto ormai, saranno giorni, e ci credo di più a ogni minuto che passa. In questo momento sono in strada, è notte fonda, sono solo. Percorro una via buia, incredibilmente larga, così tanto che fa scandalo, e un po' spaventa. È la quinta volta che passo, avanti e indietro avanti e indietro, in tre giorni esattamente tre giorni: sull'asfalto, sui marciapiedi, sul ponte sopra il lago, sulla grande piazza dell'obelisco bianco. C'è silenzio. Dev'essere perché è notte fonda. Quando passa qualcuno non mi vede. Io lo vedo che lui non mi vede. È perché non ho ancora fatto niente con nessuna parte del mio corpo. Dopo, tutti mi vedranno.

Cervello. L'ho istruito a pensare velocemente e l'ho inchiodato su di te. È come un mangianastri incastrato sempre sulla stessa musica. Non ingloba niente che non possa esserti collegato, per una strada o per tante, scorciatoie che solo io imbocco. Ricorda solo quello che vuole. Dimentica solo quello che deve.

Occhi. I miei occhi non sono perdenti. Vincono il buio, la distanza, la folla quando si tratta di te. Vedono troppo, e poi devo chiuderli per sopportarlo. Anche quando tu non capisci, gli occhi ci sono. Ti spio. L'ho fatto per anni. E non smetterò mai.

Orecchie. Un ronzio si catapulta dentro e le sconvolge; bassi, alti, decibel, sintetizzatori. Mi ricordo che ho fortuna perché non si trovano troppo attaccate alla nuca. Ci sono uno due tre quattro piercing al destro; uno due tre piercing al sinistro. Diresti che non c'è alcun suono, ma io sento la musica. Sento. Rimbalza sulle pareti del labirinto, su giù su giù come una palla impazzita. Tu susurri piano. Io ti sento.

Bocca. È stata zitta a lungo e non doveva. Però ero io che le di-



cevo di tacere. La mia bocca ama gridare, ribattere, guadagnare. E non vorrebbe mai mordersi, mai serrarsi, mai quietarsi alla nascita degli addii. Per lei non esiste il finale, né bello né brutto. Se non può dire parole le scaglia, se non può scagliarle le vomita. È un animale in gabbia. E tu la frusta.

Braccia. Braccia piccole, muscoli indolenziti, nessun tatuaggio. Solo una minuscola elettrodermografia sterile che appare e scompare come la luna. Le vene vanno e non sanno dove. T'ho stretto troppo piano quando era il momento, e troppo poco. Se lo facessi ora t'esplorei le costole a una a una a una a una a una a una per le ventiquattro volte necessarie. T'assaggerei le ossa. È davvero un peccato che le mie braccia siano così doloranti, così all'improvviso.

Mani. Le ho grandi, gommose e pulite. Sembrano quelle di uno che scrive, non di uno che impugna e poi preme. Ci vogliono mani diverse per essere freddi e precisi. Sudano. Ti prendo per mano e mi scivoli via. Cosa che hai sempre fatto quando si trattava della mia mano nella tua delle tue dita tra le mie. Sempre successo così. Io le sfregavo ai jeans e non volevo che fossero sudate. Le volevo solo fredde. Io le ho sempre calde. Ora fredde ce le hai tu.

Gambe. Se sono qui mi ci hanno portato loro. Da due ore non mi siedo non le piego. Sono indolenzite. Hanno macinato chilometri per venire in strada, e altrettanti mentre il resto del mio corpo decideva di decidere. Lo pensavo più semplice. Era un po' come pensare che le mie gambe sarebbero state forti, dopo. Che mi avrebbero portato fuori fuori fuori. Ma no, sono rimasto qui, gambe piegate. Accanto alle tue, distese.

E stasera col tuo corpo qui, debole e morto, col tuo sangue qui, debole e caldo, ho fatto tutto. Finalmente tutto. Ho colmato ogni vuoto, riempito ogni anfratto. Ciò che ero non lo sono più. Sono nuovo nuovo. Diverso. Un figlio, ma un figlio cambiato. E improvvisamente anche il gracchiare assordante di questi uccelli notturni, sotto e sopra di me, ha recuperato un senso: mi vedono.

Il signore dei topi

Andrea Marà

Sara aprì gli occhi. Non riusciva a muoversi e aveva freddo. Era legata a una sedia. Il mal di testa martellante le intorpidiva i pensieri. I ricordi delle ore precedenti iniziavano a tornare frammentati. Le sembravano lontani. La cena con Marco. Quel programma demente in TV.

I vestiti erano in un angolo della stanza. Alzò la testa e vide il marito seduto di fronte a lei. Anche lui legato e nudo: la testa gli penzolava di lato e il sangue gli colava dalla bocca. Aveva un buco grande come un pugno sul ventre. Pezzi di intestino e interiora gli fuoriuscivano dal corpo senza vita. Sara piangeva. Cercava di urlare ma il nastro adesivo le impediva di aprire la bocca. Si lamentava e si dimenava con tutta la forza rimasta. Si orinò addosso. Poi sentì il chiavistello della porta e si bloccò. Un uomo entrò nella stanza.

— Vedo che ci siamo svegliate. — esclamò, avvicinandosi.

Sara era ancora stordita. Troppo panico. Troppo terrore.

L'uomo le strappò il nastro adesivo dalla bocca.

— Chi sei? Cosa vuoi? Vaffanculo! Lasciami andare! — disse Sara.

— Mi piacciono le donne combattive. — sentenziò lui; sogghignava.

Sara rivolse lo sguardo al corpo del marito.

— Aveva la pellaccia dura il tuo uomo e comunque non ho ucciso nessuno. È che loro avevano fame! — continuò.

E da sopra le spalle spuntarono due topi neri con piccoli occhi rossi.

— Ecco i miei bambini. È ora di cena! — affermò l'uomo.



Le bestie salirono sulle gambe di Sara.

— Oddio no, ti prego! — supplicò la donna.

Un topo puntò alla faccia. Iniziò a mordere la carne. L'altro cominciò a lacerare il ventre. Sarà urlò finché riuscì a farlo. I topi morsicavano con decisione e il sangue colava lento dalle ferite.

— Ora vi devo lasciare. È venuta fame anche a me. — disse l'uomo sfregandosi la pancia; poi si voltò e, senza aggiungere altro, uscì dalla stanza.

I due animali che si erano voltati un attimo per salutarlo, ripresero il loro pasto.

Tenebre

Manuela Mariani

Accogliete spiriti maligni
che gridano e vagano
in questa lugubre notte
di luna piena.
Dategli spazio
per entrare negli inferi
pieni di fuoco e
negli abissi più profondi dell'etere.
Tenebre
accogliete gli zombie
che cercano vittime
da toglierle il sangue
e incutergli paura
in questa terra
dove il buio padroneggia in eterno.

Benvenuto all'inferno

Lorenzo Marone

Stai scrivendo al computer. Talmente concentrato che non ti accorgi di nulla. C'è qualcosa di strano questa mattina. C'è silenzio. Troppo silenzio. Niente voci, niente telefoni che squillano, niente stampanti che stampano, niente ticchettii sulle tastiere. Niente di niente.

Ti fermi. Tendi l'orecchio. Cosa succede? Chiami Matteo, il collega della stanza accanto. Nessuna risposta. Sbuffi. Ti tocca alzarti.

Esci dalla camera. Non c'è nessuno. I tuoi passi rimbombano nei corridoi vuoti. Ti affacci nella stanza delle segretarie. Vuota. I computer, però, sono accesi. Ci sono gli effetti personali sulle scrivanie. Ti fermi a riflettere. Un ufficio non può svuotarsi così, all'improvviso. Ti incammini alla ricerca della spiegazione. Tutte le stanze sono vuote. Tutto il piano è vuoto. La curiosità lascia spazio all'incredulità. Chiami a voce alta. Niente. Solo il vento che sbatte contro le finestre. Ti tocca salire al secondo piano. Forse c'è stata una riunione improvvisa. Forse sono stati convocati tutti dal Direttore. E a te perché nessuno ti ha avvisato? Cominci a innervosirti. Sali le scale velocemente. Sei al secondo piano. Silenzio. Anche qui, tutto vuoto. Le stanze, i corridoi, i bagni.

Uno scricchiolio. Hai sentito uno scricchiolio. Cerchi di capire da dove proviene.

Dalla sala riunioni.

Ti avvicini alla porta. Ti sembra che dentro ci sia qualcuno. Ma non ne sei sicuro. Forse dovresti bussare prima. Non lo fai. L'interno è buio. Ti sembra di sentire respirare. Cerchi l'interruttore. Eccolo. Finalmente la luce.

Resti impietrito.

Ci sono i tuoi colleghi. Con i bicchieri in mano. Uno di loro è pronto a stappare una bottiglia di spumante. Sul tavolo c'è una torta con una scritta sopra. Benvenuto, dice.

Ti gira la testa e non riesci a respirare. Non ti puoi muovere. Quello che vedi non è reale. Non può esserlo.

I tuoi colleghi sono scheletri. Tutti scheletri. Solo ossa che si muovono.

Con sonori scricchiolii.

Stai per svenire. Stai avendo un'allucinazione. Hai bisogno d'aria. Ti devi sciacquare il viso. Esci di corsa dalla stanza. Quello che hai visto non esiste. È solo nella tua mente. Forse ieri sera hai bevuto troppo. Forse stai esagerando con il lavoro.

O forse stai dormendo.

Sì, è così. Solo un incubo. Ora tremi. Le gambe non ti reggono. Apri la porta del bagno con violenza. Hai bisogno d'acqua. Ti devi svegliare da questo brutto sogno. Apri il rubinetto e ti ci butti sotto. Che bella sensazione.

Ma non ti sembra di esserti svegliato. Dovresti essere nel tuo letto. Invece sei ancora nel bagno dell'ufficio. Devi sciacquarti meglio. Poni le mani sotto il getto, ma l'acqua ti attraversa, non riesci a fermarla. Stai impazzendo. È sicuramente così.

La schiena ti scricchiola paurosamente. A pensarci bene anche le mani stanno scricchiolando. Alzi lo sguardo verso lo specchio. Hai paura di quello che puoi vedere.

Un teschio. La tua immagine riflette un teschio.

Ti allontani per allargare la prospettiva. Sei solo ossa. Anche tu. Come i tuoi colleghi.

Tutto si fa ovattato. Non più reale.

Un altro scricchiolio. Qualcuno sta entrando. Intravedi una mano scheletrica sulla porta. Ti sono venuti a prendere. Vogliono te. Non puoi fuggire. Chiudi gli occhi.

In attesa della morte.

Una mano si poggia sulla tua spalla.

È Matteo. Sta sorridendo.

— Allora, che fai, non vieni? Stanno aspettando tutti il festeggiato!



Lo fissi con sguardo incerto. Non vedi nessun teschio. Ti giri verso lo specchio e ritrovi il tuo volto. È tutto finito. È stata un'allucinazione. Sospiri. Ti devi far vedere da un medico.

Vi incamminate verso la sala riunioni. Ti tremano ancora le gambe, ma sei felice. Sei appena tornato dall'inferno.

Eppure c'è qualcosa che ancora stona.

Cosa si festeggia? Benvenuto dove?

Non capisci, ma lo segui. Sei troppo frastornato.

Non ti sei accorto nemmeno del particolare più importante.

Tu e Matteo scricchiate un po' troppo.

La vendetta dello scheletro vagante

Marco Marulli

Era una sera come tante, i miei genitori dovevano uscire. Io mi ero messo a leggere un libro di Piccoli Brividi intitolato "La Vendetta dello Scheletro Vagante". A un tratto bussarono alla porta; guardai l'orologio, era presto, non potevano essere loro, ma andai ad aprire lo stesso; vidi una figura scura, con braccia luminose, ma chi era?

La osservai per un istante, sembrava vagamente... uno scheletro?!

Prima che la figura dicesse qualcosa, le chiusi la porta in faccia e corsi in corridoio gridando: — Aaaah! La vendetta dello scheletro vagante!

Mentre correvo inciampai e sbattei la faccia per terra: — Non può essere vero, quello è solo un libro!! — pensai ad alta voce.

E mentre riflettevo, il calendario si allentò e mi cadde sotto il naso, di sfuggita lessi la data: 31 Ottobre. — Ma è Halloween!

Sorrisi, sputai sangue e aprii la porta scusandomi con il bambino.

Dopo averla richiusa tornai a leggere il mio libro pensando fra me e me "Che stupido che sono stato".

Non appena mi risedetti sentii bussare alla porta di nuovo, più lievemente però. "Saranno i miei genitori?" ma dal momento che avevano le chiavi, lo esclusi. Riaprii la porta e rividi la figura scheletrica, "Il bambino di prima" pensai.

— Uffa, dai, lo so che sei tu, non mi fai più paura, prova con qualcun... — non mi lasciò nemmeno finire che mi afferrò la gola saldamente. Gli guardai la mano, non c'era traccia di carne umana!



Nona bolgia

Miriam Mastrovito

Una doccia fredda e odore di benzina.

L'uomo si svegliò e squadrò atterrito il ragazzo che gli stava di fronte. Brandiva una lattina vuota come fosse un trofeo, il cranio rasato carezzato dal riverbero dei lampioni accesi. Più indietro, un altro, giocherellava con uno zippo, capelli a spazzola e una t-shirt lisa su cui campeggiava una svastica. Aveva gli occhi iniettati di sangue ma le sue dita tremule tradivano incertezza.

— Fuoco! — lo incitò un terzo alle sue spalle, una montagna di lardo compressa in un completo di pelle — Che bruci nelle fiamme dell'inferno questo sporco negro!

— Cosa volete? Io non vi ho fatto niente. — l'uomo scattò in piedi, per un secondo la sua espressione mesta implorò pietà, poi le sue gambe saettarono proiettandolo in una folle corsa.

— Merda, Nick! — imprecò palla di lardo — Dagli fuoco!

Troppo tardi. Pochi attimi di esitazione erano bastati perché il nero si portasse a distanza di sicurezza.

— Prendiamolo!

Corsero a perdifiato attraverso i vicoli del quartiere addormentato. A guidarli soprattutto il puzzo che il bastardo si lasciava dietro. Lo scorsero voltare in Water Street, gli tennero dietro arrancando lungo la strada in salita per poi vederlo sparire oltre il portone di Casa Ripper. Fine della corsa. I ragazzi scrutarono muti il rudere abbandonato. Sembrava un mostro in agguato nell'oscurità.

— E adesso? — ansimò il grassone.

— Io non entro lì dentro. — si schermì Nick.

— Cos'è, te la fai sotto? — lo sbeffeggiò testa rasata.

— Se tu avessi acceso quel cazzo di accendino!

— Lo so...

— Hai sbagliato, perciò adesso chiudi quella fogna e comportati da

uomo. Andremo dentro a finire ciò che abbiamo iniziato e, per concludere, daremo fuoco anche a questa catapecchia.

— Non penso sia una buona idea, Dave. — adesso era palla di lardo a manifestare incertezza. Le voci che correvano su Casa Ripper erano tutt'altro che rassicuranti.

— Non dirmi che credi alle vecchie storie di fantasmi.

— Chiunque vi sia entrato non ne è uscito vivo. — mormorò Nick. Fissava quasi ipnotizzato le pareti percorse da crepe profonde come ferite.

— Balle. — sbottò Dave — Io vado. Se avete fegato, seguitemi.

— È una follia, Alan. — Nick poggiò una mano sul suo grasso bicipite. L'amico la scacciò, come fosse una mosca insidiosa.

Dave tirò fuori il cellulare: — Prendete anche i vostri, — suggerì — lì dentro sarà buio.

Un fioco fascio giallognolo rischiarò la targhetta sull'uscio. Era attaccata solo per un lembo al legno marcio e riportava un numero civico: un sei o forse un nove. I ragazzi varcarono la soglia tenendo i telefoni accesi, ma ad accoglierli non furono le tenebre. Una scalinata disseminata di candele si stagliava al loro cospetto.

— Che razza di posto... — Alan non ebbe il tempo di concludere che il nero comparve in cima alle scale. Brandiva una fiaccola e il fuoco sembrava non intimorirlo benché fosse zuppo di benzina.

— Benvenuti nella Nona Bolgia! — tuonò, quindi svanì come fosse un fantasma.

Nick puntò l'uscita: — Io me ne... vado... — l'ultima parola uscì in un suono strozzato.

Alan e Dave si girarono di scatto. La lingua gli era scivolata dentro la trachea e fuoriusciva vibrante, simile a un serpente, da uno squarcio sul petto. Palla di lardo si precipitò sul portone e spinse invano. In quel mentre un sussurro veleggiò nell'aria: "Seminatori di discordie!"

— Lasciatemi! — urlò Nick. Adesso scacciava mani invisibili ma il suo torace era di nuovo integro e la lingua scalpitava nella bocca.

— Solo suggestione. — affermò testa rasata — Prendiamo quel bastardo e facciamola finita. — era già a metà rampa quando la sua caviglia emise uno schiocco e un piede gli si staccò rovinando giù per le scale. Alan lo scavalcò, il ventre squartato, gli intestini a intralciar-

gli la corsa.

— La finestra... — sibilò Nick tenendosi la testa ormai ancorata al collo solo per un paio di tendini.

Fu allora che il nero ricomparve. Sembrava appeso a un filo invisibile. Teneva un libro aperto. Incurante della carneficina scorreva il ventottesimo canto dell'Inferno di Dante e con ghigno soddisfatto salmodiava: — Or vedi la pena molesta, tu che, spirando, vai veggen-
do i morfi: vedi s'alcuna è grande come questa.

L'incidente

Elisa Matteini

Il suo corpo era riverso a terra in un lago di sangue rubino. Il petto lacerato mostrava che ancora qualche organo impavido tentava un cenno di vita, pulsando sempre più fiocamente. I suoi occhi erano vitrei, l'espressione di puro terrore sul suo volto gelò il sangue a Charlie, che fissava la scena inorridito. Il suo cuore batteva all'impazzata. Si guardò la mano destra tremante e non volle credere a quello che vide: stringeva, tanto da avere le nocche bianche, un coltello, un coltello insanguinato.

Non ricordava di avere ucciso quell'uomo, ma non ricordava nemmeno di non averlo fatto. Quel vuoto nella sua memoria era frustrante, una vera e propria pugnalata al cuore. E invece non era lui quello ferito. Si avvicinò alla vittima con passo incerto, indeciso se chiamare la polizia e poi scappare o scappare e basta. Ma lui non era un serial killer, aveva sicuramente lasciato delle tracce e la fuga avrebbe solamente aggravato la sua posizione.

La vista di Charlie si annebbiò per un momento come se avesse ricevuto un colpo in testa; la stanza attorno a lui cominciò a girare. Dopo qualche istante tutto tornò nitido e con orrore riconobbe quell'uomo: era se stesso. "Dev'essere un incubo" pensò. Eppure era tutto troppo reale, persino l'odore acre tipico del sangue che aveva inondato i suoi polmoni non dava segno di irrealtà.

Fissò quell'altro se stesso: era vestito esattamente come lui e dalla bocca semiaperta nell'intento di esalare l'ultimo grido notò un dente devitalizzato, lo stesso che aveva anche Charlie. Dal corpo si alzava, insieme alla puzza metallica di sangue, anche una parvenza di odore di colonia. Inutile dire che era la stessa che indossava anche lui.

Improvvisamente il cadavere si alzò in piedi, facendo balzare all'indietro Charlie e facendolo urlare per lo spavento. Si ritrovò per un attimo a sperare che si fosse alzato perché ancora vivo, do-



potutto non poteva averlo ucciso sul serio, era impensabile... ma dopo qualche secondo comprese che era impossibile che non lo avesse fatto: del sangue e qualcos'altro di viscido uscirono dalla ferita al petto, altro sangue gli inondò il viso dal taglio alla testa. E a guardarlo bene, gli occhi erano privi di pupilla: l'essere che aveva preso vita davanti a lui non era sicuramente umano.

L'Essere mosse un braccio verso Charlie, quasi volesse dargli un colpo rassicurante sulla spalla, ma l'uomo fece un altro passo indietro, scivolando nel sangue e cadendo a terra. Era completamente paralizzato dalla paura, non riusciva a muovere un muscolo: avrebbe voluto scappare o perlomeno urlare. Realizzò di avere ancora il coltello in mano, ma quella scoperta fu vana: il suo braccio non volle collaborare, rimanendo inchiodato a terra, inutile.

— Charlie, rilassati. — gli disse la creatura davanti a lui, ma sogghignando crudelmente — Non sono qui per farti del male, ci hai già pensato tu a ucciderti. Non fare quella faccia da finto tonto, sai benissimo di cosa parlo.

Subito nella mente di Charlie tornarono i ricordi della sera prima: ricordava la festa di Carnevale, i drink che aveva bevuto e l'hashish che aveva fumato... Vide la sua macchina sbandare, uscire fuori strada e schiantarsi contro un albero.

Ora aveva anche nitido nella testa l'immagine del proprio suicidio: il coltello tra le sue mani aveva fenduto il corpo dell'altro uomo con violenza: — Barista, un'altra birra! — dalla carne lacerata era fuoriuscito sangue e uno schizzo del liquido rosso gli aveva raggiunto il volto, sporcandolo.

L'altro aveva cercato di reagire, aveva provato a fermarlo: — Dovresti smetterla, dopo devi guidare!

Ma lui non ci aveva fatto caso e aveva continuato la sua carneficina: — Passami l'accendino!

Con gli occhi appannati dalle lacrime provocate dall'idea di essere andato di propria iniziativa in braccio alla Morte, Charlie guardò l'Essere davanti a lui tendergli una mano: il pollice all'insù, l'indice in orizzontale e le altre dita strette come un pugno: — Bang! Bang! — disse, continuando a sorridere.

Charlie strizzò gli occhi. Non li riaprì mai più.

Il mostro muto

Raffaella Munno

Affogo nelle convinzioni sbagliate
che anni fa sfamarono le mie incertezze
nuoto nella delusione stagnante
di chi con mani legate
cerca di afferrare due estremi di mondo
perché le mie parti di vita ricucite
a stento si tengono pronte
a riappropriarsi del sistema che vuole
una distinzione tra bene e male
tutto uguale nel mio sogno
giro intorno senza guardare niente
e mi sento al centro dell'inferno
dove anche le carezze mi sputano addosso.



Giochiamo a cancellare

Alessandro e Roberto Napolitano

Fu la puzza di urina a svegliarlo. Stava riverso a terra, immobile, in uno degli angoli più sporchi della metropolitana. In piedi sopra di lui c'erano tre uomini: uno gli schiacciava la testa sotto uno scarpone, l'altro gli premeva un piede in mezzo alle gambe e il terzo, accovacciato sul torace, gli pisciava sul viso. Non aveva nessuna possibilità di scappare.

Gli amici lo chiamavano Rash. Era un tipo scaltro, difficile da tenere a bada. Nessuno lo avrebbe immaginato in quella situazione.

L'uomo accovacciato gli prese una ciocca di capelli e si asciugò l'urina. Poi disse:

— Come ti senti? Ti è piaciuto il risveglio?

Nessuna risposta. Allora si fece più vicino, fino a premere la fronte contro quella del ragazzo. Rash si ritrovò davanti una barba disordinata e sotto di essa una bocca screpolata dal freddo. L'alito che ne usciva puzzava come il liquame di una fogna.

— Ehi, stronzetto, adesso ci divertiamo un po'.

Frugò nella tasca e quando ebbe tra le mani ciò che cercava, inarcò il sopracciglio con aria soddisfatta: — Facciamo il gioco del cancella il coglione.

Rash deglutì. Tentò di muoversi, ma la pressione dello scarpone che aveva sulla testa si fece più forte, così come quella del piede che gli premeva tra i testicoli.

L'uomo aprì la mano mentre i due compari iniziarono a urlare dalla gioia.

— Cosa vuoi fare con quel rasoio? — domandò Rash.

Per tutta risposta, l'uomo sputò sulla lama arrugginita e la sfre-

gò contro il cappotto.

— Il nostro gioco ha regole semplici. — poggiò la punta del rasoio sulla camicia del ragazzo e iniziò a far saltare i bottoni — Come ti ho detto, consiste nel cancellare tutto ciò che di stronzo ti troviamo addosso. Vedrai, farà un po' male, ma alla fine avvertirai un senso di pulizia.

Rash guardava l'arma di traverso, sentiva la lama farsi strada lungo il petto; su e giù, destra e sinistra.

— Non avrai mica paura?

— Maledetti cani, lasciatemi andare, io...

— Io, io, io! — a ogni "io" la punta del coltello pizzicava la pelle del ragazzo — Siete così bravi quando siete in tanti, ora che sei da solo non puoi dire che "non vuoi". Non si fa. Sai perché giochiamo a cancellare?

— Io...

Il coltello incise la carne e un frotto di sangue zampillò fuori.

— Ho detto che non si dice "io". Lo sai perché giochiamo a cancellare?

La voce di Rash tremava: — No, non c'ero l'altra sera, l'ho solo sentito dire, io non ero tra quelli che...

— Ah, molto bene, allora lo sai. Facciamo questo gioco per evitare che voi possiate giocare a bruciare.

— Posso dirvi chi è stato a dar fuoco al vostro amico.

— Non ce n'è bisogno. Lo troveremo da soli. Siamo straccioni, campiamo d'aria, ma sappiamo stare al mondo. Vediamo cosa c'è qui: — la lama del coltello passò veloce sul torace nudo — la svastica, una bella croce uncinata, e questo è il ritratto del cazzone, quello che ve lo mette nel culo, Adolfinò. Iniziamo da lui.

La punta del coltello si infilò per la seconda volta nella carne, seguì i contorni del tatuaggio fino ad asportare la pelle. Alla fine del lavoro, Rash era riverso in una pozza di sangue, privo di sensi.

I tre uomini raccolsero i propri stracci e percorsero il tunnel della metropolitana fino a trovare un luogo sicuro dove vivere la notte.

E la vita.

L'ultima notte stellata

Giuseppe Novellino

La sera era rigida, ma limpida. Un venticello pungente accarezzava le case di periferia, le piante scheletrite, le panchine gelate. Sarebbe stata una notte di plenilunio. Moana si era ritirata lassù con tutto il suo dolore, i fori nel braccio, il bimbo che le cresceva nella pancia: sul tetto del caseggiato, dove viveva con la mamma diabetica e un padre cerbero. Da tre anni stava uccidendo la mamma e stava trasformando il padre in un cupo nemico. E lui la picchiava.

Se suo padre avesse saputo quello che aveva combinato, l'avrebbe uccisa. A diciotto anni con un figlio, fatto con Luca, con Roman o con Mick. E non faceva molta differenza, perché tutti e tre erano out, falliti e tossici... come lei. Questo, suo padre, non l'avrebbe sopportato.

La luna era già spuntata da dietro le nere sagome delle montagne. Le stelle risplendevano nel cielo terso. E si stava bene lassù, lontani dalle scarse luci della squallida periferia, a contemplare un cielo infinito. Eppure una lacrima spuntò sul viso scarno di Moana. Che bella notte per morire! Una notte limpida e fredda come le morte. Lei e la sua creatura avrebbero fatto il volo definitivo, sotto quel cielo stellato. Il suo corpo sarebbe finito vicino a una malferma panchina, sull'orlo del parcheggio; ma sopra di lei sarebbe rimasto a risplendere il firmamento.

Poi sentì uno strano calore accarezzarle la schiena. Si voltò e lo vide. Era brutto, anzi spaventoso; ma stranamente lei non ebbe paura. Si sedette accanto a lei e si mise a guardare il cielo stellato.

— Chi sei? — chiese Moana.

Non rispose. Sembrava un motociclista, così inguainato in una nera tuta di pelle. Il naso adunco, il mento prominente come quello di un vecchio, due occhi da cerbiatto, sporgenti in un viso butterato. I capelli, radi ma lunghi, svolazzavano alla gelida brezza. Solo dopo un po', lui disse: — Non ti conviene farlo. Non in una notte come questa.

Moana diede per scontato che sapesse quello che lei era sul punto di fare. — Perché?

— Perché questa è l'ultima notte.

— L'ultima notte... per chi?

— Per tutti voi.

— Ebbene...

— Arsenico.

— Questo è il tuo nome?

— Sì.

— Ebbene, Arsenico, non ho voglia di starmene ad ascoltare le tue fesserie. Non riuscirai a trattenermi.

— Tu dici?

— Sì.

Silenzio. Solo gelide folate si rincorrevano sui tetti di quegli orribili caseggiati. Poi le stelle sembrarono farsi più vivide, e Moana, con quell'uomo accanto, non sentiva più freddo.

— Cominciano a soffrire. — fece l'uomo.

— Chi?

— Le stelle. — tra le mani dell'uomo si materializzò una nera coperta — La vedi?

— Codesto straccio? Sì.

— Ti do l'onore di piegarla.

— Chissà quale onore! — disse acida Moana.

— Ma questa non è una coperta qualsiasi.

— Ah no? E che sarebbe?

Arsenico non rispose. Si udì l'urlo lacerante di un'autoambulanza, laggiù nell'intrico delle strade. Poi ancora silenzio.

— Io ho scelto te, Moana.

— Mi hai scocciato. — disse Moana — Lasciami in pace.

Adesso le stelle erano proprio brillanti. Il cielo sembrava illuminato, come se fosse il cielo finto di un grande presepe. Il tetto del palazzo era avvolto in un chiarore spettrale.

— Tu vuoi scendere da questo palazzo, ma lo farai come dico io.

— E come sarebbe? — fece lei, incuriosita.

— Scenderai per le scale, lentamente, ma solo dopo avere piegato questa coperta.

Moana lo guardò a lungo, affascinata. La luce delle stelle proiettava ombre sul viso dell'uomo, che sembrava farsi più brutto, anzi terribile. Poi la ragazza prese la coperta e cominciò a piegarla, con cura. Alla fine levò gli occhi sull'uomo, ma l'uomo era scomparso. Poi guardò la coperta, ben piegata. Su di essa appariva questa scritta: "Una piccola ragazza madre ha piegato la coperta. Questa è l'ultima notte. (Arsenico Stellare)".

Moana si avviò verso l'imboccatura della scala. Vetri infranti, urla, stridore di freni, una forte esplosione e qualche crollo lontano. Poi Moana cominciò a scendere.



Amici

Sergio Oricci

— Ventisette, ventotto, ventinove, trenta! Arrivo, non avete speranze di scapparmi.

Giacomo si allontanò dall'albero sul quale era appoggiato e si guardò intorno con fare circospetto, alla ricerca di qualche indizio che potesse indicargli la posizione di Riccardo, Francesco e Mattia. Avevano deciso di andare a giocare più lontano del solito, in un bosco distante qualche chilometro dalle loro case.

— Non ci troverà mai. — disse Mattia guardando Francesco seduto di fronte a lui, in mezzo al cespuglio di rovi più intricato che avesse mai visto.

— Bella idea quella di nasconderci qui. Davvero, non so come ringraziarti. — rispose Francesco, poi mostrò all'amico lo strappo sulla manica sinistra della sua felpa. Un filo di sangue gocciolava, colorando a poco a poco il fogliame.

Mattia soffocò una risata. Subito dopo, allertato da un rumore di ramoscelli spezzati, si mise un dito sulle labbra facendo segno a Francesco di non fare rumore.

Giacomo oltrepassò il cespuglio di rovi e proseguì in direzione di un piccolo corso d'acqua poco distante. Individuò un grande cespuglio e pensò che potesse essere un ottimo nascondiglio per i suoi amici. Accelerando il passo vi si avvicinò, e piegandosi sulle ginocchia lanciò un'occhiata all'interno dell'intrico di rami e foglie. In quello stesso istante Mattia e Francesco si catapultarono fuori dai rovi e scattarono verso la tana.

— Fregato, vieni a prenderci se ci riesci!

Giacomo si voltò di scatto e vide i due amici ormai in prossimità dell'albero. Decise che non era il caso di sprecare energie per rincorrerli, visto che Riccardo era ancora nascosto. Gli sarebbe bastato trovare lui per evitare l'onta di dover contare di nuovo.

— Tana!

— Tana!

I due ragazzi, dopo aver gridato la loro libertà, si sedettero ai piedi della tana. Risero e si diedero energiche pacche sulle spalle in segno di approvazione reciproca, mentre riprendevano fiato.

— Non cantate vittoria! — urlò Giacomo, cercando di farsi sentire dagli amici.

Il ragazzo si addentrò nel bosco, alla ricerca dell'ultimo amico nascosto. Ormai si trovava al di là del campo visivo dei due amici e troppo lontano dalla tana per sperare di raggiungerla, qualora si fosse mosso nella direzione opposta a quella in cui si trovava il nascondiglio di Riccardo.

Improvvisamente qualcosa sotto i suoi piedi cedette. Erano le assi di legno, marce, che fungevano da copertura per un vecchio pozzo artesiano in disuso. Giacomo scivolò per una decina di metri prima di fermarsi su un cumulo di melma instabile.

Dopo qualche attimo di smarrimento si rese conto della situazione, il respiro si fece affannoso, poi si aggrappò con le unghie alle pareti del pozzo nel vano tentativo di risalire. Perse la presa, cadde e sprofondò ancora di qualche metro. La melma fangosa lo copriva fino alla base del collo, intrappolandolo. Iniziò a urlare a squarciagola sperando che i suoi amici lo sentissero.

— Aiuto, sono caduto nel pozzo, aiuto! Mi sentite? Sono qua dentro, aiutatemi!

Giacomo cercò di muoversi dentro la poltiglia che lo stringeva, ma si accorse che il fango cedeva sotto di lui. Sentì l'aria mancare, il volume della sua voce scese improvvisamente durante l'ennesima richiesta di soccorso.

Il ragazzo iniziò a singhiozzare, lacrime gli scendevano sul viso sporco e contratto. Ogni tentativo di muoversi sembrava farlo sprofondare ancora di più, le urla diventavano sempre più flebili.

Riccardo, nascosto poco lontano dal pozzo artesiano nel quale era caduto l'amico, aveva sentito le prime richieste di soccorso di Giacomo e si stava avvicinando all'entrata della cavità dalla quale gli erano giunte alle orecchie le urla.

Si sporse verso il pozzo e vide la testa dell'amico spuntare dal

pantano. Gli occhi di Giacomo erano spalancati e pieni di disperazione, la bocca aperta alla ricerca di aria. Riccardo contemplò lo spettacolo con un sorriso.

— Sei messo male, amico. Non solo sei nella merda fino al collo, letteralmente, ma hai anche degli amici di merda.

Giacomo restò immobile nella sua prigione fangosa, con un'espressione sul volto che mostrava tutto il suo terrore. Riccardo si voltò e iniziò a correre, per raggiungere Francesco e Mattia.

— Tana!

La strage degli innocenti

Amigdala Pala

Un'altra alba. Un altro giorno.

Siamo chiusi qui da chissà quanto tempo. Quegli uomini vengono due volte al giorno. Una per portarci il cibo. Del buon cibo, a dire il vero. L'altra, qualche ora dopo, per prenderne uno. Uno di noi. La porta si apre e loro entrano. Afferrano il primo che capita. Lo portano via e quello non torna più.

Le urla sono terribili. Non voglio cedere alla paura. Anche per gli altri. Sono il più vecchio qui dentro. Devo dare il buon esempio. Fare coraggio ai più giovani. Mi guardano con gli occhi sgranati domandando quando usciremo. Non ho il coraggio di dir loro cosa penso. Ovvero che non usciremo vivi di qui. Ogni volta che quella porta si apre, significa morte per uno di noi.

Uno al giorno. Non so, però, che tipo di morte sia. Sarà dolorosa? Sarà veloce? Chissà. Non so nemmeno perché vogliono ucciderci. Per semplice divertimento o vi è un significato più ampio?

Alcuni dicono che ci sacrificano al loro dio. Altri dicono che vogliono mangiarci. Altri ancora, ottimisti, dicono che ci venderanno e saremmo schiavi. Schiavi ma vivi.

La verità è che nessuno sa cosa succeda davvero una volta attraversata quella porta.

Ho perso il conto delle ore. Delle giornate. Dei compagni caduti. Oggi abbiamo perso un altro compagno. Ancora. Era uno dei più giovani. Piangeva mentre lo trascinarono fuori dalla porta. Chiamava disperato la mamma. Come un bambino.

Lo capisco.

Forse, quando toccherà a me, non riuscirò a trattenermi. Non faccio altro che pensarci. Talvolta spero di essere il prossimo. Questa attesa mi distrugge. Vedere il terrore degli altri. Sentire la

loro paura. Giorno e notte. Voglio che finisca e finisca presto.

Talvolta, invece, mi faccio prendere dalla speranza. Magari ci lasceranno andare. Ci lasceranno tornare alle nostre vite. Qualcuno avrà pietà di noi. Non avranno il coraggio di farci del male. Quando dormo, sogno proprio questo. La libertà.

Le prime volte si parlava di scappare: — Dobbiamo fare qualcosa!

Cosa? Se ci fosse stata una possibilità l'avrei già...

Un momento. Quando, le prime volte, venivano a prenderci erano sempre in sei o più. Ora vengono solo in due. Uno tiene aperta la porta e l'altro trascina uno di noi. Non dovrebbe essere così difficile superarli mentre sono impegnati. Vedendo la mia sventatezza, può darsi che anche gli altri mi seguano.

Fuga. Ribellione. È un'idea.

D'altronde siamo già condannati. Se anche fallissimo, ci avremmo almeno provato. Il nostro destino non cambierebbe. Sì, è deciso, tenterò.

Non ne parlo con nessuno. Passo il resto della giornata isolato. Devo studiare il piano. La notte mi riposo. Avrò bisogno di tutte le mie energie. Penso che sia una fortuna essere così piccolo di statura. Quegli omaccioni grandi e grossi avranno difficoltà ad acchiapparmi. Da quando sto qua dentro non sono mai stato più felice dell'arrivo di un nuovo giorno. Il domani non significa più morte, ma speranza. Speranza di salvezza.

L'indomani sono pronto. Arrivano puntuali. Uno acchiappa il primo piccino che vede. L'altro sta dietro e tiene la porta aperta. È il mio momento. Mi lancio verso la porta. Si accorgono di me solo quando sono già fuori. Ce l'ho fatta! Sono libero! Libero!

Quello che vedo, però, mi impedisce di muovermi. Davanti a me, in fila, ci sono i miei compagni perduti. Sono appesi a testa in giù. Tutti morti. Dolore alla nuca. Qualcuno mi ha colpito.

— Dove volevi andare, stronzetto? — è uno degli uomini di prima — Quell'altro lo prenderemo domani. — lo dice mentre mi solleva da terra — Oggi voglio questo qui, glielo faccio pagare io il suo coraggio.

Ho troppa paura anche per gridare. Tutti i miei compagni morti

mi fissano.

— Cos'è? Non scappi più?

— Ha coraggio il piccolo, però!

— Nessuno ci aveva mai provato.

Sento queste parole come se non fossi davvero lì. Parlano mentre mi sbattono su un tavolo di metallo. C'è ancora del sangue sopra. Sangue di un mio compagno. La lama si avvicina, impietosa, alla mia gola. È terribile essere un agnello durante la Pasqua.

Lui, Lei, l'Altro

Alex Panigada

Nofte.

Lui e Lei dormono abbracciati nel proprio letto.

Hanno finito da poco di fare l'amore.

Respirano pesantemente.

Sono esausti.

Poi un rumore improvviso.

Lei si sveglia e lo chiama.

Lui si alza e va a controllare.

È solo una finestra che sbatte.

C'è molto vento.

Tuoni in lontananza.

Un brutto temporale in arrivo.

Lui torna a dormire.

Si stende sul letto e la riabbraccia.

Ancora noffe.

Un forte boato questa volta sveglia entrambi.

Sembra che un fulmine sia caduto a pochi metri dalla loro abitazione.

Piove a diretto e grandina.

Fuori si sta scatenando un violento nubifragio.

Lei ha paura.

Lui finge di non averne.

Un lampo illumina la camera mostrando l'Altro ai piedi del letto.

Sul viso un passamontagna.
Nella mano un coltello.
Lei urla.
Lui rimane paralizzato dal terrore.
L'Altro si getta su entrambi.
Con furia disumana li colpisce ripetutamente.
Ai fianchi.
Sul viso.
All'addome.
Ai polmoni.
Le carni schizzano liquido caldo.
Ossa scheggiate.
Sangue ovunque.
Loro si muovono a scatti come dei burattini disarticolati.

Sempre notte.

Il temporale sta passando.
Di nuovo tuoni in lontananza.
Sta cessando anche di piovere.
Loro non si muovono più.
Le lenzuola sono ormai un'unica chiazza rossa.
L'assassino lecca la lama del suo coltello.
Un ultimo lampo illumina un ghigno sul suo viso.
L'Altro torna da dove è venuto mentre Lui e Lei muoiono abbracciati.

La cena

Federico Pergolini

Che serata tremenda.

In tanti anni che vivo qui non avevo mai visto nevicare così abbondantemente; se continua così presto resterò bloccato. Chissà se di sotto, al villaggio, quegli idioti mi stanno pensando.

Bah, in fondo non mi frega di cosa pensa quella gente, l'importante è che non si scordino di me e dei miei bisogni, di legna ce n'è ancora tanta, ma vino e cibo iniziano a scarseggiare. Anzi, meglio che vada a controllare la carne sul fuoco, non mi va proprio di doverla buttare perché bruciata. Come se non bastasse questo dannato freddo mi ha messo in corpo una fame da lupi.

Sì, ormai è quasi pronto, un altro tantino di sale e sarà perfetto.

Mi verso anche un generoso bicchiere di vino, alla faccia di chi mi vuole male.

Praticamente tutti.

Ieri ho trovato un gatto nero crocifisso davanti casa, di sicuro qualche dannato ragazzino.

Anche i genitori mi farebbero volentieri la pelle se non fosse per il mio dono. Li rendo forti e giovani a lungo, molto a lungo, e rendo forte il loro bestiame e i loro figli.

Sono anni che nessuno muore in questo villaggio se non per incidenti inevitabili. Nonostante ciò, mi odiano.

Certo, c'è un piccolo prezzo da pagare ma finora non ho mai avuto problemi in quel senso ah ah.

Sono loro ad averceli. Temono di perdere l'anima.

Poveri idioti, l'anima se la sono persa appena mi hanno accolto ai margini del villaggio. Ora possono solo sperare di vivere il più a lungo possibile.

Grazie a me.



Sono ansioso di vederli arrivare con le nuove provviste, amo osservare le loro facce cariche d'odio e paura.

La carne è praticamente cotta, l'odore è squisito. Speriamo che la tempesta di neve passi presto, ho scorte per un'altra settimana, due al massimo, se riesco a regolarmi.

Il problema è che regolarmi non è il mio forte ah ah.

Ormai la transumanza sarà iniziata, deve esserlo di sicuro visto il freddo fuori stagione che sta facendo.

Devono farla se non vogliono che le greggi muoiano di fame.

Bene, adoro la carne dei pastori di passaggio.

Salto nel vuoto

Maria Lidia Petrulli

Gianni guarda la desolazione della città distrutta, logorata da secoli di scarichi velenosi e dalla guerra fra poteri insulsi: l'ultima faida non è ancora terminata che ne è iniziata una nuova.

La parola d'ordine è "nemici" e subito dopo "paura", "terrore" anzi, perché ovunque c'è qualcuno che ti considera un nemico e ti aspetta, e non importa se sia reale o meno. Importa che sei di troppo e perciò devi essere eliminato.

Il fango gli afferra le caviglie, la pioggia torrenziale gli crivella la pelle e acceca i suoi occhi.

Corre nell'oscurità infinita.

La paura gli fa battere i denti e bloccare il respiro ogni volta che si ferma.

Gianni corre, incespica nelle sue stesse gambe, striscia sino a spellarsi le mani e le ginocchia, la bocca secca e un solo pensiero: lasciarsi quello scempio alle spalle, dimenticare i morti, la distruzione e la guerra per raggiungere l'unico luogo sicuro, l'ultima oasi.

L'aveva lasciato tanto tempo addietro, quando aveva ancora illusioni e speranze. Gianni riflette che quel luogo è troppo lontano perché il caos e il male l'abbiano raggiunto.

Un brivido gelido lo trafigge da capo a piedi, affanna, lui non sa se l'hanno seguito o meno.

La legge è spietata con chi tradisce, si oppone o abbandona il branco.

Corre per strade secondarie, cercando di confondersi fra le ombre.

È arrivato. Adesso l'ultimo ostacolo è il ponte, lo vede oscillare nel vento che porta odore di morte, anche così tanto lontano. E



nuovamente Gianni sente il sudore bagnargli la fronte e scivolargli sul collo e le spalle, a impregnare gli stracci incollati addosso, ma il ponte è silenzioso e vuoto, e il vento porta quel sentore da troppo lontano, dai recessi della sua anima aggrappata all'ultimo esile filo di ragnò. Sa che oltre quel ponte stanno il futuro e la libertà cui ha rinunciato tanto tempo addietro, quand'era ancora un povero folle. Un povero folle illuso.

Gianni getta una rapida occhiata dietro di sé, non ha tempo per aspettare, vedere, accertarsi, e si lancia sulle assi che scricchiolano, terrorizzato e felice. Sa che è l'ultimo salto nel vuoto.

Atterra. Adesso c'è una vita fra lui e la cosiddetta "civiltà", non manca molto, laggiù c'è qualcuno che ancora lo aspetta, qualcuno che non sa nulla di bombe che distruggono ogni forma di vita.

Distruggono anche l'anima.

È trascorso tanto tempo, troppo, ma c'è ancora, Gianni ne è certo e corre ancora verso la meta un tempo familiare.

Si ferma. Il buio occulta un sentore che non dovrebbe esserci, non lì, per lo meno, e il gelo torna ad attanagliare le sue ossa. Il tremore si impossessa di ogni sua fibra.

Il buio impedisce di vedere il reale, ma quella impressione è troppo familiare per essere dimenticata o confusa.

Gianni chiama, urla con tutto il suo fiato, supplica e singhiozza, ma nessuno risponde e il sentore gli si attacca alla pelle, indelebile, si trasforma in terrore e nelle lacrime di un pianto disperato.

Non c'è più niente, non c'è più nessuno, l'alone della distruzione e della morte impregna la sua ultima speranza, la sua oasi: l'ha abbandonata e perduta, non ha fatto niente per difenderla e proteggerla. E cade in ginocchio.

Adesso alla paura si aggiunge qualcosa di più, non è tanto la morte a terrorizzarlo, quanto la certezza della solitudine e della mancanza di un avvenire, la certezza di non avere più illusioni.

E mentre la disperazione gli esplode nel petto e nel cervello, Gianni continua a correre, a strisciare e a urlare, finché la bocca non gli si riempie di fango e gli occhi di pioggia.

Quel filo soffile

Daniele Picciuffi

C'è un momento, tra il sogno e la veglia, in cui si muovono loro.

Ne percepisci la presenza tra i respiri, socchiudendo gli occhi per girarti dall'altra parte, perché quel brivido lungo la schiena è troppo simile a una carezza.

Così è stato, stanotte.

Non riescivo a dormire e ho ingerito i miei tranquillanti. Uno in più, mi son detto, che differenza può fare? Non sapevo che loro mi stavano aspettando.

— Hai teso troppo il filo, cara. — un sussurro di vecchia mi si è infilato nell'orecchio, gelido.

— Tu e la tua mania di misurare tutto! — ha berciato un'altra voce, arrochita dalla tosse.

Quelle presenze si muovevano nella stanza e attorno al letto, leggere, come se galleggiassero. Non le potevo vedere, non avevo il fegato di girarmi, e tremavo. Non volevo restare là, circondato da quelle voci. Così aspre, così estranee.

Ma non mi svegliavo.

Ero prigioniero nella mia carne, un'anima rinchiusa che scalpitava per uscire.

— La smettete di litigare? Sempre a cianciare, voi due! — una terza voce, atona, sepolcrale, che mi soffiava nell'orecchio, strapandomi di gola il fiato — Piuttosto, avvicinatevi.

L'aria era divenuta spessa e fredda come una zaffata di neve sulla pelle nuda. Le vecchie incombevano immobili sul mio letto.

— Che aspettate? Aiutatemi a tagliare questo filo!

Buio.

— Sì, Atropo.



Demone

Sonia Piras

La paura è il nostro Demone. La paura è quella sensazione di impotenza che si ha da piccini. Paura che sotto al letto si possano insinuare mostri, o la paura del buio come pure dell'acqua alta. La paura è una sensazione razionale; è l'ombra della nostra mente. Ti guida nei suoi più profondi meandri e ti lascia lì, in balia delle tue emozioni. La paura è come un animale mitologico; è orrenda ma rimane nei cuori. Puoi morire di paura o impazzire; ma soprattutto puoi crescere. Lei ti fa sentire dei brividi freddi lungo tutto il corpo o l'adrenalina della difesa che entra in azione. La paura è un amico e un nemico allo stesso tempo. Essa ti prende, ti rapisce e non ti lascia andare per anni; fino a quando qualcuno o qualcosa non compare come il filo dell'aquilone per risolleverti e darti la spinta necessaria per andare avanti. La paura è l'umana rappresentazione del nostro essere. La paura ci seduce. Le paure vanno e vengono; cambiano o si trasformano. La paura ti rende umano. Essa ti toglie il respiro o te lo accelera. Ti tiene inchiodato alle sbarre del tuo corpo fino a quando non si fondono in un tutt'uno. La paura in realtà è la manifestazione di ciò che non conosciamo, materializzata sotto diverse spoglie. La paura è amare. La paura è vivere. La paura è viaggiare come pure sognare, parlare, gioire, camminare, salire o cadere. Si ha paura di tutto e di niente. Ma analizzando la sostanza in sé, la paura è l'ignoto. La paura non esiste.

La "cosa" in cantina

Gian Filippo Pizzo

Sarebbe facile, facilissimo. Basterebbe risalire indietro di pochi gradini, anche senza voltarmi: a gambero. A tentoni troverei l'interruttore e accenderei la luce della cantina. So benissimo dov'è, è casa mia e in cantina ovviamente ci vado spesso. Adesso ero venuto a prendere un vino di quelli speciali, per gli invitati di riguardo che mi aspettano a tavola.

Se accendessi la luce, finalmente potrei almeno guardare.

Ma è che sono immobilizzato, non riesco a muovermi. Mi sembra di vedermi dall'esterno, una mano sul corrimano, un piede su un gradino e l'altro su quello più in basso. Una posa plastica, quasi il fotogramma di una ripresa video, perché mi sono fermato mentre ero in movimento. Sapete come succede, per la fretta: tocchi il pulsante dell'interruttore mentre stai già scendendo le scale, sai già che la luce al neon si accende dopo qualche secondo e non te ne curi. A volte non l'hai premuto bene e devi tornare su. Anche stavolta non si è accesa ma io invece sono rimasto lì, al buio, fermo.

Ho paura.

Cerco di essere freddo e razionale: che cosa ho avvertito? Ho intravisto qualcosa nella penombra, prima che si chiudesse la porta? (Maledetta porta automatica che mia moglie mi ha fatto installare). Non mi pare, a livello cosciente non ho registrato niente. Cerco di ripensarci, rievoco l'immagine nella mente. Al termine delle scale ci sono le rastrelliere con le bottiglie, sulla destra gli attrezzi da bricolage e per il giardinaggio, sulla sinistra scatoloni pieni di cianfrusaglie. Ma è quello che ho visto prima, o si è sovrapposta l'immagine consueta della mia cantina, quella che vedo sempre ogni volta che scendo? Non ho scorso, con la coda dell'occhio, un movimento furtivo, un'ombra ancora più scura del buio, laggiù in fondo?



Ho sentito un rumore? No, non mi sembra. C'è il solito brusio che sento sempre in cantina, anzi lo sento in tutta la casa quando tutto il resto è silenzio. Non ho mai capito cosa sia esattamente, forse solo l'insieme di varie vibrazioni: i motori degli elettrodomestici, la corrente elettrica, l'acqua nelle tubature, il riscaldamento o il condizionatore; non esiste il silenzio perfetto, ho scoperto nelle mie notti insonni. Eppure... non c'è lontano lontano, fievole fievole, un suono come un cigolio metallico o il miagolio sommesso di un gattino?

Forse un odore? Non ho un senso dell'olfatto particolarmente sviluppato, non distinguo una normale acqua di Colonia dallo Chanel n.5 (mia moglie mi ha sempre preso in giro per questo). Se dico di sentire puzzo di marcio, di putrefazione, di chiuso, di... (forse di morte!) non è l'odore che c'è sempre nelle cantine? Giurerei che questo è diverso, ma potrebbe benissimo essere frutto di suggestione.

Nulla! Non afferro nulla, solo una sensazione indefinibile.

Ho paura.

Qualunque cosa sia, non riesco a decifrarlo. So solo che sono impietrito, non posso muovermi. Anzi: mi accorgo che qualcosa mi spinge verso il basso, mi attira laggiù... per ora riesco a resistere e non mi muovo.

È una sensazione molto strana, che non avevo mai provato prima. Non è che i muscoli siano tesi o che siano indolenziti o che mi senta formicolare tutto; e non è che abbia perso coscienza del mio corpo, che senta freddo o caldo. Sono assolutamente normale, ma non posso più muovermi.

No, non è vero: ho appena scoperto che posso, ma solo se vado in giù. Ho sceso un gradino senza fatica, ma non riesco a risalire dov'ero prima. Potrebbe essere la soluzione: in fondo alle scale c'è un altro interruttore della luce, e finalmente potrei vedere. Ma questa soluzione non mi piace per niente. Sì, potrei vedere: ma cosa?

Ho paura.

L'unica cosa che posso sperare è che quando non mi vedranno arrivare con il vino verranno a cercarmi. Devo solo aver pazienza

per qualche minuto, poi apriranno la porta, accenderanno la luce sulle scale... ecco, sento qualcuno che si avvicina, mi chiama: "Che fine hai fatto? Dove è il vino?".

Apri la porta, scende un paio di gradini.

E si blocca.

Il ladro del silenzio

Lorenzo Pompeo

Da «*Il menzognero*» del 29/02/2010

Catturato il ladro del silenzio

Le forze dell'ordine ieri hanno fatto irruzione nell'appartamento di Domenico XXX, fondatore e titolare del sito "il silenzio vale oro" (www.ilsilenziovaleoro.it). Gli agenti della Pubblica Sicurezza hanno rinvenuto a casa del Sig. XXX materiale compromettente, ora al vaglio degli inquirenti, che fanno ipotizzare il reato di detenzione e spaccio di materiale sonoro illegale. Il turpe traffico era coperto da una attività del tutto lecita: su questo sito, da lui ideato, era possibile scaricare alcuni file che contenevano registrazioni. Il costo variava tra i 4 e i 400 euro. Era possibile pagare con carte di credito. La cosa singolare era che queste registrazioni contenevano il silenzio. Anzi, secondo il Sig. XXX, contenevano "dei silenzi". Infatti, stando a quanto scritto sul sito in questione, non tutti i silenzi sono uguali. Di conseguenza anche il costo dei file era variabile. Dal silenzio notturno domestico e cittadino, il più banale e, conseguentemente, il più economico, si passa al silenzio malinconico e solitario, registrato ai bordi di una strada provinciale a ferragosto, incorniciato dal passaggio di due automobili, un po' più caro. Il prezzo sale a seconda della rarità delle incisioni. Il silenzio primaverile, registrato in un bosco, incorniciato tra il canto di due uccelli cinguettanti, era un po' più costoso.

I più cari però erano i silenzi delle persone famose: attori, uomini politici, presentatori e cantanti sorpresi a tacere. Non era stato semplice, assicura il Sig. XXX, sorprendere i silenzi di queste persone famose per la loro eloquenza. Solo grazie alla sua consu-

mata abilità era riuscito a strappare dalla loro bocca quei preziosi istanti di silenzio. I prezzi di queste registrazioni variavano a seconda del livello del personaggio sorpreso a tacere.

Una volta pagato con la carta di credito, l'utente poteva scaricare il file e ascoltare il silenzio per ore. Secondo quanto scrive il Sig. XXX, in questo modo è possibile cambiare completamente l'umore della giornata. "Un arredamento sonoro risalente ai tempi del cinema muto", così suona uno degli slogan ideati dal padrone del sito, che assicurava un effetto simile a quello di uno spray deodorante oppure a una ventata d'aria fresca che penetra in una stanza non appena si aprono le finestre.

Ma dietro a questo commercio lecito se ne nascondeva un altro illecito e turpe. Ad alcuni clienti affezionati e segreti il Sig. XXX vendeva le incisioni "proibite" a prezzi esorbitanti. Gli agenti di pubblica sicurezza si erano accorti di qualcosa di strano perché lo avevano visto spesso aggirarsi con raffinate apparecchiature di registrazione sulle scene dei più efferati fatti di cronaca. Una raccapricciante incisione di un silenzio a seguito di una morte violenta, infatti, poteva raggiungere sul mercato cifre esorbitanti. Per non parlare del silenzio delle donne stuprate. In quel caso il prezzo poteva raggiungere anche i mille euro. Ma i più ricercati erano i raccapriccianti silenzi dei bambini sodomizzati (i clienti pedofili erano pronti a pagare cifre astronomiche).

Le registrazioni incriminate, prova dello spaventoso commercio, sono state rinvenute in alcuni hard disk camuffati da oggetti di uso comune. Così un comune coltello da cucina poteva contenere nel manico centinaia di file con le registrazioni del silenzio dei morti della mafia e della camorra, raccolti pochi istanti dopo il colpo di grazia, del valore sul mercato di diverse centinaia di migliaia di euro. Un piccolo Babbo Natale in cera, dall'aspetto di una candela, poteva accogliere il silenzio di migliaia di donne stuprate, incorniciati da lamenti e singhiozzi, mentre i silenzi dei bambini sodomizzati erano nascosti nel portabagagli di una automobilina giocattolo.

Il Giudice delle indagini preliminari ha subito convalidato il fermo e l'uomo si trova attualmente in carcere. Il processo per di-



rettissima comincerà tra pochi giorni. L'appartamento incriminato è presidiato dalle forze dell'ordine, che tengono lontane folle di curiosi e giornalisti a caccia di notizie. I suoi vicini lo descrivono come un signore distinto, gentile, anche se un po' schivo e riservato. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che dietro quel signore distinto si nascondesse un mostro.



Maschere

Massimiliano Prandini

Cala il sipario, si accendono le luci.

Il marionettista saluta l'applauso scrosciante. È stanco, ma felice. Sono anni che mette in scena le sue rappresentazioni in quella cantina ma ancora il successo lo appaga, non vorrebbe mai esercitare altrove. La sala si svuota. Ne sente i rumori ma, accecato dalle luci, non vede il pubblico. Il trapestio diminuisce, si placa. Di nuovo la sala si rabbuia.

Lui allora si sistema sul viso la maschera da Pulcinella che per scaramanzia non toglie mai prima di uscire dal teatro, dopodiché riapre il sipario e raccoglie Colombina. Le sistema il vestito e la deposita nell'armadio nascosto dal tendaggio rosso che drappeggia tutta la stanza. Lancia quindi un'occhiata ad Arlecchino i cui fili, nell'ultima scena, sempre si ingarbugliano oltre misura.

Davanti ai suoi occhi increduli la marionetta si alza a sedere: — Basta. — dice con voce acuta — Non reciterò più.

— C-cosa? — mormora il burattinaio trasecolato.

— Mi hai sentito. Non morirò più per te alla fine di ogni spettacolo, uccidi il Dottor Balanzone al mio posto. Anzi, penso proprio che me ne andrò.

— Non puoi andartene. — replica incerto il marionettista. Un terrore senza nome gli striscia dentro; quelle maschere gli sono sempre parse così vive che non riesce a stupirsi fino in fondo di quel che sta accadendo.

Una risata legnosa e agghiacciante: — Davvero?

Arlecchino, impacciato dai fili ingarbugliati, striscia fino a raccogliere il coltello con cui Brighella lo ha colpito e comincia a tagliare i suoi vincoli.

Il marionettista si avvicina di nuovo al teatrino, vi si ferma di



fronte. Ha lasciato l'armadio aperto, dal suo interno le altre maschere lo scrutano malevole.

Pochi istanti e Arlecchino è in piedi; rotea le braccia disarticolate saggiando la sua nuova libertà, poi guarda il coltello che stringe tra le mani: — E se invece ti uccidessi? — dice — Sì, mi pare proprio una buona idea.

Il marionettista si allontana in preda all'orrore, incespica, cade rotolando tra le sedie del pubblico.

— Grazie, così mi rendi tutto molto più facile. — dice Arlecchino e, sfondando l'immaginario muro del sipario, si getta a volo d'angelo su di lui.

Il burattinaio grida, si sottrae. Ma, uscito dal suo palcoscenico, Arlecchino è di nuovo immobile. L'altro si alza faticosamente, il respiro rotto dall'emozione. Muove la marionetta con un piede, nessuna reazione. Trae un respiro profondo, deve essere stata un'allucinazione, senza dubbio.

Il burattinaio prende il suo Arlecchino tra le mani e lo deposita dentro l'armadio, anche il volto delle altre maschere ora non gli pare più così minaccioso.

D'un tratto si sente mortalmente stanco. Lavora troppo, sì. Non ricorda nemmeno più quando è stata l'ultima volta che è uscito a fare una passeggiata. Un desiderio lancinante di prendere una boccata d'aria si impadronisce di lui: potrebbe anche farsi un po' di vacanze, pensa, chiudere il teatro per una settimana non sarebbe un dramma.

Con calma, sistema le sedie che ha rovesciato, gettando di tanto in tanto uno sguardo all'armadio. Le maschere sono lì, dove lui le ha posate, non più spaventose. Cionondimeno ora che è stato colto dall'ispirazione uscirà per un po', subito.

Il marionettista vestito da Pulcinella avanza attraverso le sedie fino in fondo alla stanza. Sta per infilare la porta quando un'urgenza improvvisa lo costringe di nuovo a voltarsi. Guarda verso l'armadio. È tutto a posto, le sue maschere sono ancora lì, come lui le ha lasciate.

All'indietro, muove un passo oltre la soglia che lo porterà fuori. Ma la gamba gli cede, cade a terra supino. In preda all'orrore si ac-

corge di essere paralizzato. Poi mette a fuoco i fili. Sono sottilissimi, quasi invisibili... eppure ora che li vede gli pare impossibile non averli mai notati. Salgono da polsi e caviglie oltre il soffitto sfondato della cantina, fino alle mani di un uomo gigantesco che lo scruta stupito attraverso una mezza maschera da commedia dell'arte. All'istante comprende. Quella cantina è il suo palco, quella soglia il suo sipario.

Un attimo ancora e il suo marionettista lo riporrà nell'armadio, con tutti gli altri.

Mamufhones

Marco Ricciardi

— Corri, Stefano, corri! — la mia voce, rotta dall'agitazione, rimbombava tra i vicoli deserti del quartiere medievale. Qua e là ancora qualcuno che si attardava a sprangare le finestre ci guardava con preoccupazione. Gli animali erano in agitazione: i gabbiani stridevano e volavano verso il mare per mettersi in salvo, i gatti randagi correvano a nascondersi. Anche Pablo, il mio cagnetto, era impaurito e tremava sebbene lo stringessi forte al petto.

D'improvviso in lontananza l'orribile, ritmico suono dei campanacci misto al rombo degli zoccoli. L'amaro sapore del terrore si diffuse nella mia bocca e dovetti fare uno sforzo per non lasciarmi prendere dal panico. Continuavo a correre. Dovevo arrivare all'automobile.

Lì io, Stefano e il piccolo Pablo avremmo trovato riparo, eravamo in balia degli eventi e non avevamo idea di quando quegli esseri sarebbero arrivati. Correvamo a perdifiato. Il cielo, fino a poco prima limpido e sereno, era diventato scuro e aveva nascosto le stelle e la luna dietro una plumbea coltre di nubi. Il vento si era mutato in un gelido messaggero di orrore. Quella che si stagliava attorno a me non era che una lugubre imitazione della mia città. Mentre correvo guardai le antiche torri e le mura di cinta. Avevano difeso il mio popolo da decine di invasioni ma nulla potevano contro quegli esseri, ben più antichi delle mura stesse. Muggiti, grugniti e latrati si facevano inesorabilmente più vicini. Pablo abbaiava e piangeva, io e Stefano iniziavamo a sentire le gambe pesanti per la lunga salita, ma il panico e l'adrenalina ci spingevano a continuare a correre.

Finalmente vedemmo l'auto. Attingendo alle ultime energie corremmo giù per le scale dell'antico bastione. "Dio benedica la

chiusura centralizzata", pensai, pigiando il pulsante d'apertura del telecomando.

Ormai il rombo degli zoccoli e gli osceni versi erano vicinissimi. Forse qualche centinaio di metri, non di più. Presi dal bagagliaio le tre coperte che vi tenevo da sempre e finalmente entrammo nell'abitacolo. Reclinammo i sedili e sistemammo le coperte in modo da coprirci completamente. Fu in quel momento che vidi un uomo, sulla quarantina, correre senza meta. Nei suoi occhi, lessi il panico ormai trasformato in follia. Si buttava a corpo morto contro i grandi portoni di legno nel tentativo di intrufolarvisi, ma questi erano immancabilmente chiusi. Ci notò, corse verso l'auto implorando di farlo entrare. Stavo per aprire la portiera quando Stefano, stringendo il mio polso, mi fece capire che non potevamo più fare nulla per lui: era spacciato, e rischiava di far scoprire anche noi. Sollevai la coperta fino a coprirmi la testa mentre l'uomo batteva i pugni contro il vetro: — Aprite, vi supplico! — implorava.

Il suo urlo lancinante squarciò i miei timpani quando gli esseri lo presero. Poi più nulla. Un pesante silenzio ci avvolse. Dopo qualche interminabile minuto di assoluta immobilità passato ad accarezzare piano Pablo, nella speranza di calmarlo evitando quindi che si muovesse facendoci scoprire, scostai un lembo della coperta, tanto da poter sbirciare fuori. Un muso caprino, due lunghe corna, il pelo nero e ispido. L'essere teneva l'orrido volto incollato al vetro appannandolo nervosamente col fiato. Aveva fiutato che eravamo là dentro, ma essendo nascosti non ci poteva vedere. Alla vista di un essere così orribile, un sordo terrore si impadronì di me. Riuscii a coprirmi il capo prima che mi scoprisse, ma l'orrore era tale che iniziai a tremare, sentii le forze abbandonarmi, la testa girare e la vista annebbiarsi. Poi fu il buio.

Quando riaprii gli occhi, un bel sole scaldava il mattino autunnale. La città era caotica e febbrile come sempre, le persone si recavano frettolose a lavoro. Non c'era più traccia di ciò che avevo vissuto la notte prima.

"In sa die de is santus, chi f'accùas e affuras firmu, issus fi fraganta perou no fi pòdinf biri; in sa die de is moffus, iscarescirid-dus o f'anfi a benni a circai".



"A Ognissanti, se ti nascondi e resti immobile, ti fiutano ma non ti possono vedere; nel giorno dei morti dimenticali o ti verranno a cercare".



Apatia

Tiziana Rifacco

La prima volta che mi chiesero perché lo facessi, non avevo risposte da dare e l'idea di realizzarle mi terrorizzava. Forse è proprio questo il punto. È la paura, di per sé, l'ingranaggio che dà il via al meccanismo di gioco che ti istiga ad andare avanti. Perché se non temi la morte, non apprezzi la vita.

Quando mi dissero che la mia è malattia mentale, scoppiai a ridere, di quelle risate sguaiate, che di divertente non hanno proprio nulla. Mi ero buttato dal terzo piano di un palazzo, lo sapevo da me di avere qualcosa che non andava.

Ma no, decisamente non sono mai stato limitato cerebralmente, anzi, forse il mio problema è l'essere sempre troppo lucido. Troppo cosciente di me. La gente si aspetta risposte che non posso fornire, non volendo accettare la verità per quella che è: non è malattia della mente, è malattia dell'anima.

È un dolore che ti colpisce dove sei più debole, e ogni ferita è uno squarcio che non si rimargina, ma si espande a macchia di olio e prende fuoco. E brucia. E consuma.

Ti svegli una mattina e scopri che tutto ciò che ti riguarda non ha importanza, che la vita proseguirà identica, domani, e il giorno dopo ancora. Ma tu resti indietro. Sei spettatore, non protagonista della tua storia. Non c'è niente per te. Dicono che sei apatico, ma in realtà sei morto dentro.

Ho provato con il sesso. La caccia, l'affanno di una rincorsa dietro un attimo di oblio che ti esaspera e implode nel cervello, prima del corpo. È come se il tempo si concentrasse in un singolo istante, che distrugge e devasta. Ma ti abbandona esausto, sudato, vuoto come il guscio che eri anche prima.

La droga è stato un incidente, più che un passaggio voluto. Si



prova sempre per sbaglio. Poi continui perché, in realtà, te la sei sempre andata a cercare. Spappolarsi il cervello è un palliativo. Per un po' funziona. Per un po' vedere un mondo senza contorni ti fa sembrare tutto interessante. Poi ti ritrovi a rovesciare anche l'anima, piegato sulla tazza di un cesso, e capisci che non è servito a niente. E alla fine, tu stesso sei niente, ed è proprio quel nulla che ti trascina sull'orlo del baratro.

La prima volta che lo feci, nessuno mi chiese il perché. Allora una risposta l'avrei avuta: non avevo ragioni per non farlo. Non mi sentivo vivo, respirare e svegliarmi ogni mattina appariva malettamente fuori luogo. Di un cinismo che faticavo a realizzare.

E quel cinismo si perse tra sfumature di ironia, quando mi ripresi in ospedale. Non avrei potuto spiegarlo a nessuno, perché nessuno avrebbe capito, ma quel gesto mi aveva reso diverso. Non era tanto l'essere sopravvissuto, quanto l'aver visto la morte in faccia. L'ironia è sentirsi vivi per la prima volta, proprio quando sei sicuro che stai per morire.

Avevo scoperto di poter provare qualcosa in un momento critico. Poco importava che non fosse altro che terrore puro, quel sentimento che mi aveva scosso.

La paura è un morbo pericoloso che ti entra sottopelle, come una piattola che si nutre del tuo sangue e dei tuoi pudori. Un tumore dal quale non riesci a liberarti, perché una volta che l'assaggi semplicemente non puoi farlo.

È un giogo che ti attanaglia al collo, come un cappio. E stringe. E morde. E ridi. Ridi, perché in quell'istante le pupille si dilatano, il cuore pompa più sangue, l'adrenalina che scorre nelle vene ti rende quasi invincibile. È l'unica arma a tua difesa, quella che fa la differenza. Quella che ti fa capire che non vuoi mollare, non ancora. È un'esplosione di sensi, come guardarsi allo specchio per la prima volta. È tutto quello che conta.

Non è il rischio. Né la voglia di morire. Sono i brividi che ti scuotono l'istante prima e ti fanno capire che ci sei. Non importa il risultato.

Il gioco ora è questo: una pistola, un solo colpo in canna. Non importa il risultato.

L'assassino

Angelo Rosselli

Legata al cancello,
sulla vena pulsante,
il lungo coltello,
e la foce irritante.

È lui che la chiama,
e le dice " l'amore,
è come una lama,
che fa battere il cuore.

La senti scivolare,
sotto il tuo mento,
dove può penetrare,
in qualsiasi momento.

Sulla tua gola,
la lama affilata,
la carne viola,
ormai insanguinata.

Lei ormai piange,
lui il collo le recide,
e il sangue suo s'infrange,
sul suo volto mentre sorride.

Mentre la paura continua a entrare

Filippo Santaniello

Viva è ormai la paura
nero fluido mortale
che scivolando per le strade
tra le case
tutto invade
colando su alberi
lampioni, tetti
obbligandoci nei letti
col terrore che gli infissi
siano tutti ben serrati
per non farla penetrare
e morire soffocati.
Durante il temporale
dalla finestra chiusa male
affamato il terrore è entrato
mentre ero addormentato.
Riversandosi per terra
scivolando verso il letto
con un tentacolo m'afferra
nella tela son l'insetto.
La paura non si ferma
entra a fiotti come melma
si distende come un manto
sui cuscini su cui ho pianto.
La paura è un po' perversa
un'amica assai diversa
dal mio corpo si allontana
e anche tu sei già sommersa.



L'ultima rimasta

Gianluca Santini

Sono l'ultima rimasta della mia specie, l'ultima sopravvissuta. Mi sono rifugiata in questo casolare, nascosta nella cantina, tra umidità e ratti. La disperazione e la fame sono le mie compagne, non mi faccio illusioni, sono sicura che prima o poi arriveranno fin qui a stanarmi, come si estirpa una pianta infestante. Non ho più cibo ormai, sono comunque condannata a morire. Ho paura, cazzo.

Scrivo a lume di candela, scrivo di quanto è successo.

Tutto è cominciato qualche mese fa, all'inizio tutti fummo sorpresi, sia noi che loro. Ricordo i primi sguardi, la paura negli occhi, le urla di terrore, quelle grida agghiaccianti sono impresse nella mia mente. La piazza in cui ci si incontrò la prima volta era grande, ma non poteva contenere tutti, insieme occupavamo tutto lo spazio disponibile. Era un mare di braccia, mani, occhi e denti. A un certo punto uno di noi attaccò, approfittando della confusione generale. L'asfalto si macchiò del sangue, del nostro e del loro. Alle urla e alla gente in fuga si unirono i rumori degli spari, il caos era l'unico vincitore di quella carneficina, i corpi cadevano come frutta matura dagli alberi. Ripensando a quanti miei compagni sono stati uccisi, mi viene da piangere. Lo scontro si concluse con una loro offensiva massiccia, siamo stati costretti alla fuga, per evitare di finire faccia a terra su un lago rosso. Da allora ci danno la caccia, senza pietà.

Io sono fuggita da quella città, dove la probabilità di incontrarli era troppo alta, e mi sono spostata in campagna, assieme ad altri sopravvissuti alla follia cittadina. Ci siamo sistemati in una fattoria, abbiamo trovato del cibo lì dentro e abbiamo potuto saziare

quella fame che ci accompagnava fin dagli inizi del nostro allontanamento dal centro urbano. Con il cibo presente nella fattoria siamo riusciti a sostenerci per un po' di tempo, alternandoci per fare la guardia alle finestre, coperte da tendine bianche di pizzo.

Una notte la nostra sentinella ci ha richiamato, avvisandoci di movimenti nell'oscurità, al limitare del terreno appartenente alla fattoria. Li vedevamo anche noi, avanzavano lenti e inesorabili, portando con loro strumenti di morte. Abbiamo provato a uscire di nascosto dalla casa in cui ci trovavamo, ma qualcuno di noi ha perso la testa e ha tentato un attacco frontale. Nel buio risuonarono le lacerazioni della carne ferita, le agonie, il dolore, le urla e gli spari. Doveva essere una rapida e silenziosa fuga dal retro, si era trasformata in una lenta e caotica replica del massacro della città. Rimanevo in disparte, in attesa che tutto finisse, terrorizzata come mai prima d'allora. Infine mi sono accorta che anche quelli che volevano fuggire si erano uniti alla battaglia e ho deciso di andarmene, abbandonandoli al loro destino. Volevo salvarmi la pelle, il dono misterioso del mio vivere. Nella notte dal retro della fattoria mi sono incamminata, lasciando tutto alle spalle.

Infine sono giunta qui, dove sono nascosta da qualche settimana.

Sono arrivati, come temevo. Li sento trafficare al piano terra, i passi concitati sono tuoni nel silenzio della cantina. Ho paura, non voglio morire. Stanno venendo a prendermi, a uccidermi, come hanno già fatto con i miei simili. Scendono le scale, stanno arrivando, vengono a eliminare l'ultima zombie rimasta.

Ho visto alcuni film riguardanti la mia specie, siamo tutti rappresentati come degli idioti, degli istintivi. Non capisco come certi registi abbiano potuto dipingerci in questo modo, siamo esseri senzienti, non lo sanno a Hollywood?

Se qualcuno di loro, i vivi, troverà queste parole, spero si interrogherà su quello che è successo, su chi davvero hanno sterminato. Se ci avessero concesso un po' di tempo, sono certa che avremmo trovato il modo per convivere, per correggere la nostra dieta, in modo da non dover uccidere nessuna persona. Se ce la fanno al-

cuni di loro, a vivere senza dover uccidere, immagino che avremmo potuto farcela anche noi. Questo è il mio unico rimpianto.

Sono arrivati alla porta, stanno cercando di abbatterla. Il destino mi attende.

Torta Paradiso

Emma Saponaro

Ogni anno, Filiberto vuole festeggiare il suo compleanno con la Torta Paradiso, il suo dolce preferito, e ogni anno io la preparo e lui finge di rimanere sorpreso. Arriverà tra due ore e il dolce sarà tiepido come piace a lui. Nel sistemare l'occorrente sul tavolo, mi accorgo che manca un ingrediente fondamentale: la farina. Accidenti! È una domenica di agosto, i negozi sono chiusi, il palazzo è deserto e io sono disperata.

Filiberto è andato a pranzo da sua madre. Come ogni anno, lei desidera festeggiare questo giorno sola con lui, per celebrare non tanto il giorno della sua nascita ma quello in cui lei divenne madre. È una donna egoista e detestabile. Per non sentirla, Filiberto preferisce assecondarla, basta che al rientro a casa, festeggi con me e con la Torta Paradiso, ormai è un rito. Ma non quest'anno.

Però forse Dora, la portiera, può aiutarmi. Scendo al piano terra, suono il campanello. Mi accorgo che la porta è socchiusa e, non ricevendo nessuna risposta, avanzo di un passo solo per farmi sentire: — C'è nessuno in casa? — nessuna risposta. Non insisto e risalgo a casa. Decido di telefonare a Filiberto per proporgli un dolce alternativo, sperando che accetti senza porre domande. Dopo aver composto il numero, una voce registrata mi informa che il cliente da me desiderato non è al momento raggiungibile. Il solito distratto: avrà il cellulare ancora spento. Sono costretta a telefonare a mia suocera che mi informa con tono spietato che Filiberto non è andato da lei. Come può essere possibile? È uscito da tre ore. Mi affaccio e scorgo la sua auto ancora parcheggiata sotto casa. Non capisco, e tanto basta per farmi cadere vittima di una preoccupazione allarmante.

Scendo di nuovo da Dora, forse ora sarà rientrata. Il cuore pulsa forte e sembra uscire dal petto e l'afa mi toglie il respiro. La

porta è sempre accostata: — Dora? — urlo questa volta. Cedo all'ansia. Sono sola e potrei cadere vittima di aggressioni o di rapine senza che nessuno se ne accorga. E di Filiberto nessuna traccia. Non ho alternative: mi inoltro nel piccolo appartamento. Bastano tre passi e sono già in cucina.

Quello che si presenta davanti ai miei occhi è uno spettacolo raccapricciante. Mi sento svenire. Non più di ansia si tratta. La nausea sale velocemente, stringendomi la gola e comprimendo il petto. È inevitabile che svuoti completamente lo stomaco. Dora giace supina sul tavolo della cucina; le è stata amputata una gamba. A terra un'enorme pozza di sangue. Continuo a rigettare ormai solo succhi gastrici. L'odore è nauseabondo, lo spettacolo disgustoso. Decido di andar via velocemente.

Ho paura, riesco a respirare a malapena, chiudo la mia porta con quattro mandate sopra, tre sotto, più il chiavistello. Avanzo verso il telefono, sto per afferrarlo quando mi accorgo che è sporco di sangue. Qualcuno ha già... Il panico mi impedisce di riflettere ma non di decidere di scappare. Afferro le chiavi dello scooter e maledico la scrupolosità con la quale ho serrato la porta.

— Claaaarrrrr!

La voce tonante di Filiberto che proviene dalla cucina mi fa sobbalzare, ma mi conforta sapere che lui sia in casa. Corro da lui per riferirgli quello che ho visto. L'espressione sconvolta di Filiberto mi blocca. È strano: è astemio, ma tiene in mano un calice con del vino di un rosso intenso, talmente corposo che gli ha tinto le labbra. Mi accorgo che la sua camicia è macchiata di sangue e lui ha uno sguardo di ghiaccio perso nel vuoto e le labbra, imbrattate di rosso, accennano un ghigno. È irricognoscibile. La scena agghiacciante della povera Dora è svanita e l'attenzione è concentrata tutta verso lui.

— Cosa ti è successo, Filiberto?

Non risponde, il ghigno esplode in una risata diabolica. Non capisco. Lo guardo e comincia a parlare: — Un compleanno così non lo dimenticherò mai. — risponde, continuando a fissare il vuoto davanti a sé — Come è buona Dora, amore mio!

La chiamano paura

Francesco Scardone

— Non voglio morire. — le avevo detto.

— Non morirai. — si era messa a ridacchiare mia mamma.

La verità è che anche di lei non ci si poteva fidare. Anche lei era come tutti gli altri. Tutti lì, intorno al mio capezzale, ad aspettare il momento nel quale la vita abbandona il mio corpo.

Sono in questo sudicio letto d'ospedale da cinque giorni. Al mio fianco un vecchietto rachitico impreca tutto il tempo contro un immaginario sistema massone. Una bimbetta di nemmeno dieci anni si fa divorare il cervello da un tumore maligno appena pochi letti più in là. Un ragazzino con gli occhiali, mezzo corpo divorato dalle fiamme, mi dorme di fronte.

Tutti lì. Intorno a me.

Tutto quel dolore. In ogni centimetro di pelle, in ogni angolo di stanza, in ogni crepa del soffitto. C'è qualcuno che piange, che si dispera, per ognuno di loro. Si mettono ai piedi dei loro letti e si prendono il viso tra le mani. Cercano di dare forza stringendo forte una mano. Carezzano i visi contratti dalla sofferenza. Le smorfie che la morte si diverte a simulare sui loro visi sono grottesche e terrificanti, pallide ombre di ciò che è stato e più non sarà.

Solo quelli che vengono a trovare me sorridono. Non sembrano preoccupati. Mi raccontano cosa hanno fatto il sabato prima. Mi portano il nuovo numero di Playboy. Del corriere dello sport.

Non so perché ma loro vogliono che crepi. Non hanno rispetto per questo ammasso di ossa, dilaniato dal dolore, rannicchiato in se stesso, angosciato da una difficile operazione alla quale si dovrà sottoporre, tra poche ore, questo ammasso di nervi e arterie a cui la morte solletica la punta delle dita dei piedi.

È come se aspettassero questo momento da tutta una vita. Ep-

pure non sono ricco, nessuno avrebbe da guadagnare nulla se io, domani, sotto quei ferri ci rimanessi.

Ho paura. Mai avuta tanta paura in vita mia.

E, in tutto questo marasma nauseante, nessuno a cui stringere forte la mano, nessuno a cui sussurrare ultime, chiarificatrici parole. Sono tutti lì a scherzare, a parlare del più e del meno, a osservare, senza battere ciglio, per niente impietositi, la morte che mi accompagna verso la fine dei miei giorni.

Mentre sto cercando la forza per addormentarmi, per non dover più stare a contatto con tutto questo, sento qualcosa che mi rimbalza sul petto. Subito spalanco gli occhi: a fianco al mio letto c'è Luisa, così mi pare si chiami, la bimbetta bionda tutta trecce, con il tumore al cervello. Mi guarda con gli occhi sorridenti. Indica il mio petto: una piccola pallina di pezza mi ruzzola addosso.

— La palla. — mi dice con una vocina fragile e dolce.

Mi metto a sedere e raccolgo la piccola palla. La stringo nel pugno.

Senza guardare la bimba negli occhi, fissando dritto davanti a me, nell'ultimo, decisivo monologo con la mia personale morte, le dico: — Io sono qui a soffrire... domani, a questa stessa ora, potrei non essere più tra i vivi... solo poche ore mi separano da un'operazione delicatissima... e tu... tu, essere senza cuore, sei qui che mi chiedi la tua cazzo di palla! Vai via, lasciami solo col mio dolore... tu, che per la sofferenza altrui non hai il minimo rispetto!

Dico così e mi nascondo la pallina sotto la schiena.

La bimbetta cerca di dire qualcosa.

— No, — le faccio — vai via, lasciami solo con la mia morte.

Luisa sembra sull'orlo di una crisi di pianto. Mi guarda ancora per qualche secondo, con la mano tesa, poi se ne va.

Guardo l'orologio e sento il respiro che mi si spezza dietro la cassa toracica.

È il momento.

Mi giro verso la porta e due infermieri stanno trasportando una barella. La mia barella.

Si avvicinano.



— Ciao Francesco, mi sa che nei prossimi giorni farai indigestione di gelati! — mi dice uno di loro.

Io lo guardo, lo odio profondamente e continuo a fissare dritto davanti a me, dove la mia morte mi attende silente.

— Sei pronto, allora, per togliere queste cazzo di tonsille?

Il lago

Giacomo Scotti

Il lago: un luogo dove l'acqua riusciva a dare il meglio di sé quando il sole vi posava lo sguardo sopra. Allora lì la distesa pareva colorarsi d'oro e un'occhiata di troppo alla sua superficie accendeva, lasciandoti stordito per alcuni secondi.

Era a questo che pensava il ragazzino con lo zaino nel cestello della bici in una mattina particolarmente afosa di fine maggio. Troppo bella, in effetti, per permettersi di rimanere chiuso in prigione.

Un ronzio sottile si diffuse nell'aria, e più il ragazzo si avvicinava più il rumore aumentava di intensità. "Api giganti che avevano scelto quel lago come rifugio per il loro enorme alveare", pensò.

Sorridendo e con qualche pedalata, raggiunse infine la proiezione dei suoi pensieri.

Nessun mostro alato in vista, solo persone e il loro vociare fitto e rumoroso. Sembravano ripetere sempre lo stesso suono, agitando le braccia e cercando di farsi largo verso la bancarella.

Doveva essere questa la fonte del loro comportamento, pezzi di legno incastrati non si sa come a formare una struttura decadente e pericolante su cui erano poggiati strani oggetti rettangolari. E dietro a tutto questo un uomo, l'unico pezzo immobile della scena. Si avvicinò ancora un po', giusto per vedere soddisfatta la propria curiosità.

Fotocamere: nere e scintillanti alla luce del sole. Non aveva senso. Perché lì e non in un negozio? Perché una folla che si accalcava solo per delle semplici macchine fotografiche?

Continuò a seguire la scena che mutava incessante, divenendo sempre più surreale.

Le fotocamere passavano di mano in mano. Con ordine e senza

fretta, come prodotti in una catena di montaggio. Nessuno scambio di denaro saltò agli occhi del ragazzo. Avevano già pagato? Non si sarebbe stupito del contrario.

Ed eccoli poi tutti in riga. Bravi soldatini sulla sponda del lago a scattare foto come ossessi. Il click delle macchine fotografiche era simile a quello di una mitragliatrice scarica che ancora tentava di sparare. Era irritante per lui vederli fare fuoco sul suo lago.

Sentiva la rabbia salire, ma aspettava, sempre più convinto che fosse meglio restare nascosto. Invisibile.

D'improvviso a uno di loro, una donna, cadde di mano la fotocamera. Un segnale invisibile e in progressione tutte le macchine furono a terra. Ora le persone fissavano qualcosa oltre la sponda opposta del lago. Il ragazzo si sporse per vedere. Niente.

A passo di marcia e in tono quasi solenne camminarono fino a farsi avvolgere completamente dalle acque, fino a che l'ultima bolla d'acqua scomparve dalla superficie del lago.

E nessuno tornò più a galla. Nemmeno i cadaveri.

Il ragazzo si aspettava qualcosa, un segno. Almeno i corpi, smembrati o gonfi d'acqua, riaffiorare. Oppure, cosa improbabile, vederli uscire dall'altra parte del lago come se niente fosse. Poi la comparsa delle telecamere e tutti che ridevano con lui, rassicurandolo. "Solo uno scherzo", dicevano.

Ma, in realtà, non accadde nulla. Il cielo non si oscurò, il vento non divenne più forte e l'acqua non si tinse di rosso.

E il venditore? Ah, eccolo intento a raccogliere gli oggetti del suo omicidio di massa.

Quando ebbe finito, si girò e lo vide. Gli fece un cenno, un chiaro invito a provare la sua stupenda invenzione. Vedendo il rifiuto del ragazzo, si avvicinò lui, a piccoli passi.

Poi sorrise.

E la molla scattò.

Il ragazzo prese la bici e pedalò, sempre più forte e senza mai voltarsi.

Matite. Matite incastrate tra i denti, lunghe e dritte che andavano a conficcarsi nelle gengive inferiori a formare una gabbia.

Il senso di quel mosaico di eventi senza nesso logico e realtà

non può essere concepito né assimilato, solo osservato.

Il ragazzo non mise più piede in nessun lago per paura di incontrarlo ancora una volta. Non toccò mai più nessuna macchina fotografica per paura di trovare lui riflesso nell'obbiettivo.

Amore a catena

Ser Stefano

Gli schizzi di sangue si sparsero tutto intorno. Esplosioni pirotecniche monocolori.

La carne veniva imprigionata tra i denti metallici, stritolata e strappata. Lasciava posto ad altra carne che subiva il medesimo processo. La catena dentata girava a folle velocità, affondando nel corpo di Lei, del suo amore. Le stava sventrando il petto, aprendola come un tacchino americano nel giorno del ringraziamento. Brandelli rossastri e ossa, pelle e nervi, schizzavano ovunque, a grumi, colorando le pareti della stretta cantina di un marrone rossastro. Anche la lampadina, che oscillava isterica, fu investita da un getto caldo e tinse ancor più di porpora l'ambiente.

— Puttanaaaa! — gridò, mentre la motosega penetrava la gabbia toracica, spezzando e frantumando le costole, dilaniando ossa e tessuti.

Il ruggito meccanico coprì quasi per intero l'insulto. La spinse ancora più giù fino a trapassare completamente la sua amata. La catena cominciò a raschiare il legno del tavolino su cui l'aveva adagiata. Era stato così dannatamente eccitante legarla e imbavagliarla.

Fu faticoso estrarre la motosega dal corpo perché lembi di carne si aggrovigliavano nella dentatura e il busto si inarcava verso l'alto, come fosse viva. Improbabile che lo fosse. Altri pezzi umani volarono tutto intorno quando riuscì a liberarla dalla carne.

Contemplò un attimo il suo lavoro. Sorrise vedendo che non era più la stupenda signora per cui aveva perso la testa. Il suo fascino andava scemando di pari passo al fuoriuscire delle interiora.

La sua bocca però era ancora bellissima e intatta. Dio, quanto aveva baciato, e leccato, e succhiato, quelle labbra. Calò la moto-

sega con forza, direttamente sul viso. Non penetrò com'era successo sul petto. La faccia si squarciò. Iniziò a frantumarsi e a sfaldarsi senza un ordine preciso. Il cervello cominciò a rovesciarsi sul tavolo per poi colare a pezzettoni sul lordo pavimento. In pochi secondi divenne tutto una poltiglia informe.

Cercò, con lo sguardo perso, altre parti del corpo amate e desiderate, da cancellare dalla vista e dai ricordi. Le caviglie sottili, le lunghe e morbide gambe, e appena più su, la fonte del piacere.

Spinse violentemente la lama attraverso le gambe aperte, urlando. Affondò, e affondò ancora, passando sulle cosce, aprendole; tagliando i piedi e scagliandoli ferocemente contro il muro. Continuò quello scempio fino a che non rimase intatto neanche un centimetro della perfetta pelle rosa.

Mentre risaliva le scale della cantina, si accorse che sgrondava letteralmente sangue. Si era appiccicato ovunque, e sgocciolava. I denti della catena sbattevano sullo spigolo degli scalini, a ogni passo, come i rintocchi delle nozze che mai avrebbero potuto consumare. Entrò in salotto lasciando orme rosse sulle mattonelle. Aggirò il lungo divano e vi si adagiò, posando la motosega sui cuscini, incurante di tutto quello che sporcava, tanto non era casa sua.

Chiuse per un attimo gli occhi, unici spiragli bianchi di una sagoma porpora. Appena li riaprì, vide sul tavolino la foto incorniciata: il suo amore insieme all'altro, abbracciati, sorridenti, felici forse. Fissando il volto dell'uomo, la rabbia esplose nuovamente dentro. Per colpa di quell'uomo non avevano potuto vivere il loro sogno. Per colpa sua aveva dovuto uccidere la donna che amava. Doveva pagare. Il marito doveva morire.

Presto, sarebbe tornato a casa. Lo sapeva bene perché più di qualche volta aveva dovuto rivestirsi in fretta per evitare di farsi scoprire. Fuggire via di nascosto, come un ladro, lasciando l'amata nuda sul letto, ancora sconvolta dai piaceri che le aveva dato.

Sentì il cancello esterno aprirsi. Si rialzò in fretta in piedi e raccolse la motosega.

Si mise davanti alla porta d'ingresso.

Si spostò di lato un appiccicoso ciuffo di capelli. Sorrise nel vedere che i suoi splendidi capelli biondi erano ormai nerastri. Si tirò su un po' la gonna, divaricando leggermente le gambe, pronta a spingere in avanti la motosega, con forza. Doveva colpirlo subito altrimenti poteva essere sopraffatta. Non poteva permetterlo. Non dopo aver perduto il suo angelo. E lui doveva pagare...
...e la porta cominciò ad aprirsi.

Verdi trasparenze

Antonella Spennacchio

Ho allineato perfettamente i fogli sulla scrivania. L'ordine della mia postazione è proverbiale; o meglio, sarebbe proverbiale, se qualcuno ci buttasse un occhio, ogni tanto.

Mi guardo intorno, guardo l'ufficio che mi si stringe addosso da dieci anni. Le pareti sono tinteggiate di verde, come gli ospedali. È stato questo colore, immagino, ad avermi spento, giorno dopo giorno. No, non spento. Perché se ti spegni una luce esterna può comunque illuminarti, ma se diventi trasparente... ecco, a quello come puoi rimediare?

Io lo so. La chiamano "la dolce morte", e il giorno del mio quarantesimo compleanno, tra qualche settimana, scoprirò se è dolce davvero.

Guardo l'orologio: sono le 18.00, non c'è quasi più nessuno in ufficio. Alzo la cornetta del telefono, faccio un numero.

— Pronto? — risponde una voce profonda e roca dall'altra parte.

— Ciao, Roberto. — dico, e lui rimane interdetto. È chiaro, non si aspettava una mia chiamata. Otto anni fa, cinque scopate appena. E poi "Scusami, Elena", e la sua vita va avanti. Si sposa, fa un figlio, tradisce la moglie con Giorgia, la giovane impiegata del secondo piano. E la mia, di vita, rimane ferma, come un frutto abbandonato su un tavolo, che non cresce, ma marcisce.

— Roberto, — continuo, poiché lui tace — posso venire un attimo nel tuo ufficio?

— Ele, ho un po' da fare, e...

Niente di inaspettato: — Sono stata dal medico. — lo interrompo, e lui si fa attento. La cosa lo riguarda, adesso — Potresti avere una malattia.



Posso quasi sentire le sue budella attorcigliarsi per la paura, e il sudore freddo e acido che gli scende sulla pelle pulita e profumata.

— Va bene, vieni. — mormora.

Metto giù la cornetta, infilo la giacca, i guanti, il cappello. Prendo la borsa, e lo raggiungo.

— Avanti. — mi dice quando busso alla porta.

Entro, e lui mi viene incontro angosciato, guardandomi per la prima volta in otto anni: — Aids? — mi chiede, senza nemmeno salutarmi.

— No. — rispondo deglutendo. Gli porgo un referto medico — Guarda. — gli dico, indicandogli un valore.

Lui legge, corrugando la fronte: — Colesterolo?

— Già. — rispondo io — È un po' alto, come vedi.

Rialza il viso verso di me: — Elena, ma che cazzo...

La sua ultima parola finisce in un gorgoglio rosso e viscido, mentre gli taglio la gola con un affilato Miracle Blade. È davvero facile come dicono alla pubblicità, penso, mentre la mia giacca lunga e impermeabile viene inondata da un getto di sangue violento e abbondante. È caldo, il suo sangue, e qualche goccia mi brucia sulla pelle del viso.

La moquette polverosa, brulicante di acari, si abbevera e ringrazia, e Roberto cade a terra, con le mani alla gola, sussultando come su un materasso ad acqua.

Mi inginocchio di fianco a lui, guardo i suoi occhi spalancati nell'ultima luce. Solo terrore, in quegli occhi: non pensa alla moglie, né al figlio, né a Giorgia. Pensa solo che sta per morire, e che a quelli come lui non dovrebbe succedere. Dopo un attimo è andato. Tra poco arriverà Giorgia per la scopata in ufficio delle 18.30, e urlerà, immagino, quando vedrà il cadavere.

Mi alzo. Toglierò la giacca e la metterò in una sporta, prima di uscire. E i guanti, e il cappello, e gli stivali. Butterò via tutto, e farò una doccia in palestra. Nessuno mi metterà in relazione con l'omicidio. Dopotutto, sono trasparente.

Perché copro le tracce, direte voi? Sto per morire.

Be', è evidente, no? Sarà Giorgia a pagare. E rimarrà in galera

come un frutto abbandonato sul tavolo, che non cresce, ma marcisce.

Lancio un ultimo sguardo alla stanza, e noto uno schizzo di sangue sulla parete. Non è più solo verde quella parete, realizzo all'improvviso, e un calore dimenticato mi accende le viscere. Chissà di che colore sono le pareti del mio scortese vicino di casa, mi chiedo. Il rosso, comunque, lega quasi con tutto.

E il giorno del mio compleanno?

Guardo Roberto in terra.

Forse sono io, la dolce morte.

La cleptomane

Ilaria Spes

La notte che precedette il giorno del processo, mi giravo nel letto. Ero stata rinviata a giudizio. Quel morbido materasso imbottito che avevo sempre trovato confortevole era divenuto improvvisamente inospitale e non mi concedeva alcuna possibilità di riposo.

Scoppiò il temporale. Un temporale tardivo, di fine estate, che sembrava voler sfogare la tensione accumulata per un'intera stagione. Avvertivo di non essere sola. Una presenza minacciosa m'insidiava. Ne percepivo il respiro. I lampi, scariche elettriche stilizzate, erano le congiungenti isteriche di elettrodi immaginari sparpagliati nel cielo. Si infiltravano negli interstizi delle imposte di legno e serpeggiavano nella stanza come lingue di fuoco.

L'inquietudine raggiunse il climax. Sentivo rumori strani provenienti dai locali adiacenti. "Forse sono i suoni del temporale", pensai, cercando di convincere me stessa.

Il fragore di un tuono per un attimo coprì il tramestio delle oscure presenze che si aggiravano nel mio appartamento. Mi parve di udire un bisbiglio. Una voce cavernosa, ma soffocata e gutturale, mi chiamava. Mi convinsi che era il fantasma del passato: tornava a ghermirmi per portarmi via per sempre.

Un altro boato esplose. Nuovi barbagli fulminarono l'oscurità: la notte scoccava le sue frecce. Il ritmo dei tuoni era una musica ossessiva nelle mie orecchie. Poi seguì uno strano silenzio. Infine lo scrosciare intenso di gocce gonfie di violenza. Udii i passi del fantasma allontanarsi.

L'ultimo lampo del temporale illuminò per un attimo una figura leggermente asimmetrica di uomo che, avvolto da un mantello nero, un cappello a larga tesa calato sul capo, usciva dal mio appartamento sbattendo il portoncino blindato.

Conoscevo il passo di quell'uomo.

Anche la circostanza che avesse una spalla più alta dell'altra, mi era nota. Ma ero troppo spaventata per individuare in modo chiaro e cosciente chi mi avesse tenuto compagnia in quella notte interminabile. Nell'ultimo temporale dell'estate avevo rivissuto le mie paure di bambina. Quando la deflagrazione del cielo aumentava le mie palpitazioni: il cuore batteva fortissimo e l'unica soluzione era chiudersi in casa con le imposte serrate.

Avevo paura non soltanto dei tuoni, ma anche dei lampi.

Chiamavo a gran voce gli artificieri responsabili di quella guerra: — Disinnescate la mina che deve scoppiare nel cielo! Fate brillare l'esplosivo che mi sovrasta... — Mamma, papà, ho bisogno di voi. Un bisogno folle, che non può esaurirsi negli anni che passano. Neanche con l'età adulta.

Sapevo che tutto ciò era assurdo e puerile.

Non temevo di essere colpita dai fulmini. Mi atterrivano le luci e i rumori del temporale: il baluginio delle saette e il boato del tuono. Così come non sopportavo i fuochi di artificio, lo scoppio dei palloncini, lo sparo delle pistole giocattolo, lo scoppietto che facevano le bottiglie di spumante quanto venivano stappate. Odiavo i brindisi. Odiavo, come tutti, il capodanno che, puntuale, infieriva sugli animi delle persone infelici o ipocondriache.

La mia paura si manifestava subito, quando nuvole immense comparivano nell'aria e coprivano il sole, nascondendolo dietro a un velo, mentre il vento urlava come un selvaggio e il cielo diventava nero. Poi la luce zigzagava nell'etere, intersecando le frequenze delle radio che diffondevano musiche libere e canzoni rimate.

A un lampo seguiva un tuono, poi l'acqua scrosciava.

Proprio come quella notte prima del processo.

Anche la paura per il giudizio era un'ansia elementare. Una forma di emozione primaria, una cognizione rudimentale del pericolo. Venivo processata perché ero stata colta con le mani nel sacco.

— Ladra! — mi avevi urlato scandalizzato. Te n'eri andato sbattendo la porta.

— Una mania non è un reato. — avevo tentato, invano, di con-



trovare. Ma era troppo tardi.

Disperata, rividi le notti del nostro amore, esploso in quella breve estate. Tu dormivi tranquillo accanto a me. Io avevo un bisogno disperato di te, della tua presenza. Cosa ti dava tanta sicurezza, mentre io affogavo nella mia infanzia?

Quando mi svegliavo, eri vicino. Ti stringevo con avidità e, in questo aggrapparmi, mi sentivo finalmente donna. Bambina cresciuta. Affrancata dai miei genitori lontani. Mentre pensavo a tutto questo, un bagliore illuminò il mio volto.

Tuoni e fulmini rappresentavano già il mio castigo.

Scary

Antonietta Terzano

Torino, città magica. E magicamente vorrei sognare, più seraficamente di un angioletto, sul letto a baldacchino dalle tende azzurro paradiso. Invece no.

La notte serena si trasforma in nottata d'insonnia, dopo il risveglio di soprassalto. Nell'oscurità, qualcosa arriva a turbare il mio riposo. Qualcosa o qualcuno, che sfiora oscuramente i miei piedi. Accendo la lampada da comodino. Con gli occhi feriti dal chiarore improvviso, mi guardo attorno: niente; nessuno. Silenzio. Paura di non aver avuto un incubo.

Il computer è acceso, sul tavolino d'ebano rotondo: non si sa mai un colpo d'ispirazione, magari proprio nelle ore notturne. Scrivendo, cerco di calmare il mio cuore sfarfallante per lo spavento.

Torino, città del mistero. Che nella mia notte permane.

Pensavo che qui, al casale giallo appena preso in affitto per scrivere in tranquillità, di orrorifero ci sarebbero state soltanto le pagine del mio romanzo in stesura. Mi sbagliavo. Mai previsione fu più inesatta, nella mia vita.

L'enigma è nel buio notturno della stanza da letto, stile settecentesco. Che sia una presenza, a manifestarsi? Sarebbe terribile! Tornare a dormire, con la lampada accesa? La luce come soluzione? Strategia infantile. Ormai ho trent'anni. E scrivo storie del terrore. Proprio io, che me la sto facendo sotto dalla paura. Devo farmi coraggio e risolvere l'arcano.

Torino, città occulta. Rovistando nella cassettera Luigi XV, vi trovo nascosta una foto di bambino, in bianco e nero. Scritto sul



retro: Adalberto, 26 ottobre 1915 - 31 dicembre 1924.

Che sia stato il fantasma del piccolo Adalberto, a svegliarmi?

In un lampo associativo d'idee, mi viene in mente Teresa, l'anziana proprietaria del casale. Ha un aspetto sinistro; sempre abbigliata in nero, con trine e veli ad appesantire la sua vedovanza. Mi ricordo che, ogni tanto, nomina suo marito Rodolfo, morto tre anni fa. Che sia lo spirito del defunto consorte di Teresa, a infestare le stanze del casale?

E Adalberto chi è? Un congiunto della vedova o del fu Rodolfo?

Congetturando che il casale possa essere stato teatro di una qualche seduta spiritica. Magari hanno invocato Adalberto, o Rodolfo, oppure entrambi, con catene di mani sul tavolino rotondo, dove ora sta sistemato il mio portatile. Gli spiriti, richiamati dall'Aldilà, avranno deciso di ectoplasmarsi e tormentarmi. A me inquieta moltissimo l'ipotesi di coabitazione, da vivente, con trapassati. Gli unici trapassati che mi piacciono, sono nei tempi dei verbi usati per comunicare azioni avvenute tanto tempo fa.

Torino, città nera. Le palpebre si chiudono, annerendo spesso la vista. Torno a letto, lampada accesa. Mi addormento, non so per quanto.

Mi sveglio ancora, di colpo. Avverto che alcuni dei miei ricci vengono stirati, piano, come in uno scherzo agghiacciante. Tenebre nella stanza. Forte temporale in corso. La lampada è stata disattivata dall'interruzione di corrente. Da dentro il casale, sento scorrere il Po con furiosa violenza: lo immagino intorbidato dalla pioggia torrenziale.

Mi siedo nel buio, al centro del letto di ferro battuto, sotto l'opprimente baldacchino. Paralisi da panico. I fantasmi di Adalberto e Rodolfo mi faranno morire di paura?

La lampada sul comodino si riaccende. Pochi attimi. Giusto il tempo di vedere che i cassetti del mobilaccio Luigi XV sono stati tutti aperti. Da chi? Da che cosa? Sgomento.

Adalberto mi fa dispetti, per impaurirmi? Rodolfo non vuole che io viva nel casale, a lui appartenuto? Di nuovo buio.

Alla scarsa luminosità dello schermo del computer, scorgo un'ombra scura sul ripiano del maledetto Luigi XV. Due occhi scintillanti mi crivellano d'angoscia cuore, fegato, stomaco, polmoni. Resto ancora immobile, sul letto. Ascolto i tuoni allontanarsi.

Ecco la luce. E con essa, la consapevolezza del mio terrore.

Torino, città del diavolo. Difatti ho un vero diavoletto come coinquilino. Lo chiamo Scary, perché fa paura, tanto è nero, grosso, lanoso, occhi arancioni, da far pensare a una creatura mefistofelica. Il suo gioco preferito è sempre quello di spalancare i cassetti del Luigi XV. Stravagante abilità di gatto.



Casablanca

Angela Maria Tiberi

Casablanca, città d'amore e
di sogni.
Ti ho amato fin dall'infanzia,
vedendo gli amanti che si baciavano,
in un film di paura.
Sparatorie e morti, tanto sangue.
All'età senile, sono venuta ad assaporare
i tuoi cibi orientali e le tue bellezza naturali.
Ho visitato un tuo bar,
dove sono entrata da sola.
Tanta paura era dentro di me.
Riaffioravano le spatarie di un vecchio
film e tanta freddezza c'era in me.
Sono venuta ad onorare i tuoi morti
ma ero rimasta sola senza i miei compagni
di viaggio.
Non trovavo la strada del ritorno perché
c'erano due uscite ed aspettavo il bus.
Quanta paura!
Vedevo tanti bus ma non il mio.
Disperata, ho pregato e all'improvviso
è sbucata vicino a me la guida che con il
suo viso smagliante mi ha detto:
"Non aver paura signora! Siamo qui!"
Brividi che ancora ricordo come quel vecchio
film da bambina, cresciuta e all'età senile.
Casablanca, ho paura di te e dei tuoi misteri.



La fortezza

Anna Toro

Nuova città, nuovo lavoro e, inevitabilmente, nuova casa. Sono stata fortunata. L'appartamento, non molto lontano dal centro, sta al secondo piano di un gruppo di edifici che danno tutti a un cortile interno molto carino, spazioso, con degli alberelli e una grande fontana al centro. Oggi in casa non c'è nessuno, le mie coinquiline, di cui stranamente non ricordo nulla pur avendole conosciute ieri, devono essere entrambe fuori.

Mi è successa una cosa curiosa: il complesso di palazzi in cui abito ha quattro entrate identiche, e ho scoperto che mi mandano in tilt il cervello. Oggi ne ho imboccato una a caso e, una volta arrivata alla fontana, ho perso improvvisamente l'orientamento. Ho provato a infilare la chiave in più porte, con il nervosismo che cresceva. Mi sembrava che qualcuno dalle finestre mi stesse osservando con disapprovazione. Giustamente, aggiungerei. Al terzo tentativo ho beccato la porta giusta e mi sono infilata nel palazzo.

Sull'angolo alla destra dell'ascensore ho notato che c'è sempre un passeggiino girato di spalle. Oggi un lembo di stoffa della coperta sporgeva dal bracciolo, sembrava una manina guantata. Non ho voluto guardare, forse si trattava di un effetto ottico. Ho imboccato veloce la tromba delle scale con un peso sullo stomaco.

Eccomi di nuovo nella mia nuova stanza, bella, grande, e ancora tutta da personalizzare. L'eccitazione torna. Guardo dalla finestra, muri e finestre circondano tutto, pare di vivere in una piccola fortezza. Ma voglio di nuovo uscire, ho bisogno di fare un po' di spesa. Lascio perdere gli scatoloni e torno giù, il passeggiino sta ancora là ma non vedo più il lembo di stoffa. Non voglio indagare, apro la porta ed esco.

C'è una strana foschia, supero la statua della Madonnina, arrivo



di nuovo alla fontana. Sento delle grida di bambini un po' smorzate, mi pare di vedere i loro cappottini colorati perdersi nel grigiore della nebbia. D'improvviso sento freddo. Scelgo di uscire dalla porta nord ma dopo qualche passo mi ritrovo di nuovo di fronte alla fontana. Prendo un'altra uscita a caso ma succede la stessa cosa. Non capisco. Non so più da che parte andare. Provo a chiamare uno dei portieri ma la voce mi esce strozzata.

Ora vedo chiaramente una bimba, è immobile sopra la sua bicicletta rosa, a qualche metro da me. Il suo visino incorniciato da una cuffia verde e da dei boccoli rosso fuoco mi guarda con un'espressione stravolta. Mi avvicino verso di lei che subito pedala via verso l'uscita, uscita che a quanto pare non posso raggiungere. Capisco che posso e voglio solo tornare nella mia camera.

Apro il pesante portone, il passeggino a destra c'è ancora. Stavolta avverto chiaramente qualcosa che si muove dentro; intravedo una piccola nuca, emette degli strani versi e mugolii. Con il cuore in gola corro al secondo piano, ma non riesco a trovare la chiave giusta. Qualcuno dal piano terra chiama l'ascensore, si sente come un rumore di ruote e una voce bambina che gorgoglia emettendo dei piccoli gemiti. L'ascensore si ferma al mio piano, avverto lo scatto delle porte che si aprono. Le chiavi mi cadono dalle mani tremanti, con la coda nell'occhio scorgo una ruota di passeggino, nelle scale si diffonde una nebia che sembra arrivare da lontano. Voglio urlare ma non ci riesco, quando all'improvviso la chiave entra finalmente nella serratura. Qualcosa afferra il mio cappotto, ma con uno strattone mi libero e in un lampo rinchiudo la porta dietro di me. Sono a casa, sono salva! Corro alla finestra della mia camera, giù c'è sempre la nebbia, ogni tanto figure indistinte appaiono e si dileguano. Intanto qualcuno ha iniziato a bussare alla porta. Tre colpi regolari, che si fanno sempre più forti e non smettono, non smettono mai. Ma io non aprirò, dovessi rimanere nella mia camera-fortezza per l'eternità.

Il triangolo no

Alberto Tristano

*A Roma, alle sue luride vite,
che sono le nostre luride storie.*

Rosina era una poveraccia che si spaccava la schiena scopando le scale dei condomini dei Parioli, dove arrivava di buon mattino dopo un'ora e mezza di bus. Usciva di casa che era ancora buio, lasciando il piccolo Kevin a dormire profondamente nel lettone. Kevin aveva cinque anni e passava le giornate sbattuto nelle case dei vicini. Tutta la bella gente che popolava quel mostro di edilizia anni '70 chiamata "i ponti del Laurentino 38". Abbronzatissimo era il nome di un nordafricano di quasi trent'anni che giocava sempre con Kevin. Finché il gioco non era andato oltre e Kevin c'era rimasto. Abbronzatissimo era svanito nel nulla. Rosina ogni giorno rivedeva tutta la propria vita sfigata e sbagliata. Ogni giorno cercava invano la forza per ammazzarsi. Ogni maledettissimo giorno da quando Kevin era stato trovato bocconi in una pozzanghera, mezzo nudo, con l'ano sfondato e gli organi interni devastati.

Dall'abbaino del trentacinque metri quadri soppalcato di Via dei Serpenti si vede il Colosseo. Ma Abbronzatissimo non lo sa. Lui ora sta dentro la grotta, scavata dal padrone di casa, sotto le scalette di quel mini appartamento. Fa un freddo cane eppure il marocchino, sebbene sia nudo, suda come un porco. Una catena carrucolata al soffitto gli tiene le braccia legate in alto. È seduto in modo precario su un triangolo. No. Non il triangolo che si porta in macchina per segnalare guasti. Questo è una fottuta macchina di tortura. Si dice che sia l'eredità del Chiacchiera, quel sadico bastardo della banda del Mezzosigaro. L'uomo nell'ombra fuma.



Guarda Abbronzatissimo e non parla. Aspetta. Aspetta che la forza di gravità faccia scendere il buco di culo negro verso il vertice del triangolo acuminato. I muscoli di Abbronzatissimo tremano serrati nel disperato tentativo di resistere alla penetrazione. Non sarà una semplice inculata. Di quelle il moretto ne ha subite parecchie a Rebibbia e sa reggere la botta. No, stavolta il triangolo entrerà dal vertice mentre i cateti, ammesso che Abbronzatissimo abbia nozioni di geometria piana, dilateranno e squarceranno ogni organo interno, a lato e sopra l'intestino.

L'ombra parla: — Potresti lasciarti andare. Assecondare la punta o meglio spingertela dentro con forza. Forse sverresti dal dolore atroce o, se tu avessi culo, è proprio il caso di dirlo, moriresti subito. Non fare il cocciuto. Non sei curioso di sapere cosa ha provato Kevin? Ogni strazio? Ogni pena? La lucida angoscia di non avere scampo. La paura. Sì. La paura. Dimmi, hai paura Abbronzatissimo? La fottuta paura ti stringe il culo? Più stringi il culo e più dilati l'agonia. Credimi. È meglio lasciarsi andare. La punta entra. Ti squarcia. Ti sventra. È fatta. Te ne vai affanculo all'inferno, con la condanna già mezza scontata. Invece no. Stai sbagliando tutto a resistere. Vedi, cominci a sanguinare.

— Ti prego... levami da qui... il triangolo... no! Non so neanche chi sei.

— Hai avuto pietà di Kevin? Quando gridava, quando implorava? Quando moriva dalla paura e dal dolore?

L'uomo nell'ombra allunga un braccio e allenta la catena che tiene sollevato il negretto. Un attimo prima che i muscoli di questo cedano. Un attimo prima che si lasci andare sfinito incontro al pingone mortale e al suo destino. Per l'ultima volta, l'uomo nell'ombra parla:

— Sono il padre di Kevin, Abbronzatì. Un padre del cazzo, te lo concedo, ma c'ho le attenuanti. Me chiamano er Paura... e faccio il killer!

Il mulino di Alford

Giuseppe Troccoli

Il Black Horse Inn era vuoto, quella sera.

I tavoli, già sistemati e pronti per andare a dormire, erano coperti dalle pesanti sedie di legno scuro, mentre all'ingresso, lo zerbino era in piedi, rivolto verso il bancone. Proprio qui, seduto su un alto sgabello, Richard aveva appoggiato la testa su di un sottobicchiere di cartone.

"Richard!" pensava Alfred "Non mi ero accorto fosse ancora qui. Ormai lo scambio per un soprammobile". Rideva, Alfred, rideva del suo più grande cliente. Non troppo forte, naturalmente, non voleva svegliarlo. Non ancora, perlomeno.

Doveva essere lunedì. Solo lunedì il grembiule di Alfred era pulito, e solo in quel giorno Richard riusciva a dormire sul bancone.

Il locale era finalmente pulito, ormai non restava che buttare fuori il vecchio e la sua serata sarebbe finita.

— Richard? Ehi svegliati, è ora di chiudere. — il vecchio non pareva volersi schiodare, così passò alle maniere forti. Dopo un paio di scappellotti, il buon beone era sull'attenti.

— Eh? Cosa? Non... stavo dormendo. Stavo... — gli occhi semichiusi e le guance rosse come pomodori lo contraddicevano.

Richard era stato un grande artigiano, un tempo. Era stimato in tutto il Lincolnshire, ma non si era mai allontanato da Alford. Diceva sempre che non poteva abbandonare la madre, che riposava da anni nel cimitero locale, ma tutti sapevano quanto fosse abitudinario, uno che difficilmente lascia il posto in cui è nato.

Richard abitava in una piccola casa subito fuori dal paese. La strada era ampia e ben illuminata, un elemento fondamentale per



un ubriaco che cerca di rincasare. Quella sera però, qualcosa sembrava diverso. Arrivato a metà strada si accorse che le pale del vecchio mulino, poco distante dalla sua abitazione, erano in movimento. Richard era un veterano di astrazioni visive da sbornia, così non fece troppo caso alla cosa.

"Strano", pensò "eppure questa volta ho bevuto poco". Stava per imboccare il vicolo che l'avrebbe riportato a casa quando, improvvisamente, le finestre del mulino si illuminarono per alcuni secondi. Il vecchio rimase di stucco nel vedere quelle luci, e per poco non ruzzolò per terra.

"Il nazista! Il maledetto nazista!" qualcosa di inspiegabile stava accadendo nei meandri della sua mente. "Non deve trovarlo!" Iniziò a correre, e questa volta cadde, procurandosi escoriazioni sulle mani e sul volto. Riuscì ad alzarsi, aiutandosi con la bassa staccionata che cingeva il suo quartier generale, e cominciò la sua avanzata verso il mulino.

Gli ci volle quasi un'ora per arrivare, un'ora in cui l'adrenalina continuava a essere pompata nelle sue vene. Il mulino, alto circa venti metri, produceva il tipico fruscio delle pale che si muovono, accompagnato da un inquietante cigolio. Le finestre erano tutte illuminate, la porta di ingresso spalancata. Richard attraversò l'uscio, nessuno era presente al piano terra e una vecchia lanterna a petrolio illuminava lo stanzino.

Il vecchio la prese, e la porta si chiuse alle sue spalle dopo un tonfo. Tutto divenne silenzioso per qualche secondo, ma al primo movimento dell'uomo, il cigolio delle pale tornò ad affaticare le sue orecchie stanche.

Salì la scala a chiocciola e aprì la seconda porta, venendo sorpreso da una sagoma oscura al centro della stanza al secondo piano. Lo spavento gli fece cadere la lanterna, che cominciò a sprigionare fiamme. Le mani di Richard tremavano e la sua bocca semiaperta non riusciva a proferir parola.

— Ciao Richard. — la sagoma cominciò a parlare, mostrando il suo volto e tenendo una scatoletta fra le mani — È passato molto tempo, dall'ultima volta. Che c'è? Pensavi fossi morto?

— Io... ecco... tu...



— Sono venuto a prendermi ciò che mi spetta, artigiano. —
l'oscuro figuro aprì la scatola, mentre le fiamme avevano già investito tutta la stanza e l'aria era satura di fumo, tuttavia non sembrava soffrire della carenza di ossigeno — Sono venuto per la tua anima dannata.

Gli abitanti di Alford vennero svegliati da un grande bagliore, durante quella notte di luna nuova. Un grande bagliore e un grido agghiacciante capace di spezzare i cuori.



Tu verrai con me

Cosimo Vifiello

Ombre scure e anfratti neri. Dalla finestra le luci dei lampioni penetravano tremolanti, quasi sfuggivano. Un soffio gelido gonfiò il drappo legato da un lato, la persiana bassa tremolò con decisione. L'uomo addormentato cambiò posizione, era al caldo, si allungò sotto le coperte cercando il lato più comodo. Poi avvenne qualcosa. La sensazione di rotolare penetrò con forza nel sogno vuoto, i riferimenti sembrava stessero cambiando. Si strinse su se stesso in posizione fetale cercando di rifugiarsi da quella strana percezione, ma non servì a nulla. Iniziava a scivolare.

Lo "stregone" dagli occhi di sangue teneva un dito puntato su di lui, nel bel mezzo della fronte un buco iniziava a colare sangue. Nel sogno si vide puntare la sua pistola, ma ancora non aveva sparato. La vittima non implorava, capiva cosa stava accadendo ma continuava a ripetere sempre la stessa frase. L'uomo tentò di allontanarsi, ma il pavimento, l'intera stanza, stava piegandosi. Si tenne a un mobile che però iniziò a scivolare verso il basso, trascinandolo in direzione della sua vittima.

Con un sobbalzo si destò dall'incubo accorgendosi all'istante di quello che accadeva: il letto si stava alzando da un lato e lui scivolava inesorabilmente verso l'estremità. Si afferrò al bordo superiore e con i piedi cercò di riguadagnare lo spazio perso. Aveva sempre odiato i letti grandi e in quell'albergo le camere erano arredate tutte allo stesso modo. Aveva paura. Paura di quella cosa assurda che stava capitandogli. Paura di scivolare... ma dove? Cosa c'era oltre il bordo? O ancora peggio: chi c'era sotto il letto?

Il letto continuava ad alzarsi lentamente e ora il materasso robusto iniziava a scivolare, si aggrappò con tutte le sue forze, le lenzuola caddero giù e lui era in bilico. Una raffica di vento inaspettata fece sbattere un'anta e la tenda si allungò fino a lui proten-

dendosi con i suoi lembi minacciosi.

Poi tutto finì. Sudato all'inverosimile si sedette sul letto appurando che era stato tutto un sogno. Faceva freddo, la finestra aperta lasciava intravedere le luci lontane della strada desolata, non un filo di vento. Si guardò intorno e rise della sua ingenuità, ritornò disteso passandosi una mano tra i capelli madidi.

Che strano sogno, pensò. Poi l'anta della finestra si mosse, non udì alcun rumore ma con la coda dell'occhio notò la tenda muoversi.

Tirò su la testa dal cuscino guardando davanti a sé, niente. Durante l'incubo aveva litigato con le lenzuola e ora iniziava a sentire freddo. Si allungò per tirarsi addosso le coperte e qualcosa spuntò oltre il bordo del letto, oltre i piedi: la sua vittima, il suo ultimo lavoro, lo "stregone", quello che nessuno voleva far fuori lo guardava a muso stretto e con occhi sbarrati che sorridevano.

Era un altro sogno, pensò l'uomo, ma la testa del suo incubo si scosse da sinistra a destra come se gli avesse letto nel pensiero. Poi con velocità fulminea una mano mostruosamente lunga scattò verso un piede conficcando gli artigli dentro la carne, e iniziò a tirare e a ridere. L'uomo imprecava e scalciava, cercava in tutti i modi di liberarsi.

Lo "stregone" continuava a tirare e a ridere e i suoi occhi divennero sempre più grandi e rossi. L'uomo sembrò essere riuscito a liberarsi ma era stato solo un macabro gioco del suo carnefice, ormai la gamba era oltre il bordo e lo "stregone" allungò l'altra mano avvinghiandosi alla coscia tesa della vittima. Un urlo gli uscì dalla bocca iniziando a scalciare freneticamente contro la faccia deformata da una smorfia del suo persecutore, ma l'unica cosa che ottenne fu di avvicinarsi sempre più alla sua maschera.

Quando lo "stregone" ne ebbe abbastanza si tuffò su di lui afferrandosi con le unghie al petto, lacerando la pelle e provocando profonde ferite. Avvicinò la faccia a quella tremolante d'orrore della sua vittima e per la prima volta l'uomo sentì la sua voce: "Tu verrai con me". Infine con un colpo di schiena lo trascinò oltre la soglia del mondo, a casa sua, negli inferi del nulla.

Passi verso il buio

Alain Voudi

Sei sola, stai camminando in una strada di periferia. È quasi buio, fa freddo. C'è anche un po' di foschia. Avresti dovuto accettare il passaggio, per quanto viscido fosse lui. I tuoi passi echeggiano tra spoglie pareti di cemento. Hai un brivido. Questo è timore.

L'eco dei tuoi tacchi ti accompagna nel buio. I rari lampioni, illuminando a tratti la foschia sempre più fitta, creano coni di luce umida. L'eco suona strana. Ti fermi. Si ferma anche l'eco, ma un po' in ritardo. Ti volti, scruti nel buio. In giro non c'è nessuno. Acceleri il passo. Ancora non lo sai, ma questa è già paura.

Ora l'eco è diventato un rumore distinto di passi alle tue spalle. Si avvicinano. Ti metti a correre. Indietro, nella foschia, una sagoma indistinta corre con te. Le insegne sono spente. In un angolo della tua mente qualcuno ti dice che dovresti fermarti, qualcun altro ti suggerisce di urlare. Corri, col fiato ormai grosso. Arriva il panico.

Svolti un angolo, due. Cerchi un portone, un negozio, un cancello. Vorresti chiamare aiuto, ma il cuore ti batte così forte da toglierti il respiro. Giri l'angolo. Il cancello è chiuso, devi tornare indietro. Una mano ti afferra la spalla e ti spinge col volto contro il muro. Balbettando, offri la borsa. Quasi svieni di sollievo quando ti viene strappata.

Una mano ti afferra il viso, stringendoti la bocca. L'altra ti sfiora l'interno di una coscia. Tra le dita che quasi ti soffocano, urli di terrore.

Rumore di vestiti lacerati. Mani che spingono, tirano, allargano. Sei per terra. Come ci sei arrivata? Un peso caldo ti costringe

al suolo. Uno strappo. Odore di paura e orina vecchia. Dolore assurdo.

Orrore. Buio.

Sei sola. Provi a rialzarti, ma una parte di te protesta. Ti trascini a sedere con la schiena contro il muro. Ti sanguina il naso, ma non te ne accorgi. Hai le calze strappate. Una scarpa giace vicino a te sul marciapiede. La raccogli. Nessun segno dell'altra. D'improvviso capisci che se solo ti riuscisse di trovarla tutto potrebbe aggiustarsi, tutto andrebbe a posto. Cerchi attorno, strisciando sulle mani e sulle ginocchia, ma non la trovi. Deve esserci. Ci sono sempre due scarpe. Ci deve essere. Ma dove?

Vorresti piangere, ma non ci riesci. Ti rialzi, stringendo la scarpa superstite al petto. La gonna ti pende addosso, strappata. Assurdamente, cerchi di pulirla con la mano. Raccogli la borsa, intatta. Nel freddo, nel buio, nella nebbia, ti trascini verso casa.

Chiudi a chiave la porta, tiri il chiavistello, accendi le luci, abbassi le tapparelle. Hai ancora la scarpa stretta in mano. La osservi, smarrita. Freneticamente, ti chini verso il secchio dell'immondizia e lo svuoti sul pavimento. Depositi sul fondo la scarpa, poi la gonna strappata, poi gli altri vestiti. Li ricopri con la spazzatura, pigiando disperatamente. Perché non riesci a piangere? Senti ancora l'odore della tua vergogna.

Sei sotto la doccia, l'acqua è bollente ma non te ne accorgi. Ti insaponi una, due, tre volte. Sfreghi disperatamente il tuo segreto violato fino a farlo sanguinare nell'acqua ormai gelida, ma l'odore rimane, nelle narici, nella mente. Finalmente piangi, perché capisci che ci sono macchie che non vengono più via. Piangi a lungo, ma l'acqua si porta via tutte le tue lacrime.

Smetti di piangere. Chiudi l'acqua, respiri a fondo. Ti avvolgi nell'accappatoio, stringendotelo bene attorno, rifugiandoti nel suo odore familiare. Ti appallottoli sul letto, chiudi gli occhi. Stringi forte le palpebre. Nel buio dietro ai tuoi occhi una scintilla brilla fioca. Ti avvicini. Ha un'aria familiare. La tocchi. Sei tu. Seduta, con le ginocchia strette al petto. Dalla bocca semiaperta un rantolo intona una nenia dimenticata. Dalla parte più primitiva della memoria, inspiegabilmente, un ricordo si fa strada. È una ninnan-

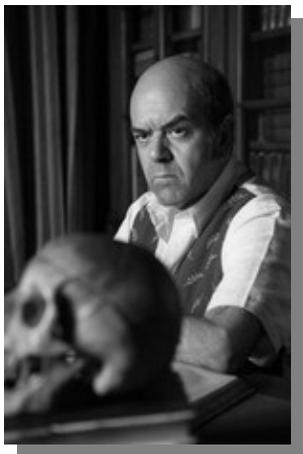
na. Il volto di tua madre, enorme su di te, sorride. Sei al sicuro, adesso.

Niente, nessuno può toccarti, qui. Anche quell'orribile odore è sparito, ora. Sei al sicuro.

Basta solo che tu non apra gli occhi.

Basta solo che tu non apra più gli occhi.





Daniilo Arona

Classe 1950.

È un personaggio piuttosto eclettico, nonché uno dei massimi rappresentanti dell'horror italiano, e per noi paurosi questo dettaglio è più che sufficiente.

Consentici di ringraziarti, Maestro, per aver giocato assieme a noi con il rombo inquietante del tuo *Beaufighter*.

Voli notturni

*"È un uccello notturno
che compie un volo,
un volo a mezzanotte"*

(Night Bird Flying - Jimi Hendrix)

1. Fu durante la notte della prima incursione di Pippo che a Matilde Ferraro si ruppero le acque. Nessuno dei timorosi abitanti di Bassavilla, in quegli ultimi mesi del 1943, aveva mai visto o ascoltato gli andirivieni notturni di Pippo, nel cielo sopra la Palude. A dire la verità, solo dai primi mesi del '44 la gente che si rifugiava nottetempo nelle cantine del centro storico avrebbe iniziato a porsi il problema di chiamare per nome quell'infame disturbatore. Radio Londra lo aveva battezzato Pippo, ma nella Città Grigia

si optò per Pipetto, soprannome giunto per vie misteriose, le più collaudate, alla collettiva coscienza popolare. Pipetto, convenzionale appellativo delle terre contadine di confine, dove il Piemonte si confonde con la Liguria e il lezzo del salmastro talvolta si riversa fino al basso Monferrato. Epiteto che poteva nascere solo nella Città Grigia, enigmatica e bastarda anche nel linguaggio.

2. Bassavilla, allora come oggi, si estendeva all'interno della Palude in Penombra, la malsana depressione cui affluisce la spazzatura larvale delle terre confinanti. Tra queste l'adiacente Monferrato si presentava già come un territorio straordinario, con le sue vigne ubertose e le colline non così moleste per chi doveva percorrerle con il solo ausilio delle gambe. Il verde ostinato, la saggezza nel sangue, le oasi delle silenziose trattorie con le volte in mattoni a vista, gli occhi fieri. Il Monferrato in grado di scaricare la sua disperazione (l'antico malanno del sole e del silenzio) giù nella conca della Palude in Penombra, rendendo ancora più spenta la Città Grigia. Una pura e semplice filosofia del territorio, una sorta di opportunismo geopatitico. Fantasmi che non potevano convivere, né allora né oggi, a contatto con il ritmo delle fienagioni, il canto dei grilli, le sbornie della vendemmia, e che preferivano lasciarsi scivolare sull'avvallamento. Pippo, da lassù, non se ne avvide mai.

3. La Palude così diventò un luogo bizzarro e minaccioso, dove persino la natura pareva senza pace. Le case, al suo interno, si mostravano in tempo di guerra come parallelepipedi squadrati da uno scultore ubriaco, e i contadini della zona (almeno sino a quando non arrivò Pippo a sconvolgere la notte) sostenevano che la Splorcìa, antico spauracchio medioevale che usava togliere il respiro ai lattanti, aveva ripreso a uscire al calare delle tenebre, percorrendo sentieri poco battuti ed emettendo fiochi vagiti simili a quelli di una bambina molto piccola ma indemoniata.

Ai margini di Bassavilla l'aria si corrompeva di esalazioni. Il Male scorreva nelle fogne e forse regalava strani poteri agli abitanti della Città.

Una settimana prima delle doglie di Matilde Ferraro, accadde che uno sconosciuto poeta, proveniente dalle colline dell'Astigiano, transitasse in questi luoghi e, fermatosi per bere un surrogato del caffè in un bar di periferia, vergasse su un foglio di notes, in fretta e furia, queste parole:

"Ho paura, in pianura, ho paura. I fiumi, i fossati, le rogge esalano miasmi mortiferi. I pesci sono strani, come impazziti. Gli uccelli volano in direzioni inusuali. Una nebbia invisibile avvolge le cose più belle, che diventano radiose, glaciali, impotenti. Morti subdole e indecifrabili accadono fra la gente. La pianura, la pianura è una iattura. La sciagura avvelena la pianura. In pianura alberga la sventura. La pianura, la pianura è una lordura. Le città di pianura sono cupe e risentite ed emettono brontolii laceranti e suoni spaventevoli. La pianura circonda ormai l'altura. C'è sozzura in pianura, c'è sozzura. E premura e calura e io ho sonno e paura. È una selva selvaggia, la pianura: è una selva oscura".

Lo sconosciuto poeta abbandonò il foglio sul tavolo del bar e uscì in fretta con gli occhi febbricitanti. Si racconta che urlasse strane parole: "Sta per arrivare! Sta per arrivare dal cielo!".

Ma forse si tratta solo di un mito costruito a ridosso del lungo incubo notturno provocato dalle incursioni di Pippo, l'aereo inglese che la gente di Bassavilla preferiva di gran lunga chiamare "Pipetto".

4. Perché "Pipetto"? Perché un nome del genere era stato scelto per un aereo da disturbo notturno, che giungeva dal Sud per mitraagliare su ogni tremolante luce della Città Grigia e delle colline intorno?

Gli anziani, quelli che oggi riescono ancora a ricordare, tirano in ballo il suono onomatopeico: "pet pet pet", così barbugliava biecamente il motore Bristol Hercules senza valvole del Beau-fighter, e l'arguzia locale fece il resto, battezzando così il fantasma dei cieli. Fino alla fine della guerra, Pipetto sarebbe stato famigliare alla popolazione di Bassavilla, quasi simpatico. Come un vecchio amico un po' maldestro cui tutto, o quasi, si può perdonare e al quale un nomignolo del genere calzava benissimo. Convi-

vere con il Male, dividere il tempo notturno con la paura: di tanto si dimostrarono capaci gli abitanti della Palude.

5. Ma la prima notte, quella nottata di oscurità piena, in cui la luna era nera e le stelle si stavano forse inabissando nell'antimateria, non ci fu perdono, ma unicamente terrore allo stato puro.

Suonò l'allarme, quello serio che preannunciava bombe di solito mortali. Invece Pippo (Geodfrey Lewton, classe 1920) all'esordio si limitò a sganciare spezzoni divampanti, comunque con risultati drammatici: una dozzina di diarree, collassi come se piovesse, due colpi apoplettici mortali, ruzzoloni per le ripide scale di umide cantine, giaculatorie e scongiuri.

Nonché le doglie, qualcuno disse premature, di Matilde Ferraro.

6. Doveva tenerli svegli, Pippo, gli scoloriti abitatori della Palude. Tutte le notti, al buio e in preda alla fifa. In qualche occasione speciale far credere loro che avrebbe ronzato pigramente soltanto per un'ora sui tetti della Città Grigia, mentre invece quella volta avrebbe fatto da avanguardia ai B 24 e ai B 27.

7. Quando risuonarono le sirene e il buio scese di colpo in cucina, una fitta improvvisa, quasi un calcio ben calibrato all'interno del ventre, fece urlare Matilde. Cadde dalla sedia, la poverina, con il fiato che le mancava, mentre sui balconi vicini le donnette strilavano. Qualcuna di loro, generosamente, si preoccupava della giovane Ferraro, gridando con forza "Matilde, sbrigati! Corriamo in cantina! Vengono a bombardare!"

Al secondo calcio, Matilde maledì il padre del bambino. In un periodo in cui le donne rimaste a casa erano o spose di eroi oppure concubine di fascisti, lei non poteva vantarsi di essere proprietà di alcuno. Né fidanzata né sposata né vagamente promessa. Solo una malaccorta ragazza di pianura che aveva fatto l'amore una volta (una volta!) con un tizio che suonava il trombone nell'affermata orchestra del maestro Poggio.

Il trombonista (Matilde non l'avrebbe mai saputo) era stato fat-

to secco da un camerata trentasei ore dopo aver deposto il seme nel ventre della sua bella. Trascurabili le motivazioni: bastava che uno avesse la faccia da comunista o da fascista. Ogni faccia era buona per morire.

8. Con la maledizione lanciata nell'oscurità, mentre Pippo scendeva in picchiata e le vicine del ballatoio urlavano come galline impazzite, Matilde augurò la morte al suonatore. Se avesse avuto una minima conoscenza della spiacevole sorte del giovane, forse avrebbe speso meglio le sue imprecazioni. Avrebbe pensato, ad esempio: "Accidenti! Non è possibile! Non sarò mica stata io?", ignorando che nella Città Grigia gli scongiuri non mandati a dire, ma sinceramente pronosticati, a volte si tramutano in armi mortali. Invece quella maledizione, l'ennesima, non provocò altro che un sussulto dei marcescenti resti del trombonista, disturbando il pasto dei lombrichi che li avevano trovati qualche giorno addietro, ai piedi di una quercia. Laggiù, in mezzo alla campagna: ossa scarnificate che ballavano a causa di un'imprecazione.

Subito dopo il malaugurio, Matilde si alzò in piedi a fatica e raggiunse, scendendo tre rampe di scale, la cantina affollata di gente sbigottita.

Appena entrata, le si ruppero le acque. In quel buco nero si trovavano dieci persone: sette donne di tutte le età, due vecchi e un bambino. A quest'ultimo, il figlio dello straccivendolo Stangalino, fu imposto di uscire. Per anni quel fanciullo avrebbe pensato che gli adulti sono Mostri, perché, quando vengono gli aerei a sganciare le bombe, loro si prendono tutti i posti e i bambini restano fuori.

Con sette donne il parto non fu un problema.

Dopo due ore Pippo si allontanò, accompagnato da imprecazioni e ringraziamenti al Signore. Qualcuno s'interrogò sul significato delle manovre. Nessuno aveva ancora chiaro il concetto di disturbo aereo.

Matilde non chiese di vedere il suo bambino. Per la Città Grigia iniziò il periodo dei traumi notturni, quelli destinati a lasciare tracce incancellabili nella vita futura: buio, claustrofobia, gemiti,



schiamazzi e sirene. Incubi.

9. Pippo tornava tutte le notti. Volava sul Monferrato, sulla Città Grigia e lambiva il mar Ligure. Quando passava, si spegnevano tutte le luci. Un quindicenne di Vignale, incontinentemente per colpa di una nefrite, si azzardò a uscire con la candela in mano per raggiungere l'orinatoio sul balcone e fu spazzato via dalle raffiche delle mitragliatrici Browning da 0.303 pollici. Un ubriaco nella piazza di Fubine sfidò il fantasma accendendosi una sigaretta e subì analoga sorte. Un'anziana donna, che viveva nel centro storico di Bassavilla, morì nel suo letto unicamente per colpa di un riflesso che a Pippo sembrò una luce proibita. Un proiettile a razzo di tre pollici di diametro penetrò attraverso le persiane di legno e ancora oggi i suoi segni sono visibili sui muri della camera da letto.

Pippo si dimostrò maestro anche nell'arte del raggio. Alla cinquantanovesima missione, quando alle tre di notte suonò l'allarme e la tenebra sopra i comignoli venne perforata dallo scoppiettante fracasso del bimotore senza valvole, in tanti fecero un'alzata di spalle e tornarono a dormire. Bastava non accendere la luce. Invece quella notte le fortezze volanti picchiarono duro. La Città Grigia era cresciuta sui resti di una guarnigione militare del Medio Evo. Il quartiere della Cittadella era stato costruito a ridosso di antichi bastioni. Al suo interno, secondo gli alleati, avrebbero dovuto trovarsi enormi quantità di armi e viveri destinati ai tedeschi. Non era vero, ma non fu possibile comunicarlo a quelli lassù. Così quella notte le bombe fecero scempio, tanto in centro che alla Cittadella, e proprio qui un ordigno cadde sull'imboccatura di un rifugio. L'effetto da camera di compressione polverizzò un centinaio di persone che lì si erano raccolte. Nessuno si accorse di morire.

Un'altra bomba piovve a due passi dall'alloggio di Matilde. La deflagrazione, lo spostamento d'aria e una tempesta di calcinacci fecero urlare la ragazza. Ma non si udì alcun pianto di neonato.

10. Matilde Ferraro era, senza ombra di dubbio, molto avvenente. Non apparteneva certo allo stereotipo delle donne della Cit-

tà Grigia: piccole, graziose e con le caviglie grosse, come si conveniva alle forti discendenti di una civiltà contadina. Lei era bionda, con gli occhi azzurri, dieci centimetri più alta della media cittadina. Ciononostante aveva abboccato scioccamente alle moine di un suonatore di trombone. Le sue vicine la riverivano oltre il dovuto, soprattutto perché confondevano la bellezza con il prestigio. Da quando Pippo veniva tutte le notti a scombussolare il sonno della gente, le donne della casa avevano organizzato un accogliente rifugio nell'ampia cantina sottostante. Materassi, candele, perfino qualche libro da leggere quando le parole farfugliate per scacciare la paura fossero venute meno. Un giaciglio, il meno sozzo, era stato assegnato a Matilde. Il bambino lo avrebbe tenuto in braccio, almeno così suggeriva la logica delle donne. Invece Matilde non scese quasi mai nelle cantine. Quando lo fece, raggiunse l'angolo più oscuro con il fagotto tra le braccia. Nessuno udì mai il bimbo piangere. Nessuno si avvicinò mai a Matilde per farsi mostrare il pupo. Qualcosa negli occhi della ragazza lo impediva. E il silenzio la circondava come un filo spinato.

11. Una volta sola, il 30 aprile del '44, Pippo venne di giorno. Tutti capirono che preannunciava un evento speciale. Geodfrey Lewton lasciò il campo alle fortezze volanti che bombardarono con furia la stazione ferroviaria. Nessun ordigno si abbatté sulle rotaie, ma i verdi giardini furono spazzati dalla cieca collera dell'esplosivo. Altre bombe caddero nuovamente in centro. Furono colpite le caserme, l'Istituto Musicale, l'Istituto Tecnico, la centrale telefonica, gli stabilimenti Borsalino e Mino e numerose abitazioni civili. I morti accertati furono 238. Matilde, il suo fagotto che non piangeva mai, e migliaia di altri cittadini sfollarono. La città aveva perso il suo abituale color grigio per trasformarsi in oscuro liquame di morte, bordato dal rosso cremisi delle sue vittime sacrificali. La ragazza trovò ospitalità sulle colline del Basso Monferrato, da dove si poteva godere una completa e deprimente panoramica della Città Grigia che sprofondava nella Palude in Penombra.

Pippo continuò le sue incursioni notturne, mitragliando a raffi-



ca laddove tremolava una luce e tenendo svegli con l'infame "pet pet pet" del suo motore i perfidi mangiaspaghetti che prima si erano alleati con Hitler e ora si ammazzavano fra di loro. Ma soprattutto cercando un buon motivo per passare alla Storia.

Una sera, all'inizio dell'estate, lo trovò. In quel crepuscolo caldo e indimenticabile, mentre Matilde si aggirava sulle colline senza il figlio tra le braccia, qualcuno da una cascina urlò: "La città, la città brucia!".

Infatti, vista dalle alture nella strana luce del tramonto, la città sembrava la porta dell'inferno. Un rogo mortale, fiamme inarrestabili (ma i pompieri che cosa avrebbero potuto fare, visto che non avevano più acqua?), un ruggito aspro e il crepitio della distruzione. Pippo aveva centrato in pieno il Teatro Municipale, il solo vanto della comunità, un teatro grandioso, completamente di legno, che arse per breve tempo come una pira colma di cadaveri.

La guerra rende tutti più poveri. Affetti, averi, dignità, tutto è strappato via in nome di insopportabili idiozie, quali la superiorità razziale e le diversità etniche. Quella notte gli sfollati delle colline si sentirono denudati. Matilde dispreggò il mondo e maledì con tutte le sue forze Pippo, che le aveva recapitato la maternità e aveva incendiato Bassavilla.

Abborri le sue doglie, odiò il bambino che nessuno aveva sentito piangere, e ancora una volta augurò la morte al suonatore di trombone.

Ancora una volta, in mezzo alla campagna, ossa levigate e corrotte si misero a ballare.

12. La guerra terminò. Matilde Ferraro fu inghiottita dalla voragine del tempo e nessuno la vide mai più. Sulle colline si spettegolò per un po' di uno zingaro e del suo sguardo seducente, di un carrozzone disastroso e di una sorta di rapimento avvenuto alle primissime ore di un mattino piovoso. Ma furono solo leggende di quartiere senza possibilità di verifica.

L'epilogo del conflitto scoprì la città distrutta per due terzi e gli abitanti, che non avevano avuto la possibilità di sfollare ed erano sopravvissuti, con i nervi a pezzi per la sindrome da bombarda-

mento e gli shock da cantina. Nelle tasche della gente poi non navigava un soldo. Soltanto nel loro cuore albergava una ferrea volontà di risollevarsi dall'abisso di una guerra dissennata. Quindi ancora spostamenti, ancora traslochi, piccoli esodi dalla campagna e dalle colline di nuovo verso la città. Era la popolazione sfollata che adesso tornava a Bassavilla per inventarsi un lavoro.

Il sindaco faceva distribuire una volta ogni quindici giorni la farina di mais per il cosiddetto "consumo obbligatorio". L'energia elettrica veniva sospesa due o tre volte la settimana. Di notte non passava più Pippo, ma la paura aleggiava lo stesso dietro le persiane chiuse.

E ancora vecchie masserizie da un capo all'altro del centro storico. Giovanni Ferraro, giovane cugino di Matilde, e l'acerba Veronica, sposata di fresco, traslocarono volentieri come in un rito di purificazione. Con la guerra da poco cessata, anche un trasloco con mezzi di fortuna (un triciclo, due carretti) insinuava un simbolismo difficile da ignorare.

Poi non c'era molta strada da fare. La casa nuova infatti si trovava dalle parti di via Vochieri, il vecchio alloggio della cugina Matilde, scomparsa sulle colline del Monferrato: una cucina e una camera da letto, nient'altro. Ma la cucina era ampia, vivibile. Uno spazioso lavandino, un armadio a muro per le scope.

In tre ore il trasloco fu ultimato. Giovanni e Veronica, come chiunque altro, non disponevano di molti mobili.

13. La nuova vita nei primi mesi del dopoguerra: paura e ancora paura. Soprattutto, quando scendevano le tenebre, paura delle cose che il buio poteva celare. E timore del domani. Ma i due ragazzini, miracolosamente, avevano un lavoro. Erano sottopagati, ma in quegli anni meglio di niente. Si ritrovavano alla sera. Si cenava (polenta che non mancava mai, il latte che era meglio far bollire) e poi a letto. Da lì a due anni avrebbero comperato una radio. Al momento campavano d'amore. Della radio non si sentiva la mancanza.

Dopo un mese dal trasloco, andò via la luce alle otto di sera e Giovanni e Veronica andarono a letto ancor prima del solito. Si

trastullarono per molto tempo, perché erano belli e giovani. Lui biondo come Matilde, lei corvina e di caviglia grossa. Poi, spossati, si apprestarono a dormire. Ma, nella fase del dormiveglia prelude al sonno, tutti e due avvertirono qualcosa. Lassù, nel cielo, oltre i comignoli da cui non usciva alcuna traccia di fumo.

Il rumore caratteristico dell'aereo di Pippo: "pet pet pet".

Giovanni, dotato com'era di una fantasia fuori dal comune, immaginò una fusoliera segnata dai proiettili della contraerea e lo sguardo feroce di un carnefice, con il sigaro spento fra i denti, la cuffia e il colletto di pelo rialzato per ripararsi dal freddo, gli occhi carichi di odio che scrutavano i tetti della Città Grigia.

Si buttarono giù dal letto, dimentichi del freddo e delle nudità, chiedendosi dove mai si trovasse la cantina. Lui, poco convinto, raggiunse la porta che si apriva sul balcone. Non era possibile a guerra più che finita. Nessun maledetto seccatore di mestiere poteva ancora impunemente volare di notte sulle città d'Italia.

Guardò verso l'alto, verso le stelle beffarde, e si rese conto che il "pet pet pet" era cessato e che Pippo si era allontanato. Forse.

Tornarono a letto, circondati da un freddo insostenibile. Tra le coperte respirarono di sollievo. Si trastullarono ancora per un po', pensando in cuor loro di essersi sbagliati sulla natura di quel rumore. Poi tentarono ancora di addormentarsi.

E nel silenzio quasi perfetto (al punto che il silenzio stesso sembrava un rumore) si resero conto che il disgraziato aviatore aveva svegliato un bambino.

Il lamentoso suo pianto era vicinissimo. Un dialogo angosciato prese vita nel buio.

— Sì, è un bambino che piange!

— Accidenti, sembra qui in casa.

— Ma non è possibile. Sarà il bambino di qualche vicino.

— È di là, ti dico. In cucina!

— Non dire sciocchezze!

Più che mai il mondo si trovava immerso nella caligine. I ragazzi non si levarono una seconda volta. Troppo freddo e altrettanta paura. Ma per qualche minuto il lamento proseguì, amplificato dall'oscurità. Un pianto che non lasciava dubbi: il vagito,

struggente e disperato, di un neonato.

La tortura durò poco, per fortuna. Giovanni e Veronica si addormentarono sul far dell'alba.

14. Il giorno dopo, al risveglio, i ragazzini si sentirono di colpo invecchiati. Uomo con qualche ruga di troppo sulla fronte, Giovanni; le caviglie ancora più gonfie, Veronica. Giornata no, per forza di cose: i due si sentivano troppo sconvolti per il sonno perduto e l'angoscia patita. La sera si sorpresero a tornare malvolentieri a casa. Il copione appariva logoro: mais, latte e qualche patata bollita.

— Potremmo uscire a fare una passeggiata.

— E dove? Fa freddo, è scesa la nebbia. In giro vedi soltanto brutti ceffi.

Quella sera, però, la luce non era stata sospesa. Si poteva restare volentieri a casa. Forse non sarebbe accaduto nulla di strano. Probabilmente l'evento della notte prima era dovuto alla fame. Il languore, quando è troppo, stuzzica l'immaginazione. O, magari, si erano semplicemente sbagliati: il motore che avevano ascoltato era quello di un trattore e il lattante piangeva da un'altra parte e loro, chissà, suggestionati dal buio e ingannati dall'eco dei muri, avevano commesso un bizzarro errore di valutazione. Invece quel pianto ritornò dopo qualche minuto che i ragazzi si erano coricati. Ritornò senza il "pet pet pet" del fantasma dei cieli. Era sempre il vagito disperato di un neonato che veniva dalla cucina. Giovanni e Veronica questa volta si alzarono e si ritrovarono di nuovo tremanti. Ma quella notte disponevano di luce elettrica e andarono oltre la soglia. Furono sommersi dall'orrore. Il pianto del bambino proveniva dal muro dietro il lavandino. S'inginocchiarono.

Attimi terribili. Accostarono l'orecchio. Il pianto cessò.

15. Il giorno dopo era domenica. Giovanni inforcò la bicicletta e raggiunse la casa del cognato e abitava alla Cittadella. Si limitò a raccontare che lui e la moglie avvertivano strani rumori dietro il lavandino, all'interno del muro. Forse topi, chissà. Sarebbe bastato rimuovere un po' di mattonelle, dare un'occhiata e rimettere tutto a

posto.

Perplesso, il cognato si armò dei suoi attrezzi e seguì Giovanni (troppo biondo per essere normale, pensò il muratore) fino a casa sua. Sarebbe stata una domenica indimenticabile. Lo scalpello avrebbe aperto il vecchio muro e la verità sarebbe stata dissepolta. Le piccole ossa, il cranio minuto, i resti di una creatura che pochissimo aveva vissuto e che aveva trovato uno squallido sacello nell'intercapedine di un lavandino.

Il figlio di Matilde Ferraro. Il fagottino che non piangeva mai.

Giovanni raccolse i frammenti. Senza parlare, di fronte agli sguardi attoniti della moglie e del cognato, depose tutto in un sacchetto di carta. Quindi inforcò nuovamente la bicicletta e si diresse senza fretta verso la campagna.

16. La vita era sempre la stessa durante i primi mesi del dopoguerra. Nonché l'odio e il desiderio di vendetta che la fine della guerra civile e la repubblica esordiente non riuscirono ad affievolire.

Una notte vennero in quattro o cinque a battere alla porta di Giovanni e Veronica.

I vendicatori cercavano un tal Balossino, che ufficialmente abitava al piano terreno, ma che da mesi era scomparso dalla circolazione. Una voce sgradevole aveva ringhiato dall'altra parte del legno: "Brutti bastardi, se scopriamo che lo nascondete lì dentro, vi tagliamo la gola!", ma Giovanni aveva risposto in maniera altrettanto feroce e gli energumeni si erano convinti che, nel piccolo alloggio appartenuto a Matilde Ferraro, non potevano aver trovato rifugio fascisti nascosti.

Un'altra sera Veronica, tornando a casa, osservò che il cielo sembrava una marmellata di cachi. Non era mai stato così, il cielo sopra la Città Grigia. Una nebbia color porpora conquistava lentamente strade, vicoli e case semidistrutte, e non si capiva se stava scendendo oppure salendo. La ragazza avvertì un grande sgomento. Quando entrò nel portone, intuì che qualcosa non filava per il verso giusto. La bicicletta di Giovanni non si trovava al suo posto,

segno di un malaugurato ritardo, e il biancore che illuminava fiocamente l'androne andava e veniva, altalenando come se ci fossero stati sbalzi di tensione. Forse la luce sarebbe mancata di nuovo. E lei non osava rammentare quanto era accaduto una sera di qualche mese prima.

Imponendosi di non pensare, arrivò al pianerottolo del secondo piano. La sensazione che ci fosse nell'aria qualcosa di storto e sballiato si acuì. Soprattutto perché la porta di casa appariva socchiusa. All'interno, una luce che non poteva trovarsi accesa andava e veniva come se un estraneo, entrato di soppiatto, si divertisse a giocare con l'interruttore.

— C'è qualcuno?

Si sentì stupida. E subito il terrore le invase l'anima. Perché ricordò. Il rumore ansimante dell'aereo fantasma, il pianto atroce proveniente dal muro, l'angoscia che cresceva mentre suo fratello toglieva le vecchie piastrelle. Immagini di un'allucinazione alla quale mai avrebbe voluto sottostare.

Veronica aprì la bocca per gridare. Non si trattava di un ladro, o di qualche vendicatore che veniva a cercare i traditori, ci avrebbe giurato. C'era qualcuno... qualcosa di molto peggio. Ma, prima che potesse urlare, un artiglio cencioso e appuntito, che somigliava solo vagamente a una mano, sbucò dalla parte socchiusa e le agguantò i lunghi capelli neri, tirandola dentro la cucina.

L'acerba Veronica, donna matura anzitempo, sbatté con un sordo rumore contro il tavolo, al centro della stanza. Nonostante il dolore acuto allo zigomo, frantumato dallo spigolo legnoso, alzò gli occhi per guardare in faccia il suo aggressore. E per urlare, liberamente e a pieni polmoni. Urlare per restare in vita. Ma l'incubo che si stagliava sulla porta era così assoluto da impedirle l'articolazione di qualsiasi suono.

Uno scheletro ricoperto di vermi e sudicio di terra melmosa stava davanti a lei, la claudicante struttura ossea vagamente trattenuta da stracci pieni di marciume, con immondi filamenti di carne secca che si aprivano qua e là, come petali di strani fiori. Uno sconosciuto, incomprensibile oggetto (un tubo lungo una decina di centimetri, somigliante a un campanello, che mostrava su un lato

una tagliente protuberanza) era stretto nel pugno di quel che restava di una mano, quella sinistra. Poi l'altra mano partì verso la bocca della donna, colpendola con violenza e facendole traboccare il sangue dal naso e dalle gengive.

Veronica cadde sul pavimento, gli occhi sbarrati. Il demone scheletrico, che sembrava uscito da una rappresentazione dell'Apocalisse, avvicinò la sua terribile e bizzarra arma bianca e tagliò l'aria. Il fendente le tranciò il labbro inferiore. Lei lo vide cadere, molle e vibrante peduncolo, seguito dalle schegge bianche dei denti.

Il mostro girò intorno a Veronica. Falangi gelide, che terminavano in lunghi artigli infettati di zolla, l'afferrarono ancora per i capelli e le rovesciarono la testa all'indietro, fino a che lei non poté contemplare la maschera stessa della morte, grottescamente infissa sull'apice di uno sterno irrorato di sangue e percorso da lombrichi.

Ma il terrore supremo, ciò che la fece alla fine urlare, fu la gracchiante e animalesca voce che udì latrare con intonazione disperata:

— MIO FIGLIO! COS'AVETE FATTO A MIO FIGLIO?!

Un suono che non proveniva soltanto dalla bocca puzzolente e priva di labbra dello scheletro, ma che sembrava scaturire da ogni angolo dell'abitazione. Sepolcrale, roca, vibrante di cacofonie ultraterrene e di muggiti di spaventosi, inesistenti animali. Tutto questo e altro, ma non una voce umana. Tanto bastò alla ragazza, prima di morire, per comprendere il significato della terribile lezione che il destino le aveva riservato per aver voluto guardare cosa si nascondesse nel muro, dietro il lavandino.

Il bordo acuminato del bocchino da trombone le aprì il collo da una parte all'altra. Un'altra ferita da cui scaturì un fiotto vermiglio.

Il mondo intorno (la maledetta casa di Matilde Ferraro) si celò, negli ultimi istanti di vita di Veronica, dietro la compatta nebbia colora porpora.

17. Geodfrey Lewton, classe 1920, nativo di Burbage, pilota della RAF. La guerra è finita da quasi otto mesi. E lui, nonostante

non abbia ancor compiuto trent'anni, è convinto di aver volato troppo.

La notte è più che fonda, quasi al punto di non ritorno, in quell'ora che non compare su alcun orologio e che i poeti definiscono "la mezzanotte dell'anima".

Le stelle lassù in alto danno parecchio da pensare a Geodfrey. E lui mastica gomma, illudendosi di non temere il freddo, sprofondato fra le coperte di una vecchia poltrona di vimini, nel giardino. A pochi metri dal muso del Beau, foracchiato e annerito a causa dei traccianti della contraerea.

Lo hanno battezzato "Petpet", i ragazzi con cui ha volato. Il nome è stato equamente diviso tra lui e l'aeroplano. Tutti e due sono divenuti "Petpet", sia Geodfrey che il Beaufighter. Il soprannome è derivato dal rumore tossicchiante e sgradevole del motore Bristol Hercules senza valvole.

Quando decollava per le sue missioni di disturbo, Geodfrey ha sempre visto qualche commilitone del 272° Squadrone sghignazzare ai bordi della pista. Al ritorno li ha uditi imitare il versaccio dell'aereo. Ed è nato "Petpet".

— Hey, Petpet, come si chiama la tua ragazza?

— Petpet, ma come fai a fidarti di un aereo con un rumore simile?

Non ha mai risposto, Geodfrey. Come tutti i cacciatori notturni, ama il silenzio. Un vero, taciturno professionista, di quelli che non scendono mai a compromessi. Un sogghigno e un'alzata di spalle, quanto basta per resistere ai lazzi.

— Petpet, metti un tappo nel culo a quella bagnarola!

Questa notte Geodfrey Lewton ha indossato il giubbotto di cuoio. Ha calzato gli occhiali sporchi di caligine e la sua lercia cuffia protettiva. Poi, trascorsa una manciata di secondi dalla mezzanotte dell'anima, si alza di nuovo e raggiunge Petpet, il vecchio aereo con l'asma e la bronchite. Sale al posto di guida. E accende il quadro comandi.

Non importa quanta nebbia stia avvinghiando l'angusto spazio del giardino. Non conta quanto siano malridotti i supporti del carrello d'atterraggio. Non va neppure preso in considerazione il fatto



che l'aereo sia privo di pneumatici.

Conta soltanto partire. Qualcuno lo sta chiamando. Proprio da quella città che dal cielo gli appariva di colore grigio persino quando la notte era più nera dell'anima stessa del Diavolo. Quella città che gli ha regalato un buon motivo per passare alla storia. Qualcuno ancora sta sognando di lui e i sogni gli giungono per vie misteriose. Laggiù quelli di Bassavilla vogliono che lui ancora voli sui comignoli spenti, cercando ancora un po' di paura a basso prezzo, ancora un po' di cantine a lume di candela. Di nuovo bimbi piccoli che non trovano mai la voce per piangere.

Magari quello sarà l'ultimo volo. Accompagnato dal cupo suono di un trombone solitario che articola note in mezzo alla campagna desolata.

Strano sogno quello di Geodfrey Lewton, che si è addormentato nel cuore della notte dentro la cabina di guida di un vecchio Beaufighter.

Sogna di essere prigioniero, murato in una parete, vicino a un lavandino le cui tubature interne perdono acqua. Poi la parete inizia a cedere. E quando la luce riesce a filtrare, si ode l'urlo agghiacciante di una giovane donna. E poi...

E poi...

90 racconti da 666 parole

La Paura fa 90

90 racconti da 666 parole

fine



Indice generale

Prefazione.....	5
Il castello - Maria Arca.....	7
L'ospitalità - Pia Barletta.....	10
Plexiglass - Ariase Barretta.....	12
L'Obiettivo - Cristiana Bartolini.....	15
E liberaci dal male - Eva Bassa.....	17
Silenzio di fantasmi - Maria Cristina Biasoli.....	20
Pianto meccanico (retrospettiva) - Patrizia Birtolo.....	21
Destini paralleli - Andrea Borla.....	24
La Maledizione dei Deva - Michele Campagna.....	27
C'è qualcuno alla mia porta - Massimiliano Campo.....	30
L'ultima sessione - Claudio Candia.....	33
L'entomologo - Carmine Cantile.....	36
Nella fossa - Riccardo Carli Ballola.....	39
Tumori dell'immaginazione - Matteo Carriero.....	41
L'incanto del mare calmo - Polissena Cerolini.....	43
90 lacrime al termine - Tommaso Chimenti.....	46
Terapia - Leonardo Colombi.....	49
Istruzioni per la Sua evocazione - Alessandro M. Colombo	52
Caro professore - Lorenzo Coltellacci.....	55
Occhi senza volto - Lorenzo Crescentini.....	57
Piccolo cuore - Igor De Amicis.....	59

Il Signor Nascosto - Diego Di Dio.....	62
La paura - Angela Di Salvo.....	65
La gita - Stefano di Stasio.....	67
La sindrome della strega - Bruno Elpis.....	69
Insonnia pericolosa - Valeria Esposito.....	72
Acido lisergico - Dante Esti.....	74
Il masticatore di sudari - Greta Fantini.....	76
Incipit - Emilio Floretto Sergi.....	78
Elysium - Caterina Franciosi.....	80
Voglia d'indipendenza - Mario Frigerio.....	83
Diabolos - Riccardo Fumagalli.....	86
La fuga - Franco Fusè.....	88
Flavia - Matteo Gambaro.....	90
Il debito - Roberto Gatto.....	92
Uno strano caso - Gianluca Gendusa.....	95
Stella e i Mostri - Giorgia Rebecca Gironi.....	98
Lui - Vincenza Giubilei.....	100
Voci nere - Emiliano Gotelli.....	103
Il ragazzo del luna park - Fabio Granella.....	104
Wormtime - Mauro Gualtieri.....	107
Ritorno a casa - Roberto Guarnieri.....	108
Il demone dell'autostrada - Giuseppe Guerrini.....	109
Inchiodato - Joshi Spawnbrød.....	112
L'ascensore - Margherita Lamatrice.....	114
6 giugno 2006 - Igor Lampis.....	117

Il temporale - Tania Maffei.....	120
Redde Rationem - Giuseppe Mallozzi.....	122
L'elmo - Stefano Mallus.....	124
Nitriti di silenzio - Matteo Mancini.....	126
Apri quella porta! - Claudia Mancosu.....	129
Spara Jurij Spara - Azzurra Mangani.....	132
Il signore dei topi - Andrea Marà.....	134
Tenebre - Manuela Mariani.....	136
Benvenuto all'inferno - Lorenzo Marone.....	137
La vendetta dello scheletro vagante - Marco Marulli.....	140
Nona bolgia - Miriam Mastrovito.....	141
L'incidente - Elisa Matteini.....	144
Il mostro muto - Raffaella Munno.....	146
Giochiamo a cancellare - Alessandro e Roberto Napolitano..	147
L'ultima notte stellata - Giuseppe Novellino.....	149
Amici - Sergio Oricci.....	152
La strage degli innocenti - Amigdala Pala.....	155
Lui, Lei, l'Altro - Alex Panigada.....	158
La cena - Federico Pergolini.....	160
Salto nel vuoto - Maria Lidia Petrulli.....	162
Quel filo sottile - Daniele Picciuti.....	164
Demone - Sonia Piras.....	165
La "cosa" in cantina - Gian Filippo Pizzo.....	166
Il ladro del silenzio - Lorenzo Pompeo.....	169
Maschere - Massimiliano Prandini.....	172
Mamuthones - Marco Ricciardi.....	175
Apatia - Tiziana Ritacco.....	178

L'assassino - Angelo Rosselli.....	180
Mentre la paura continua a entrare - Filippo Santaniello...	181
L'ultima rimasta - Gianluca Santini.....	182
Torta Paradiso - Emma Saponaro.....	185
La chiamano paura - Francesco Scardone.....	187
Il lago - Giacomo Scotti.....	190
Amore a catena - Ser Stefano.....	193
Verdi trasparenze - Antonella Spennacchio.....	196
La cleptomane - Ilaria Spes.....	199
Scary - Antonietta Terzano.....	202
Casablanca - Angela Maria Tiberi.....	205
La fortezza - Anna Toro.....	206
Il triangolo no - Alberto Tristano.....	208
Il mulino di Alford - Giuseppe Troccoli.....	210
Tu verrai con me - Cosimo Vitiello.....	213
Passi verso il buio - Alain Vouidi.....	215
Danilo Arona - Voli notturni.....	218